

**Humans
On
Planet
Earth**

hopemail@virgilio.it

www.oltreilpresente.it

OLTRE IL PRESENTE

Per una Civiltà Umana.

DA DOVE VENIAMO

Sec. XXI

OLTRE IL PRESENTE

Per una Civiltà Umana

0. PRESENTAZIONE

1. INTRODUZIONE

2. COMPENDIO

RAGIONAMENTO LA GABBIA D'ACCIAIO

PROPOSTA STRATEGICA

PER UN'USCITA DALLA GABBIA

3. RICERCA

SEZIONE I

Approccio sintetico-problematico

Organizzazione & Società

SEZIONE II

Approccio analitico-sistematico

Presente e (im)possibile

Metodo
Come & che cosa

Dove siamo
Dimensione "economica"

Dove siamo
Altre dimensioni

Dove stiamo andando

Dove andare?

Potremmo?

Da dove veniamo

Sommario a pag. 186

Intersezioni

Sommari

4. APPENDICE

Materiali preparatori

Mappe concettuali

Citazioni

2009

2019

2024

work in progress

A tutte le persone che non si riconoscono in *questo* mondo

Al presente
non avremo
alternative
fino a
quando
penseremo
che non ce
ne possano
essere

Perchè questa parte

“Gli stessi pregiudizi che portarono la generazione di Adam Smith a considerare l’uomo primitivo come dedito al baratto ed al commercio, condussero i successori di quella generazione e sconfessare ogni interesse nell’uomo primitivo poichè si veniva ora a sapere che egli non era stato incline a quelle lodevoli passioni. La tradizione degli economisti classici che tentavano di fondare la legge del mercato sulle presunte propensioni dell’uomo allo stato di natura fu sostituita da un abbandono di ogni interesse per le culture dell’uomo “non civilizzato” come irrilevanti per una comprensione dei problemi del del nostro tempo.”

(Karl Polanyi “La grande trasformazione” Einaudi)

Noi, evidentemente, seguiremo la strada diametralmente opposta.

Forse ci siamo dimenticati totalmente che, pur esseri “umani”, apparteniamo e continuiamo ad appartenere al regno animale.

Può essere che da qui derivino molti dei nostri guai, piccoli, meno piccoli, grandi ed enormi? E che, sempre da qui, derivi un serio impedimento ad allargare lo sguardo per tentare di capire davvero dove siamo e perché? E di conseguenza a non riuscire ad immaginare un futuro davvero diverso? Diverso più che da un passato -lontano- con -forse- molte cose da dirci, da un presente in chiara fase di “esaurimento”?

Può essere.

Se le cose stanno così, come è probabile, allora potrebbe essere di qualche utilità rinfrescarci la memoria.

Esistono una infinità di interessantissimi libri che parlano delle nostre origini come genere Homo, specie Sapiens.

“Saperne di più” fa sempre e comunque bene. Ma non è, e non può essere, questo l’approccio che fa al caso nostro, e che seguiremo in questa consistente parte del lavoro.

Facile è perdersi nello sterminata e complessa tematica. Ne sapremmo forse di più, ma questo di per sé non ci aiuterebbe a com-prendere.

Allora cercheremo da un lato di sintetizzare e dall'altro di tentare una interpretazione complessiva e schematica della parabola umana sul Pianeta Terra. Finalizzata soprattutto alla comprensione della dinamica storica che abbiamo chiamato evo-involutiva(o invo-evolutiva fa lo stesso) nella "Provocazione" che fa da introduzione al lavoro.

Il tutto finalizzato a scoprire quali potrebbero essere i termini di un vero cambiamento. Oltre al presente. Pensabile. E quindi -forse- possibile.

Alcune domande fondamentali alle quali cercheremo, se non di dare delle "risposte", di abbozzare delle ipotesi di risposta sono, in buona sostanza. queste.

L'uomo è un animale o qualcosa di completamente e qualitativamente diverso?

Ci sono differenze sostanziali tra l'uomo e gli altri animali?

Se ci sono, di che tipo di differenze si tratta e a cosa sono dovute?

Come e perché e quando si sono determinate?

Sono di origine "divina"? O si tratta di altro e di diversa natura?

Ci sono profonde somiglianze tra gli uomini e gli altri animali? Di che tipo? In che termini?

A prescindere dal fatto che appartengano al regno animale, perché gli uomini spesso e volentieri diventano "belve"?

La visione che noi normalmente abbiamo della storia umana è attendibile oppure no?
E se non lo è quali sono i motivi?

Che differenza c'è tra storia della "civiltà" umana che noi normalmente identifichiamo con "la Storia" e tutto il resto di quella che potremmo chiamare Grande Storia dell'Umanità?

Quante e quali sono state le tappe di questa Grande Storia?

Da che cosa sono state determinate e che conseguenze hanno avuto sulla concreta e quotidiana vita degli uomini?

Come mai e perché la civiltà del Paleolitico è durata la bellezza di qualche milione di anni “battendo” in capacità di “tenuta” tutte le altre?

Cosa intendiamo dire quando usiamo la parola “civiltà”?

Proprio per la fantastica -ed ineguagliata- capacità che ha consentito alla civiltà del Paleolitico di evitare l'estinzione delle specie umane per tempi immensi, per caso, non potrebbe essa rappresentare per noi, oggi e qui,, un “modello” che adattato a condizioni “moderne” potrebbe salvarci dalla catastrofe e consentirci costruire una società molto più robusta, resiliente e non ultimo umana di quella attuale?

Il processo evolutivo percorso dal genere “homo” per arrivare alla specie “sapiens sapiens” è stato un processo solo e soltanto evolutivo? O presenta anche i caratteri di un processo in qualche misura involutivo? E se si riguardo a che cosa? In che termini?

E altro. Ma in questa chiave. Assolutamente non erudita. Restando sul piano di un elementare sguardo antropologico -modo-modi di vita- che, in quanto tale, riguarda ognuno di noi e sul quale tutti noi, a prescindere dai titoli di studio, abbiamo qualche ragionamento da fare e qualcosa da dire.

Adoperando semplicemente il buon senso, l'induzione logica, la verosimiglianza delle ipotesi, la forza di convinzione di esse.

Più, evidentemente, qualche buona lettura.

Animale uomo

Posizione dell'uomo attuale nel quadro tassonomico fondamentale

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>

(Norman Clermont Voce "Homo" Enciclopedia Einaudi)

Ho capito davvero che noi essere umani facciamo parte del regno animale intorno alla cinquantina. Quando ho cominciato ad interessarmi sul serio a quella che chiamiamo preistoria. Ed ho cominciato a rendermi davvero conto delle immensità temporali che abbiamo alle spalle e dalle quali è emerso, chissà come, "Homo".

Fin da bambino vedevo intorno a me altri esseri umani. Piccoli come me. Poi c'erano i grandi. Che spesso e volentieri rompevano le scatole. Vedevo teste, capelli, braccia, gambe, bocche che introducevano cibo e che dicevano parole. Magari mentre introducevano cibo. Corpo e funzioni corporali ben nascoste. In locali speciali nei quali i grandi si chiudevano dentro a chiave. Noi piccoli invece non potevamo. Chiuderci. Il grande doveva poter controllare. Calzini, scarpe, mutande, pantaloni, gonne, maglie e magliette, addirittura camicie bianchissime, stiratissime magari con nodo scorsoio al collo. Giacchettina. Cappello o berretto, biancheria intima, vesti e sottovesti, magari occhiali da vista o semplicemente da sole. E tanto altro addosso al corpo umano che non si riusciva mai a vedere. La nudità corporea era evidentemente altamente sconveniente. Segreta. Tabù. E poi una infinità di aggeggi tutt'intorno per i più svariati usi. Dalle corde per legare ai martelli per picchiare, agli incudini per farsi picchiare, alle macchinette per fare il caffè, ai mobili di casa, alle trappole per topi al lampadario elettrico che faceva luce quando era buio. E altro. E poi comportamenti. Ridere. Parlare. Sussurrare. Gridare. Imprecare. Minacciare punizioni. Sorridere. Baciare. Gesticolare. E altro. Il tutto visto da sempre. Da subito. Tutti i santi giorni. Cose perfettamente logiche. Ovvie. Naturali. Scontate. Sembravano.

Insomma non so se riesco a far capire che, particolarmente per un bambino ma anche per un adulto, capire che gli esseri umani sono niente di più, e niente di meno, che animali non è tanto semplice. Poi da grandi lo si dice e lo si studia persino a scuola. Che discendiamo dalle scimmie. Quindi siamo animali. A volte bestie. Ma dal dire le parole al capire davvero cosa si sta dicendo mentre le si dicono, c'è la distanza che separa una galassia dalle altre.

Probabilmente viviamo la autentica -e miracolosa- "stranezza" umana come se fosse cosa ovvia. Scontata. Normale. Logica. Naturale. Mentre, in realtà, in tale "stranezza" c'è assolutamente nulla di nulla che sia ovvio, scontato, normale, logico e naturale. Pacifico. Gli abissi temporali, costellati di incredibili, tragiche vicissitudini dalle quali siamo riusciti a districarci per miracolo e per centinaia e centinaia di volte, ci sfuggono completamente. Di qui deliri di onnipotenza. E deliri *tout court*. Malcelati. O manifesti. In ogni caso malposti. Fuorvianti. Quando non devastanti. Ma torniamo a noi.

Vedevo intorno a me anche animali. Dalle rondini ai gatti ai cani alle mucche ai cavalli alle pecore e le capre, alle galline e i galli e persino le lucciole nelle notti di giugno. E altro. Per la verità non avevo ben chiaro se le lucciole fossero animali o altro. In ogni caso, come si può facilmente capire, era impossibile pensare che tutti questi esseri, evidentemente viventi, facevano parte di un regno del quale anche noi esseri umani si faceva parte. Praticamente e mentalmente impossibile.

E invece, a quanto ci dice oggi la scienza, pare proprio che sia così. Per quanto incredibile possa sembrare. Ancora oggi c'è qualcuno che tenta di sostenere, o di credere, che così non sia e che noi esseri umani non saremmo affatto animali. E che, se per caso lo fossimo, saremmo qualcosa di totalmente, qualitativamente diverso e speciale rispetto agli altri animali. "Inferiori". Essendo noi, con ogni evidenza possibile, "superiori". Basta guardare per rendersene conto. Quale gatto avrebbe mai saputo inventare e poi costruire un orologio? Quale cavallo avrebbe mai potuto scoprire la legge di Archimede? E via di questo passo.

D'altra parte, sempre guardandoci intorno, non possiamo fare a meno di notare che un cuore ritmicamente pulsante, polmoni che respirano, gambe o zampette che corrono, occhi che vedono, orecchie che sentono, nasi che annusano, stomaci che digeriscono, maschi e femmine che procreano e tanto altro di questo genere sono evidentemente elementi comuni sia agli esseri umani sia a molti altri animali. E allora?

Qualcuno si è spinto addirittura ad assicurarci del fatto che saremmo di origine direttamente "divina". Ancorché peccatori. Ma allora gli altri animali da dove vengono? Non sono forse anch'essi stati creati da Dio? Come si vede ritorna in ballo la faccenda della "specialità" dell'essere umano che, pur se animale, quando non bestia, sarebbe più simile a Dio di tutti gli altri animali. E poi. Ma Dio, ammesso che esista, chi diavolo -o cosa diavolo- potrebbe mai essere?

Altri ancora hanno sostenuto e sostengono l'origine extraterrestre. Ma questa teoria non fa che spostare semplicemente il problema dal Pianeta Terra a qualche altro remotissimo angolo della nostra galassia, o al limite, di altre galassie con il relativo corredo di mondi. Quindi non lo risolve.

Tanto per cambiare siamo dentro ad un inestricabile e "misterioso" garbuglio. Mi rendo perfettamente conto che la cosa non può che essere di una presuntuosità spaventosa, ma tenterò qui di ipotizzare una strada concettualmente semplice, elegante e tutta terrestre per venirne fuori. Dal garbuglio.

In primo luogo vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la teoria della origine "divina" costituisce probabilmente, e in contemporanea badiamo bene, una enorme menzogna ed una grande verità. Il metodo del garbuglio tra menzogna e verità a fini di confusione, ancorché inconsapevole -o forse no- è un tipico, vecchio metodo praticato largamente da certi settori sociali nel breve periodo dalla "civiltà" umana. La contemporaneità delle due cose, verità e menzogna, come si può facilmente comprendere è portatrice, tra gli uomini, di disorientamento. Tipicamente umano.

Grande verità. Se ad un non meglio identificato essere o addirittura pre-essere o ancora sovra-essere che chiamiamo Dio noi sostituissimo il più vicino concetto di Vita o anche di Madre Natura, potremmo tranquillamente ritenere che tutte le forme viventi, e perfino non viventi, che vediamo intorno a noi vengono tutte, ma proprio tutte, da lì. Questa sarebbe la grande verità.

Ma se pensiamo ad un Dio barbuto e lievemente collerico, che dopo aver creato molte forme viventi e non, si incarica di inventare un padrone di tutto questo, plasmandolo dal fango a propria immagine e somiglianza e quindi del tutto diverso e speciale rispetto a tutto il resto dei viventi e non, allora questa è, con buona probabilità, l'enorme menzogna.

Ma insomma, mi direte voi, alla finfine e al di là di tutto, come si spiega questa faccenda che l'essere umano è con evidenza un animale da una parte, e con altrettanta evidenza che è un animale speciale, se non molto speciale, quando non molto particolare e diverso da tutti gli altri, dall'altra??

La mia convinzione, che forse non è solo mia, è che l'essere umano sia contemporaneamente – guarda caso anche qui- un animale sostanzialmente, qualitativamente, identico a tutti gli altri animali e, allo stesso tempo, profondamente diverso.

Credo che ci sia un solo modo per tentare di chiarire il mistero. E cioè quello di affrontare la questione sotto il profilo storico. O forse, più opportunamente, bisognerebbe dire sotto il profilo della morfogenesi umana. Ma non voglio adoperare questa parola eccessivamente tecnica. In parole povere, assodato che siamo animali, se riuscissimo a capire da che cosa, come, quando e perché siamo "saltati fuori", potremmo forse, di conseguenza, capire anche quante e quali differenze o non differenze o addirittura somiglianze e perfino identità, ci siano tra l'essere umano, che fa parte del regno animale, e tutti gli altri animali che dello stesso regno fanno parte.

Perché non provarci?

L'ipotesi evolutiva Le due variabili chiave

Proviamo a partire da questa ipotesi.

La diversità dell'essere umano rispetto a tutti gli altri animali, lungi dal risiedere in chissà quali dimensioni iperuraniche e/o "divine", potrebbero essere attribuite:

da una parte alla *forma del tutto particolare del suo corpo*, e dall'altra:

ad un *certo genere di pressioni ambientali* che su *questo particolare corpo* si sono esercitate nella immensità del tempo evolutivo.

Ho letto -poco- sulla questione e ho meditato -molto- su di essa. E questa è la conclusione che, per il momento, mi sembra possa avere un minimo di fondamento ipotetico "nella misura in cui" riuscirebbe a spiegare in modo semplice, elegante e concretamente terreno, nonché terrestre, l'apparentemente inspiegabile.

L'intreccio delle due variabili -pressione ambientale e particolarissima forma del corpo- avrebbe determinato il passaggio evolutivo. In mancanza di una delle due o, a maggior ragione, di entrambe, "Homo" non sarebbe mai comparso sulla scena evolutiva. Lo dimostrerebbero almeno due fatti.

Il primo. Esistono a tutt'oggi scimmie che non si sono mai trasformate in altro. Pur essendo presenti i presupposti anatomici. E questo dimostrerebbe la imprescindibile importanza del fattore "pressione ambientale". Che, in questo caso, non essendosi verificata non ha prodotto alcuna trasformazione.

Il secondo. Non è dato vedere sotto il cielo un cavallo che legge un libro comodamente seduto in poltrona. Magari inforcando un bel paio di occhiali. E questo dimostrerebbe la imprescindibile importanza del fattore "forma del corpo". La forma squisitamente cavallina del corpo del cavallo non avrebbe mai permesso una evoluzione in senso culturale di quel tipo di animale, per quante pressioni ambientali si fossero prodotte su di esso. Il tutto sarà più chiaro, si spera, tra poco.

Eravamo quadrumani

Vedo di specificare ora qualcosa sulla questione cruciale inerente alla *forma del tutto particolare del suo corpo*.

Sembra assodato, per quanto la cosa potesse apparire incredibile e scandalosa agli “spiriti eletti”, ma anche ai comuni mortali e fino a non molto tempo fa, che noi, prima di essere quello che siamo, fossimo scimmie. Più elegantemente definite dalla tassonomia “Primati”.

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>

Un gruppo di animali, più precisamente un ordine, appartenente alla classe dei mammiferi, la cui esistenza si svolge volteggiando con incredibile destrezza da un ramo all’altro degli alberi di fitte foreste. Ci troviamo a quanto pare in Africa sud orientale parecchi milioni di anni orsono. Per volteggiare con incredibile destrezza tra le fronde di fitte foreste questo animale è dotato di un corpo molto particolare. Estremità superiori -le braccia- ed estremità inferiori -le gambe- decisamente allungate rispetto al tronco e soprattutto dotate, alle estremità, di ben quattro mani a loro volta dotate di cinque lunghe dita ciascuna per un totale di ben venti artigli prensili che garantiscono una presa salda e perfetta senza la quale la vita in ambiente arboricolo sarebbe impossibile.

A tutti noi è capitato di assistere al modo di muoversi delle scimmie tra un appiglio e l’altro. E tutti siamo rimasti esterefatti nel constatare la scioltezza, l’agilità, la precisione, la saldezza e la noncuranza con le quali il tutto viene messo in atto. Quindi ambiente arboricolo, da una parte e quattro lunghe braccia e venti dita alle estremità delle medesime dall’altra, costituiscono i dati di base, ambientali e morfologici, di questo simpatico animale e del suo tipo di vita. Tant’è che vengono, o sono state usate, altre definizioni quali “animale arboricolo” o anche “quadrumane”.

Se nulla fosse intervenuto dall’esterno, nessun mutamento si sarebbe prodotto. E’ il caso, come si diceva, delle scimmie che sono restate tali sino ai giorni nostri.

E, invece, in certe zone del pianeta, e particolarmente nel continente africano, nella parte sud orientale di esso, qualcosa successe.

La discesa dall'albero

“...non ci possono essere dubbi sul fatto che gli ominidi di Laetoli avevano acquistato l'abituale andatura eretta bipede e a grandi passi dell'uomo moderno già 3,6 milioni di anni fa”

(John Reader “Gli anelli mancanti” Ed. Garzanti)

Il cucciolo d'uomo ripercorre miracolosamente nell'arco di pochi anni un percorso evolutivo che per il passaggio dal primate all'ominide e poi ad Homo ha richiesto tempi incommensurabili dell'ordine di milioni di anni. Tempi dei quali è persino arduo farsene una rappresentazione mentale adeguata.

L'ominide aveva già conquistato, -”inventato”-, molto tempo prima che la civiltà del Paleolitico vedesse i propri albori, quella cosa che a noi acculturati *sembra* del tutto naturale e che consiste nello stare al mondo in posizione eretta ben appoggiati ed equilibrati sulla parte terminale degli arti inferiori o piedi. La cosa non solo non è naturale, ma è un vero e proprio miracolo di tipo sensorio-motorio nel quale miliardi di impulsi e contromisure muscolari impercettibili, agendo in tempi infinitesimi, concorrono a determinare. Un bambino di un anno è già in grado di muovere i primi passettini, sia pure in equilibrio ancora decisamente precario. Ma allora è naturale! Ulteriore fonte di inganno. Se non ci fosse nelle vicinanze un adulto che lo stimola con l'esempio e con l'opportuno aiuto, continuerebbe a camminare “a gattoni” per tutta la vita. Lo dimostrano i famosi casi dei bambini-lupo. Vediamo cosa dice in proposito nientemeno che Jean Jaques Rousseau

“Vi sono diversi esempi di uomini quadrupedi; e fra gli altri potrei citare quello di un bambino, che fu trovato nel 1334 vicino a Hesse, dove era stato allevato dai lupi, e che diceva poi alla corte del principe Enrico che, se non fosse dipeso che da lui, avrebbe preferito tornare a vivere con loro piuttosto che vivere tra gli uomini. Aveva talmente presa l'abitudine di camminare come quegli animali, che bisognò legargli addosso pezzi di legno, che lo costringessero a tenersi ritto e in equilibrio su due piedi. Identico il caso del fanciullo che fu trovato, nel 1694, nelle foreste di Lituania, che viveva tra gli orsi. Non dava, dice il signor di Condillac (Saggio sull'origine delle conoscenze umane), alcun segno di ragione, camminava coi piedi e con le mani, non aveva alcun linguaggio ed emetteva suoni che non somigliavano in nulla a quelli degli uomini.”

(Jean Jaques Rousseau “Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini” Ed. BUR)

Ma come avvenne che un primate dedito ad una vita giocosa ed assolutamente sicura si sia potuto trasformare in ominide e poi in Homo?

Siamo nell'Africa sud orientale svariati milioni di anni orsono. Come minimo cinque. Forse sette. Forse di più. Tutta l'Africa australe è ricoperta da fitte e lussureggianti foreste. L'habitat ottimale per i nostri simpatici pre-progenitori.

Ad un certo punto succedono due cose. La prima. Per effetto dei movimenti della crosta terrestre L'Africa, insieme all'Arabia, si sposta verso nord-est andando a ostruire completamente un grande braccio di mare che collegava, all'epoca il Mediterraneo con L'Oceano Indiano. La seconda. Sempre i movimenti delle zolle continentali spaccano letteralmente in due e per il lungo l'Africa. La famosa, tutt'ora visibile, Rift Valley. La parte occidentale del continente non subisce particolari trasformazioni climatiche e resta ricoperta di foreste. Tant'è che gorilla e scimpanzé possono continuare a vivere e procreare indisturbati fino ai giorni nostri. Per la verità dall'avvento della cosiddetta civiltà e particolarmente ai giorni nostri il disturbo si è fatto sentire anche qui. Ma per ragioni diverse. da quelle climatiche. Mentre la parte centro orientale, lungo la spaccatura, si solleva. Aumenta l'attività vulcanica. Il tutto combinato con trasformazioni nella circolazione delle masse d'aria determina radicali cambiamenti climatici in tutta la parte centro orientale del continente. Gli alberi cominciano a morire. Prima si diradano. Poi si allontanano sempre di più l'uno dall'altro. Ed infine diventano relativamente scarsi.

Se tutto questo non fosse successo, con ogni ragionevole probabilità staremmo ancora divertendoci a volteggiare, in relativa sicurezza, tra i rami della foresta. Nessuna rivoluzione umana sarebbe avvenuta. Non saremmo qui a parlarne. E forse staremmo meglio. Noi e il Pianeta. Ma questa è una mia illazione altamente opinabile. O forse no. Vedremo. In ogni caso numerosi sono i segni che ci inducono alla perplessità su questa decisiva questione.

Per quanto in possesso di smagliante agilità e destrezza, fornito di arti dalle lunghe, articolate leve con alle quattro estremità di esse venti magnifici attrezzi prensili, le dita a loro volte articolate in tre segmenti ciascuna meno il pollice, forse non ancora opponibile e con due, è verosimile immaginare che, ad un certo punto, il balzo cominciò a diventare decisamente pericoloso. Per poi diventare impossibile. Volente o nolente, il nostro simpatico primate dovette scendere a terra. Sempre meno occasionalmente. E, conseguentemente, incominciare a cambiare il proprio stile di vita.

In un primo tempo il simpatico primate non dovette trovarsi particolarmente a suo agio sul terreno. Fatto per volteggiare da un ramo all'altro e non per camminare, probabilmente per un po' adoperò tutte e quattro le estremità per deambulare a terra..

Lo vedo fermarsi all'improvviso e rizzarsi il più in alto possibile a scrutare con apprensione ed estrema attenzione intorno. Capì che più in alto posizionava la testolina, più lontano poteva arrivare lo sguardo sopra l'erbone che lo circondava. Quindi maggiore sicurezza. Sempre più spesso assumeva, deambulando, la posizione di vedetta. Finché, un bel giorno, si disse che, tutto sommato, valeva la pena di imparare a camminare in posizione costantemente eretta sulle braccia inferiori. Che così diventarono gambe. E appoggiato sul piatto delle mani inferiori. Che così diventarono piedi. Si realizzò così quel vero e proprio miracolo di equilibrio, che a noi oggi *sembra* del tutto naturale. Che, a sua volta, innescò una lunga catena di profondi cambiamenti nella struttura ossea, nei tessuti, negli organi, nei muscoli, nelle articolazioni e nei tracciati nervosi. Fu in questo modo che, probabilmente, la *pressione ambientale* combinata con la *particolarissima forma iniziale del corpo* pose le premesse per un fatidico salto evolutivo. Di più. Per una ininterrotta serie, sia pure con qualche lungo intervallo, di spettacolari balzi "in avanti".

Ma quando di preciso , e dove, avvenne tutto questo?

Per quanto possa sembrare incredibile abbiamo una certezza matematica.

“E’ una mattina dell’estate 1978. Un gruppo di ricercatori è chino su pochi metri quadrati e sta scavando con estrema cura una “crosta di terreno” per scoprire uno degli spettacoli più straordinari che un paleoantropologo possa immaginare: una serie di impronte lasciate sulle ceneri vulcaniche più di 3 milioni e mezzo di anni fa da due, forse tre ominidi. Siamo a Laetoli, una località a sud del parco di Serengeti, in Tanzania. In quel preciso punto, esseri che già camminavano come noi, stavano spostandosi da un punto all’altro della savana, dirigendosi verso nord.”

(Piero e Alberto Angela “La straordinaria storia dell’uomo” Mondadori)

Dall’interessante libro degli Angela, che sicuramente farà storcere il naso a qualche accademico - ammesso e non concesso che qualche accademico mai mi legga- veniamo a sapere alcune interessanti particolari sulla scoperta delle impronte e sulla nostra origine inequivocabilmente animale che cercherò di riassumere brevemente

Le ceneri vulcaniche sulle quali gli ominidi camminavano esattamente come noi, a dimostrazione del fatto che la stazione pienamente eretta costituiva già un fatto compiuto, erano impregnate di acqua piovana. Molli. Poi altra cenere vulcanica ha ricoperto il tutto “sigillando” fino a ieri le impronte, che vengono poi scoperte da un gruppo di paleo antropologi britannici tra i quali Louis e Mary Leakey.

Il verdetto della datazione radiometrica al potassio-argon (non chiedetemi che cosa è e come funziona) è stupefacente: 3.5 - 3,8 milioni di anni orsono.

Abbiamo quindi due certezze matematiche in ordine a quando e dove il simpatico primate stava diventando, e in gran parte era *già diventato*, qualcosa di decisamente diverso da una scimmia. Dobbiamo infatti tenere presente che le impronte di Laetoli dimostrano senza ombra di dubbio che l’ominide in questione era già totalmente, perfettamente bipede ed in posizione eretta con due piedi anatomicamente e funzionalmente identici ai nostri. Stessi punti di appoggio. Il tallone e la testa del primo metatarso. Arco plantare sollevato. Alluce allineato e non divaricato. Perché si formasse una siffatta estremità inferiore è ragionevole pensare che ci sia voluto un po’ di tempo. Quindi la faticosa e fatale discesa dall’albero avvenne molto, ma molto prima. Parliamo di 5 forse 7 milioni di anni orsono

Il bipedismo e la stazione eretta rappresentano quindi il decisivo passaggio dal primate all’ominide che poi diventerà Homo, pur restando fondamentalmente animale. Tanto da poter affermare che questo processo evolutivo, lungi dal nascere nella testolina o dalle mani, ebbe inizio, in realtà dai piedi. La sequenza sarebbe quindi invertita. Non la testolina ragionante che pensa ma che bello sarebbe e quanti vantaggi in più avrei vivendo a terra anziché tra i rami degli alberi e quindi scende e impara a camminare. Ma al contrario.

Costretto volente o nolente a scendere dall’albero è stato giocoforza imparare a camminare sulla mani inferiori che sono diventate piedi. Il che ha liberato i “piedi” superiori dando loro la possibilità di diventare mani a tutti gli effetti e specializzate nel giocherellare con cose piccole e piccolissime. Il tutto ha cominciato a far ragionare la testolina che a forza di ragionare è diventato un gran “testone” vieppiù ragionante.

A dimostrazione, ancora una volta - e se ve ne fosse ancora bisogno- dalla origine squisitamente terrena e terrestre, potremmo dire addirittura “pedestre”, della superlativa intelligenza umana.

Ma possiamo farci una idea sia pur vaga di quanto tempo sia contenuto in dieci milioni di anni? O anche *solo* in tre e mezzo? Impresa non facile come vedremo tra poco.

La discesa *forzata* dall'albero innesca molte decisive, fatidiche, forse fatali, conseguenze. I presupposti anatomici c'erano tutti. Piccolo ma non troppo. Superlativo rapporto peso-potenza. Agilità e destrezza senza pari. Arti dalla lunghe e snodate leve. Quindi configurazione estremamente articolata del corpo nello spazio circostante. Occhi rivolti in avanti. Visione stereoscopica. Testa molto mobile, forse ancora un poco piccina ma che ben presto aumenterà di volume. E soprattutto decisivo, quindi ribadiamo, quattro mani prensili che alle estremità inferiori si sarebbero presto trasformate in due piedi a tutti gli effetti. Le due mani, con le loro formidabili ben dieci lunghe - anche se non ancora lunghissime- dieci -dicesi dieci- dita -forse il pollice era già in parte opponibile e comunque perfezionerà ben presto la sua opponibilità alle altre dita- consentono una letteralmente favolosa *interazione micrometrica* con l'ambiente esterno. Quale nessun altro animale può mettere in pratica. Qui la differenza di origine non divina. O forse sì. Le dita chi le ha create?

Chi ha provato ad avvitare un dado diametro sei millimetri sul relativo bullone calzando una paio di guanti di pelle da lavoro sa perfettamente di che cosa stiamo parlando.

Tra parentesi tutto ciò spiegherebbe in modo abbastanza convincente, tra l'altro, una questione che può sembrare ovvia ma non lo è.. Vale a dire il perché “Homo” abbia avuto origine dal simpatico primate o non -poniamo-....dall'elefante.....o da altri animali con caratteristiche anatomiche non altrettanto confacenti in ordine soprattutto al fattore -decisivo- della possibilità -o impossibilità- di interazione micrometrica con l'ambiente.

A conforto della tesi che la nostra *presunta* superiorità spirituale nei confronti degli altri animali, essendo dovuta “semplicemente” ad un complesso di particolari di tipo anatomico-funzionale, che poi hanno determinato un certo processo in direzione di una spintissima intelligenza -che allo stato meno spinto ogni animale evidentemente possiede- è appunto.....presunta.

E a conforto, inoltre, della tesi che il Dio barbuto e lievemente collerico in tutta questa faccenda non c'entra. O, se c'entra, visto che ha creato pure i primati, e le dita dei primati, c'entra ma molto alla lontana.

In questo quadro -antroposofico?- l'eccelsa intelligenza umana sarebbe niente di più, ma anche niente di meno, di una *possibilità*. Presente nel regno animale del quale facciamo parte. Il tutto, sempre che così sia, mi sembra molto confortante e rasserenante “nella misura in cui” ci rimette - letteralmente- con i piedi per terra.

Chiusa parentesi

La possibilità di interazione micrometrica con l'ambiente tramite le mani liberate sia dalla deambulazione, sia dalla semplice "prensilità arborea", diventa il fattore decisivo per tutto ciò che accadrà da qui in poi. In particolare si apre, per questo animale, una serie di infiniti nuovi universi. Da quello della fabbricazione di attrezzi a quello dell'uso dei medesimi per infiniti importantissimi nuovi interventi sull'ambiente. Da quello dalla fabbricazione di attrezzi per costruire attrezzi a quello di un continuo perfezionamento nella funzionalità dei medesimi. Possiamo immaginare le infinite ripercussioni di tutto questo sul suo modo di vita da un a parte e sulla sua struttura mentale e corporea dall'altra.

E qui possiamo, ancora una volta, comprendere come mai e perché altri animali, biologicamente identici a noi, non hanno potuto sviluppare una evoluzione di tipo propriamente culturale. Un cavallo, per esempio, le cui possibilità di interazione con l'ambiente sono drasticamente limitate in partenza dalla propria conformazione anatomica, munito di semplici zoccoli per calpestare, di poderose e lunghe zampe per correre e di bocca "dentuta" per mangiare, o al limite anche afferrare qualcosa ma niente di più, più di tanto non potrà evidentemente mai fare. Per quanto intelligente. E resterà cavallo. Pur non presentando alcuna differenza sostanziale, sul piano organico, da una scimmia. Ancora una volta l'origine della intelligenza specificatamente umana, nonché del sublime spirito che lo anima, e persino della coscienza, e della creatività, per non parlare dell'anima vera e propria -ed altro- si rivelano per quello che realmente e "semplicemente" sono: *possibilità* del vivente. Possibilità presenti in natura. In prima istanza di tipo bio-sensorio-motorio-morfo-anatomico-funzionale. E tutto questo lungi dallo sminuire "materialisticamente" la portata della faccenda umana, la rende, al contrario estremamente bella, pregnante, interessante, poetica, concretamente terrena e terrestre ed allo stesso tempo divinamente misteriosa.

Avete visto il film di Stanley Kubrick "2001 Odissea nello spazio"?

Vi ricordate la formidabile sequenza iniziale che racconta la nascita nella grande scimmia antropomorfa interamente coperta di lungo pelo, della consapevolezza di cosa può diventare una mano che afferra uno strumento e lo adopera ad uno scopo? Tutto nasce da qui. Non sappiamo se la scintilla è scoccata grazie ad un intervento esterno (nel film il monolite proveniente da altri mondi intelligenti) oppure se è stato il frutto di un lunghissimo processo nel quale caso, probabilità, osservazione, primi elementi di riflessione si sono intrecciati lentamente. Sta di fatto che il miracolo della consapevolezza che la mano poteva essere un formidabile strumento per agire sulla realtà e per crearne ed adoperarne altri è avvenuto. Da lì in poi inizia il processo di ominazione. Infatti l'uso dei primi rudimentali strumenti ha comportato inevitabilmente maggiori capacità di intervento sull'ambiente. Questo a sua volta ha comportato maggiori possibilità di fare esperienze. Il che ha determinato infinite occasioni per soffermarsi, osservare, riflettere, considerare, valutare, decidere. e quindi cogliere i primi nessi tra causa ed effetto. Nasce il pensiero concettuale che progressivamente si affinerà sempre di più staccandosi dall'immediato delle esperienze pratiche fino a diventare pensiero astratto. Che utilizza categorie puramente mentali. Le capacità del cervello si ampliano e con esse la sua struttura e le sue dimensioni fisiche. Da qui a sentire l'esigenza di esprimere e comunicare pensieri, il passo sarà stato probabilmente relativamente breve. Adattare i primi pochi suoni a pensieri non sarà stata impresa da poco. Ma via via che questa capacità si sviluppava Homo sicuramente avrà cominciato a sentirsi maggiormente "adattato". Con tutte le positive conseguenze che questo comporta. O, forse, non proprio tutte

A pochi suoni iniziali se ne sono aggiunti altri fino ad arrivare alla fantastica varietà che noi siamo in grado di utilizzare in modo del tutto “naturale” e senza renderci minimamente conto del vero e proprio miracolo costituito dal linguaggio verbale. Anche qui ci trae in inganno il fatto che i nostri cuccioli ripercorrono miracolosamente in qualche mese un percorso adattivo durato tempi enormi. Con il linguaggio verbale le possibilità di pensare, mediante l'utilizzo di esso, si sono ampliate infinitamente.....ma forse stiamo correndo troppo.

Riprenderemo la questione.....rivoluzione cognitiva, linguaggio verbale e “grande balzo in avanti”..... tra..... qualche milione di anni.....

Come si vede stanno iniziando comunque a formarsi tutta una serie di facoltà tipicamente umane e che differenziano Homo da tutte le altre specie viventi. Se non avesse avuto le mani e non fosse stato costretto *suo malgrado* a scendere dall'albero nulla di tutto ciò sarebbe successo. Non saremmo qui a parlarne. E non è detto che non sarebbe un bene. Ribadiamo.

Siamo, in ogni caso, ancora ben lontani da quel particolarissimo tipo di “civiltà” che nascerà solo pochi millenni orsono dopo “l'invenzione” dell'agricoltura. Siamo ancora, per il momento nella immensità del Paleolitico.

Primate-Ominide-Homo

Pian piano con il passare, prima di milioni di anni e poi di molte centinaia di millenni, il preominide divenne ominide. e poi l'ominide divenne Homo. Prima quello che fu battezzato Habilis e poi, curiosamente, quello che fu battezzato Erectus.

Quando logica avrebbe voluto che erectus precedesse habilis. Il pasticcio avvenne, se ho ben capito, per il fatto che prima vennero scoperti i resti di Erectus. Credendo che si trattasse dell'ominide più anziano, quindi quello che per primo assunse la stazione eretta, i paleontologi lo chiamarono appunto Erectus. Solo successivamente vennero scoperti i resti di un più antico ominide che ben prima dell'erectus, aveva assunto tale stazione. Per non cambiare il nome dell'erectus ormai definitivamente affibbiato nella erronea convinzione che fosse il primo a camminare sui soli piedi, si decise di chiamare Habilis l'ominide più anziano. Da qui il pasticcio.

Bisogna tenere presente che in mancanza di documenti scritti la storia di questi remotissimi tempi, che non si capisce perché noi **non** consideriamo Storia, viene ricostruita da paleontologi o paleo antropologi che si basano semplicemente su reperti ossei trasformati lentamente in pietra -i famosi fossili- derivanti da scavi che li riportano alla luce.

Questo comporta possibili fraintendimenti come quello appena visto. Ma ne possono nascere altri. Per esempio si dice che una specie di Homo "compare" nel periodo x. Oppure che c'è un "buco" di tot milioni di anni in cui non si capisce che cosa sia successo di preciso. Oppure ancora che dopo la specie x compare o scompare, magari improvvisamente, la specie y. Quando invece bisognerebbe dire che *dai fossili che abbiamo attualmente a disposizione* risulta che.....ecc. ecc. ecc.

Ma non escludo di aver capito male io. Se invece ho capito bene anche questo è uno dei tanti modi *-inconsci* naturalmente- di confondere le idee della povera gente normale come me e voi.

In ogni caso vediamo di dare uno sguardo complessivo dei passaggi dal primate all'ominide ad homo e relative specie.

1

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>	
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>	
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>	
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>	30 milioni (anni)
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>	discesa dall'albero
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>	7 - 5 milioni
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>	

2

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>	
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>	
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>	
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>	
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>	Australopitecus
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>	4 - 3 milioni (Laetoli)
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>	

3

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>	
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>	
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>	
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>	
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>	3 milioni
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>	Habilis
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>	Erectus
		250 mila

4

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>	
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>	
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>	
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>	
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>	250 mila
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>	Neanderthal (estinto) 100 mila
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>	Cro Magnon
		50 mila

5

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>	
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>	
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>	
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>	
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>	
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>	50 mila
<i>Specie</i>	<i>Sapiens Sapiens</i>	oggi

Capire la storia

Bene. Abbiamo visto per sommi capi le lontane origini dell'essere umano su questo Pianeta. Da allora ad oggi sono passati alcuni milioni di anni. Siamo qui, in una realtà molto diversa da allora che conosciamo benissimo dal momento che la viviamo tutti santi giorni, ma che -forse- non comprendiamo fino in fondo. Come si dovrebbe e persino -forse- potrebbe. Alcuni motivi di questa strana situazione cercheremo di vederli tra poco.

Mi sono sempre chiesto se la storia che ci insegnano a scuola riesca a dare conto della sostanza di questo lungo processo evolutivo. La mia risposta è no. Non riesce e non può riuscire perché ne abbiamo una visione totalmente falsata dal fatto che la guardiamo da qui. Senza sapere di preciso dove ci troviamo e perché. Quindi trascuriamo una infinità di questioni nodali veramente determinanti. E, all'opposto, ci perdiamo in una infinita serie di dettagli minori che riguardano, per giunta, solo l'ultimo brevissimo periodo della cosiddetta "civiltà".

Per queste ragioni ho sempre avvertito una repulsione, quasi fisica, nei confronti della storia e del suo "studio" così come me la proponevano le professoressa. Nomi di condottieri o dinastie di sovrani o date di battaglie o guerre o successioni da mandare a memoria non possono -e non devono- suscitare l'entusiasmo di adolescenti il cui bisogno primario sarebbe quello di capire. Meglio: comprendere.

Quello di cui avremmo urgente bisogno è una interpretazione complessiva della vicenda umana su questo Pianeta. Che, al di là degli infiniti particolari riesca a darci una visione d'insieme intorno alla sostanza di quanto è avvenuto. Quando, in che termini e perché. Fissando una serie di snodi cruciali. Quindi di fasi caratteristiche.

Se ci riuscissimo questo sarebbe di vitale importanza. Ci consentirebbe di avere quegli elementi di chiarezza che, evidentemente, ci mancano su dove siamo diretti di questo passo e soprattutto quale futuro potremmo costruire per noi e per il nostro Pianeta.

Ci cimenteremo tra poco in un tentativo del genere.

Ma prima è necessaria una breve digressione di carattere "tecnico".

La scala temporale

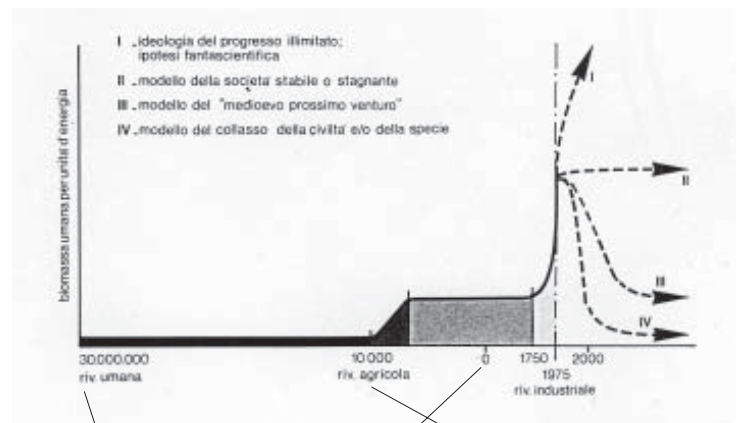
Quando si tratta di tempi molto lunghi, le rappresentazioni grafiche della scala temporale, normalmente utilizzate nei libri di storia o sui tabelloni esplicativi, per esempio nei siti archeologici, non ci consentono una veritiera percezione della immensità del tempo che abbiamo alle spalle come esseri umani.

Questo per almeno due motivi.

Il primo è che il tempo reale sul quale si sviluppa la vicenda umana non ci può “stare dentro”. Né nella pagina del libro né nel tabellone esplicativo. Non potendo rappresentare un tempo talmente grande in uno spazio fisico necessariamente ridotto, l’espedito generalmente adottato è quello di usare una determinata scala per i tempi recenti -per esempio un centimetro per mille anni- per poi cambiare scala mano a mano che si arretra nel tempo. Ma senza dichiararlo e restando nella medesima rappresentazione grafica. In questo modo il centimetro che nella parte recente del tempo rappresentava mille anni, viene a rappresentarne diecimila o centomila o più per i periodi più lontani. Da ciò deriva una percezione totalmente falsa della scala temporale reale.

Facciamo un esempio pratico che ci aiuta a capire l’importanza della questione.

Riprendiamo il grafico inerente alla curva della popolazione che abbiamo già utilizzato nella parte “Dove stiamo andando”, ed esaminiamolo ora solo per quanto riguarda la rappresentazione della scala temporale sulla linea orizzontale.



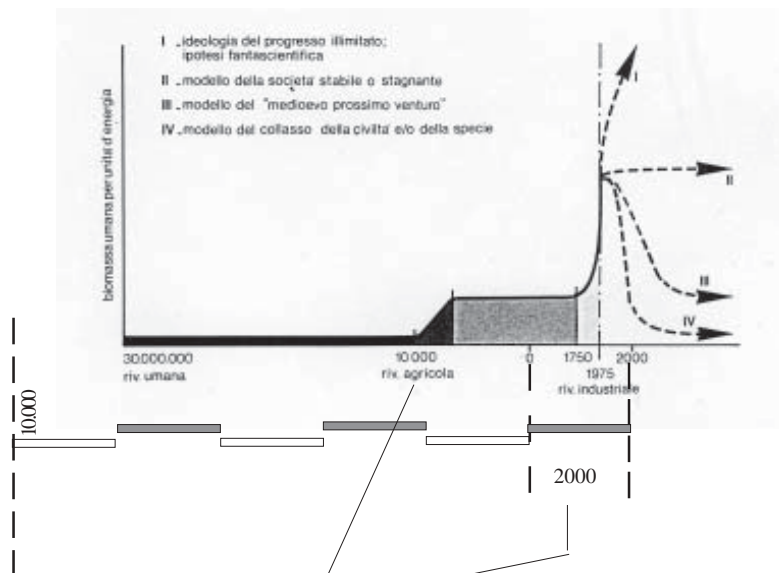
Sulla sinistra del grafico troviamo posizionata la linea della rivoluzione umana (omizzazione) che viene fatta risalire a trenta milioni di anni orsono.

Mentre la rivoluzione agricola di diecimila anni orsono viene posizionata qui.

L’anno zero viene posizionato qui.

Il tutto “sta dentro” la striminzita paginetta del libro di testo. Peccato che l’idea che noi ci facciamo, con questo grafico, delle dimensioni temporali in gioco sia completamente sbagliata. Falsa.

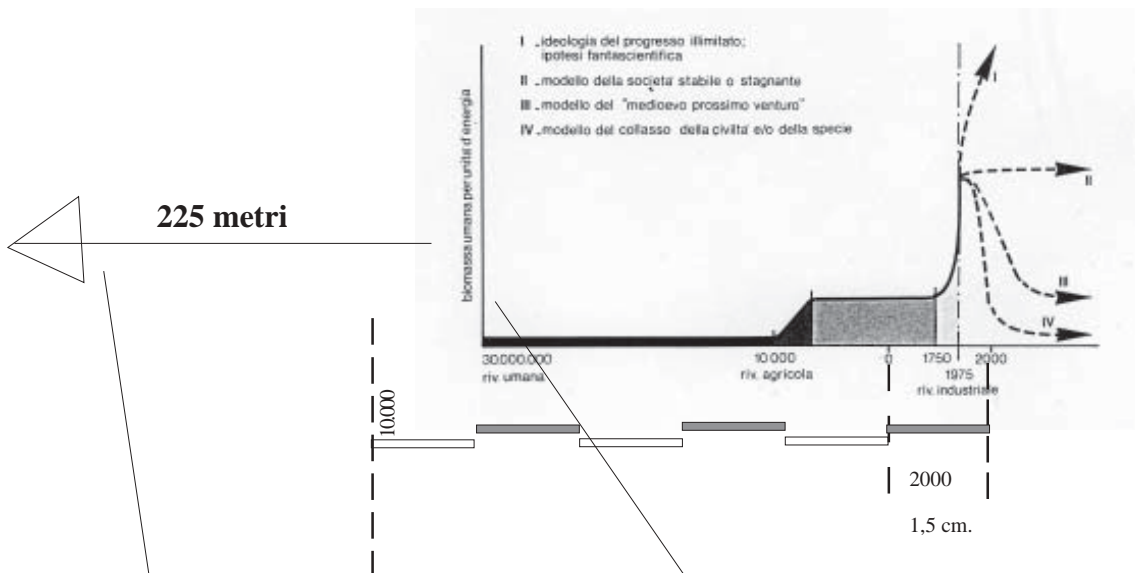
E andiamo a dimostrarlo.



Assumiamo quale unità di misura, proposta nella parte destra del grafico, l'intervallo temporale di due millenni.

Mantenendo questa unità di misura, come sarebbe corretto, la rivoluzione agricola dovrebbe essere posizionata qui. Anzichè qui

Primo sbaglio. In questo modo la rivoluzione agricola sembra molto più vicina a noi di quanto in realtà non sia.



Che dire poi della posizione della rivoluzione umana stimata alla bellezza -tutt'altro che inverosimile- di trenta milioni di anni indietro ma collocata qui.

Vediamo di fare qualche calcolo. Trenta milioni di anni diviso l'unità di misura adottata di duemila anni dà un risultato di quindicimila segmenti di duemila anni ciascuno. Che moltiplicato per 1,5 centimetri (la lunghezza approssimativa del segmento di duemila anni) dà un risultato di 22.500 centimetri.

Morale: rispettando le reali proporzioni i trenta milioni di anni dovrebbero occupare 22.500 centimetri.

Quindi la rivoluzione umana dovrebbe essere posizionata alla bellezza di **225 metri** sulla sinistra della pagina.

Forse adesso possiamo cominciare a capire perché la scala temporale reale non ci "sta dentro", né può starci. Per quanto grandi siano le pagine dei libri.

Per "farcelo stare dentro" il tempo reale viene compresso. Quindi falsato. Quindi tutti i grafici che rappresentano la scala temporale, se si tratta di periodi lunghi o lunghissimi, inducono nella nostra mente una percezione *totalmente distorta* della realtà storica.

Così, senza che noi ce ne accorgiamo, siamo portati a pensare per esempio che, tutto sommato e a grandi linee, le cose siano *sempre* state, più o meno, come le vediamo oggi. Falso. Mentre una corretta comprensione della reale portata dei tempi storici veri e propri ci porterebbe alla conclusione diametralmente opposta. Quella vera. Non è *mai* stato così.

Altro esempio

Qui si tratta di un vero e proprio saggio realizzato sotto la direzione di Henry de Lumley dal titolo “Origine ed evoluzione dell’uomo” e pubblicato da Jaca Book nel 1985.

Alla fine dell’interessante libro viene proposto il grafico che riporto a fronte dal titolo “ Filogenesi degli ominidi”. Con dovizia di particolari viene riprodotto l’albero evolutivo del genere Homo a partire dagli antichissimi predecessori, risalenti a 6.000.000 di anni orsono, per poi arrivare sino ai giorni nostri. Il Grafico occupa una doppia pagina per una lunghezza di circa trenta centimetri. Nella parte alta del grafico l’intervallo temporale di diecimila anni viene rappresentato da un segmento di lunghezza pari a un centimetro.

Mano a mano che si arretra nel tempo per far “stare dentro” il tutto nella doppia pagina, la scala cambia progressivamente. Vale a dire che ad intervalli grafici uguali corrispondono spazi temporali sempre più grandi.

Senza che la cosa venga minimamente segnalata con una nota, o un’avvertenza.

In questo modo il lettore non si accorge che lo spazio temporale di sei milioni di anni viene “compresso in trenta centimetri per “stare dentro” alla pagina pur doppia. Di conseguenza la vera dimensione temporale del processo evolutivo che ha portato dall’Australopithecus ad Homo Sapiens viene così totalmente falsata.

Anche qui facciamo un semplice calcolo. Mantenendo per l’intero grafico la scala adottata in alto, per la parte recente, di un centimetro per diecimila anni, la lunghezza totale del grafico dovrebbe essere 6.000.000 di anni diviso 10.000 anni per un centimetro uguale a 600 centimetri.

Vale a dire che il grafico anziché occupare trenta centimetri dovrebbe essere lungo la bellezza di **6 metri!**

Come se non bastassero i fuorvianti grafici, c’è poi un secondo aspetto che rende difficile la percezione dei veri tempi evolutivi. Rappresentarci anche solo mentalmente, immensità temporali di tale portata risulta di per sé abbastanza difficile. Una lunga vita umana oggi può arrivare a cento anni. Un secolo. Questo spazio temporale ci è familiare e sappiamo di che cosa si tratta. Dieci di questi secoli fanno un millennio. Possiamo ancora arrivare ad immaginare di che cosa si tratti. Diecimila anni sono dieci di questi millenni. Possiamo ancora farcela a rappresentarli mentalmente con un piccolo sforzo.

Dieci volte diecimila anni fanno centomila. Qui la nostra mente comincia a fare decisamente fatica. Poi ancora. Dieci volte centomila fanno un milione di anni. Moltiplichiamolo poi per cinque o per sei o.....per trenta.....

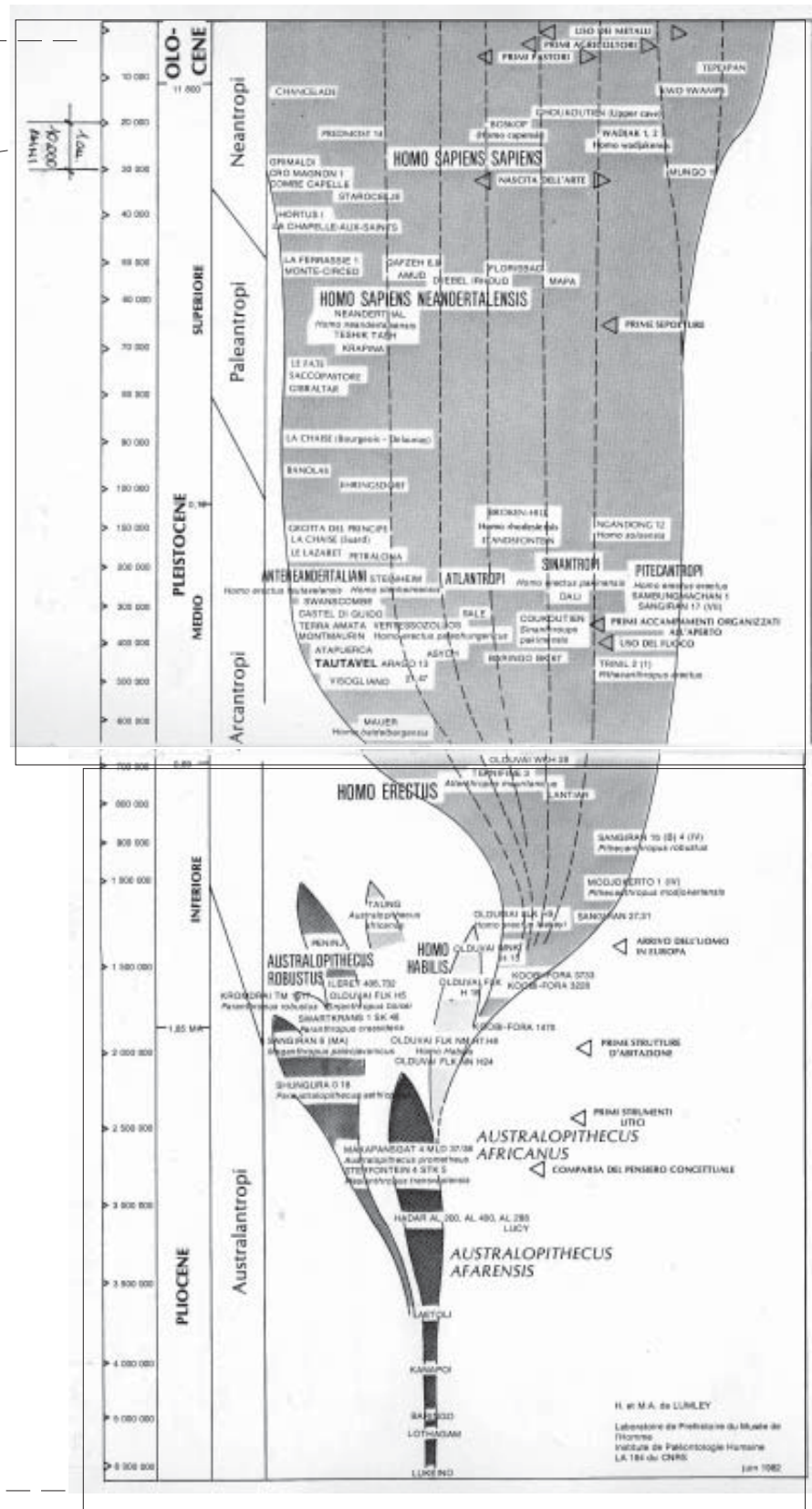
Quindi, d’ora in avanti, quando vi troverete davanti ai cartelloni esplicativi posizionati in siti archeologici o comunque a rappresentazioni grafiche della scala temporale..... diffidate!

Sono convinto del fatto che se avessimo una *vera* coscienza, sia pure approssimativa, della immensità temporale sulla quale si è dipanata la nostra *vera* storia, ben oltre quella della “civiltà”, forse il mondo sarebbe abbastanza diverso da quello che è. Nel senso che, se in qualche modo, noi riuscissimo a trasformare le parole “sei milioni di anni” -per esempio- nella vera realtà temporale che esse indicano, non potremmo che restare annichiliti da tale immensità. E questo, se succedesse, ci porterebbe ad avere atteggiamenti molto diversi da quelli che abbiamo. Molto più cauti. Molto meno superficiali. Molto più prudenti. Molto più rispettosi. Molto meno faciloni. Molto più seri. Da persone un po’ meno “sicure di sé”.



30 centimetri

6.000.000 di anni



6 metri



Per ovviare, in parte, a questi inconvenienti c'è, per la verità, un altro modo di rappresentare la scala temporale, equiparandola ad un arco di tempo noto e facilmente percepibile, per esempio una giornata di ventiquattro ore oppure un anno di trecentosessantacinque giorni.

Oppure ancora calcolando in percentuale la frazione di tempo sul totale della parabola temporale considerata.

Così, ad esempio, collocando al primo di gennaio le impronte di Laetoli, quella che noi abitualmente chiamiamo "storia" incomincerebbe grosso modo il 31 dicembre mattina ed occuperebbe una frazione, decisamente trascurabile, del 0,1% del tempo complessivo trascorso da allora.

Con la nostra indagine cercheremo di addentrarci in questa immensità temporale. Alla ricerca di *ipotesi* su alcune delle vere ragioni per le quali ci troviamo, oggi e qui, messi non troppo bene. Cercando di evitare la falsa prospettiva che, come abbiamo visto, viene indotta dal modo usuale di rappresentare la scala temporale. La cosa, come abbiamo visto, è tutt'altro che semplice. Ma sarebbe già molto se avessimo costantemente presente le reali dimensioni -da capogiro- sulle quali si è sviluppata la nostra vera -quindi completa- storia.

Per conseguire questo dovremo liberarci di molte ideologie e dei miti che le sostengono. Tutt'altro che morti. Gli uni e le altre.

Strategia della ricerca storica

“Gli stessi pregiudizi che portarono la generazione di Adam Smith a considerare l’uomo primitivo come dedito al baratto ed al commercio, condussero i successori di quella generazione e sconfessare ogni interesse nell’uomo primitivo poichè si veniva ora a sapere che egli non era stato incline a quelle lodevoli passioni. La tradizione degli economisti classici che tentavano di fondare la legge del mercato sulle presunte propensioni dell’uomo allo stato di natura fu sostituita da un abbandono di ogni interesse per le culture dell’uomo “non civilizzato” come irrilevanti per una comprensione dei problemi del del nostro tempo.”

(Karl Polanyi “La grande trasformazione” Einaudi)

Noi, evidentemente, seguiremo la strada diametralmente opposta. Le civiltà dei “primitivi” potrebbero avere parecchio da dire a noi civilizzati che, chissà perché mai, siamo messi non bene, forse male, probabilmente malissimo, oggi e qui

Ma i “primitivi” e le loro civiltà potranno “dirci qualcosa” solo se saremo capaci di abbandonare alcuni fuorvianti luoghi comuni

Cosa è la Storia?

Premessa

La prima cosa da fare, se vogliamo conseguire l'obiettivo, è sfatare quella visione ideologica della Storia secondo la quale essa si dividerebbe in due periodi nettamente distinti.

L'uno chiamato Storia vera e propria e che riguarda gli ultimi cinque millenni e nei quali le magnifiche sorti e progressive della superlativa intelligenza umana hanno prodotto l' "avanzatissimo" mondo in cui oggi viviamo.

L'altro, impropriamente chiamato preistoria, che si perde nella notte dei tempi, e sul quale non mette conto di soffermarsi più di tanto, essendo esso un periodo di semplice preparazione ai fasti della successiva Civiltà Umana e nel quale niente di veramente importante è successo.

Abbiamo sentito dire dai maestri, dalle maestre, dai professori, dagli adulti, dai libri, dalle pubblicazioni e da altro, che la Civiltà nasce intorno al 3000 a.C. in Mesopotamia lungo il corso medio ed inferiore dei due grandi fiumi Tigri ed Eufrate. Quante volte abbiamo sentito definire queste -allora- fertilissime terre con l'eloquente metafora di "Culla della Civiltà". Più che logico pensare, quindi, che prima del 3000 a.C. la civiltà non esisteva. O che, se qualcosa è esistito, non si trattava di Civiltà.

Fin dalle elementari si forma così una *particolare* idea di che cosa sia la Storia.

Persino nel linguaggio corrente passa l'idea. "Non siamo più all'età della pietra - non fare il cavernicolo - ma è una cosa antidiluviana! Sei un rozzo primitivo, ecc. ecc. ecc."

Mi riferisco ovviamente al comune sentire dell'uomo normale. Che è poi quello veramente importante.

In questo modo Civiltà Umana e Storia si identificano totalmente diventando praticamente sinonimi. Due parole diverse per dire la stessa cosa.

Questo modo di vedere, ancorché molto diffuso, può tranquillamente essere definito un clamoroso falso storico. Che, purtroppo porta ad avere una visione deformata, e deformante, e di *tutta intera* la storia umana. Passata, presente e.....futura.

Le pesanti conseguenze di questa visione della Storia sul piano della “mentalità corrente” potremmo riassumerle in alcuni luoghi comuni -ideologici- caratteristici.

“Civile” o “Civiltà” non designano un “modo di vita”, ma *il* modo di vita. Più “avanti”. Più “avanzato”, più “progredito”. Meno primitivo. Che non significa, come dovrebbe, “che viene prima” ma “arretrato”. Meno progredito. Quindi qualitativamente inferiore. Progresso non significa più un semplice movimento ma un movimento dal peggio al meglio. E soltanto verso il meglio. Regresso non significa, come potrebbe, riconsiderazione o ritorno ma peggioramento. Essere in equilibrio armonico con l’ambiente diventa “stagnazione”. E così via.

Ma c’è di più e, se possibile, di ancora più grave.

In questa visione ideologica, si parla di Civiltà come se fosse *la* Civiltà. Facendo di ogni erba un fascio. Occultando il fatto che di “civiltà” ce ne sono state moltissime e molto differenti tra loro. Che tuttora ne esistono ancora molte. Per poco. Accerchiate dall’avanzata inesorabile di *una* di esse. Che ha prevalso con la “forza” su tutte le altre. Prova evidente, sottinteso, del fatto che si tratta della più “avanzata”. Quindi migliore.

Viene così a stabilirsi un secondo, fuorviante luogo comune. Vivremo nella Civiltà. Per antonomasia. Tout court. Non in una. Questa. In realtà *una* delle tante che si sono succedute e che ha messo fuori gioco tutte le altre. *Una* civiltà la cui caratteristica di fondo, non irrilevante per i nostri personali destini è stata, ed è, quella di una marcata “incapacità” di convivenza con *altre*. Civiltà

O, allargando ulteriormente lo sguardo, una delle tante che sarebbero potute essere e che non sono state. O che potrebbero essere in futuro. Per il quale sarebbe -forse- possibile immaginare qualcosa di diverso e di altro da *questa* “civiltà”. Ma solo a condizione che sia chiara la sua relatività storica.

Anche se vero è che -indubbiamente- qui siamo e che con i se non si fa la storia. Perlomeno quella passata. Ma -incredibile- che potrebbe assumere un senso diverso in rapporto ad un diverso futuro.

Morale, e per tornare a noi, l’uso improprio della parola “preistoria” per indicare tutto quello che è successo prima della “civiltà umana” ancorché usatissima nel linguaggio comune e che persino alcuni seri, sinceri ed appassionati studiosi fanno fatica a dismettere, è una parola non neutrale, non obiettiva, che non corrisponde alla oggettività dei fatti, a-scientifica poiché carica di pregiudizi ideologici e, contemporaneamente, sovraccarica di arbitrari giudizi di valore.

Altra ghiotta occasione -una delle tante- per farci mancare quel potente strumento di cambiamento che è lo spirito critico.

Sarebbe interessante approfondire la questione squisitamente *metodologica* del perché e come mai una cosa del genere sia potuta, e possa; succedere. Lo accennerò qui di passata ripromettendomi di riprenderla più avanti.

La visione della “pre storia” come di un passato lontano ed oscuro, uno stadio pre e sub-umano di profonda “arretratezza”, in particolare quando confrontato con le meraviglie della successiva Civiltà è probabilmente dovuta ad una indebita proiezione sul passato del punto di vista soggettivo dell'uomo che *racconta* la storia. E che la racconta *oggi*. Adottando il filtro -deformante- dell'uomo “evoluto”. Dall'alto delle vette raggiunte con il “progresso”.

Il fatto che il procedimento mentale di proiezione sia del tutto inconsapevole, quindi non dichiarato non ci sottrae dalla responsabilità. Anzi, costituisce un'aggravante.

Invece dovremmo vederla da vicino. Per quello che è. La *nostra* storia. Dovremmo e persino potremmo. Cercando, di calarcisi dentro. Documentandosi. Ma credo non basti la zucca.. Mi viene voglia di dire che, per capirla davvero, bisogna “riviverla”, oggi, dentro di noi. Cosa tutt'alto che impossibile. Dal momento che ognuno di noi, da bambino, ri - vive in pochi anni il lunghissimo processo evolutivo che ha trasformato il primate in un “sapiens”. Ma poi, da adulti, ce ne..... ..dimentichiamo.

Il tutto si traduce in pratica in una *venefica* concezione ideologica, di tipo etnocentrico Noi evoluti. avanzati civili progrediti. Loro arretrati, incivili, poco più che animali. Che ha procurato immani, concretissime tragedie umane -evitabili- quali secoli di colonialismo materiale, di saccheggi, di deportazioni in massa, di sterminio e genocidio, per poi trascolorare in forme di neocolonialismo ancora una volta materiale e, anche, sottilmente culturale. Non meno devastante, di quello materiale. Con pesantissime ricadute sulle nostre vite. Passate, presenti e.....future. Se non sapremo cambiare atteggiamento mentale.

C'è poi una tesi secondo la quale in assenza di documenti scritti, come nel caso della storia antichissima, non potrebbe essere fatta storia. Dall'affermare questo concetto strettamente “tecnico” -e relativamente veritiero- che riguarda soltanto il *fare* storia, all'indurne sottilmente un altro e cioè che in assenza di documenti scritti non c'è stata storia, il passo, pur arbitrario, è brevissimo. Soprattutto in tempi ipermediatici come i nostri, nei quali “è successo” solo ciò di cui si “parla”.

Evidentemente non potevano essere prodotti documenti scritti se la scrittura, recentissima invenzione, non era ancora stata inventata.

Ma è poi vero che relativamente alla storia antichissima manca “documentazione”? Certamente non scritta. E nemmeno costituita da imponenti resti di manufatti edilizi che “sfidano” i millenni - le proverbiali “vestigia”- che non potevano essere costruiti.

Questo non toglie che da un frammento di scheletro umano, da un osso animale, da una pietra lavorata dalla mano dell'uomo e da tutta una serie di altri “documenti” non si siano potuti, e non si possano, ricavare importanti notizie intorno al modo di vita dei nostri lontani e lontanissimi progenitori.

Storia c'è stata e come. La questione non riguarda l'aspetto tecnico relativamente poco importante del “fare storia”, ma, come abbiamo visto e vedremo, il modo mentale di porsi di chi la storia, che in ogni caso c'è stata tenta, ricostruendola, di raccontarla. O, con pretesti vari, di rimuoverla. Chissà perché.

Bene. E' venuto il tempo di -provvisoriamente- concludere. Facciamolo con una bella citazione.

“Noi non riusciremo mai a capire il periodo storico che chiamiamo "preistoria", che s'è concluso quando hanno iniziato ad affermarsi le prime civiltà urbane, semplicemente perché siamo figli di quelle stesse civiltà e consideriamo tutto quanto le ha precedute come destinato ad essere superato.”
(Enrico Galavotti sito “Homolaicus”)

E' probabile allora che le cose stiano un poco diversamente da come siamo stati abituati a pensare.. Proviamo ad allargare lo sguardo. E vediamo di riuscire a ristabilire un quadro maggiormente attendibile e meno deformato da pregiudizi ideologici di tipo “progressista”.

Civiltà e “civiltà”

*“Apparsa in Francia nella seconda metà del Settecento -Lucien Febvre (1930) la fa risalire al 1766- la parola “civiltà” passa immediatamente a denotare ciò in cui consiste la superiorità di una società su un’altra, e in particolare la superiorità del presente sul passato e dell’Europa sul resto del mondo.....
...In tale parola è sempre sottintesa una contrapposizione a non si sa quale barbarie, come se ormai non si sapesse che la vera barbarie è quella che appare proprio nel cuore della civiltà, come un verme in un frutto. Vi sono in essa le tracce di un implicito giudizio di valore, positivo verso la civiltà che è la nostra e negativo nei confronti di tutte le altre.”*

(Ignacy Sachs Voce “Civiltà” Enciclopedia Einaudi)

In queste pagine viene e verrà adoperato spesso il termine “civiltà”. Con o senza le virgolette.

Una precisazione si rende quindi necessaria relativamente all’uso di questa parola e al suo significato. Ad evitare confusioni e possibili, spiacevoli fraintendimenti.

Essa infatti può voler dire almeno due cose profondamente differenti.

Da una parte può indicare, in modo neutro, un “modo di vita”. In questo caso il significato è di tipo antropologico. Quindi senza alcun giudizio di valore implicito. Modo di vita relativo ad un determinato periodo storico ed a determinate condizioni sociali, culturali, ambientali, ecc. Per esempio civiltà paleolitica o del paleolitico, oppure neolitica, oppure industriale, medioevale, occidentale, oppure orientale o altro.

Dall’altra la parola “civile” può essere usata nel senso di evoluto, acculturato, avanzato, educato, raffinato, in contrapposizione ad incivile, barbaro, rozzo, primitivo, cavernicolo, maleducato, privo di senso civico ecc. ecc. ecc. In questo uso il giudizio di valore è implicito quando non decisamente esplicito.

Addirittura la parola “civiltà” quando, per esempio, viene associata alla parola “umana” nella dizione Civiltà Umana, magari con le maiuscole, sta di solito ad indicare un periodo di qualche millennio nel quale, affrancato dalla barbarie precedente, il genere umano ha prodotto una impressionante progressione di elevati valori a carattere etico, morale, umanitario, scientifico, tecnologico, tecnico, artistico ecc. ecc. ecc. E’ chiaramente percepibile sottotraccia il giudizio di valore in contrapposizione alle epoche buie remote e “primitive” o “incivili” o comunque meno civili, che precedono. Così, inavvertito, passa il concetto di civiltà come indiscutibile valore. Solo e soltanto valore.

Morale: spesso e volentieri troverete “civiltà” umana. O anche “civiltà umana”. Oppure “cosiddetta civiltà umana”. O ancora “civiltà dis(umana). Naturalmente in polemica costruttiva con la tesi della civiltà umana uguale indiscutibile Valore con la V maiuscola.

E non si tratta di aprioristica prevenzione come qualcuno potrebbe pensare.

Provate a scorrere, anche sommariamente, un qualsiasi buon testo scolastico e vi accorgete del cumulo di cose decisamente poco edificanti delle quali è intessuta la storia della, cosiddetta, civiltà umana.

Di più. Potremmo tranquillamente affermare che la storia della “civiltà umana” è fondamentalmente una lunga, tristissima storia infarcita di orrori ed atrocità di ogni tipo e genere. Una lunga tragica guerra continua tra i “forti” di turno e i “deboli “. Sempre di turno. In un continuo, insensato “gioco” di scambio delle parti nel quale tutti finiscono per avere contemporaneamente torto e ragione. E nella quale non ci si capisce più niente salvo il perpetuarsi della violenza. Ferma restando la differenza “qualitativa” tra aggressori ed aggrediti. Che va tenuta sempre ben presente. Anche se poi capire chi ha cominciato e perché risulta il più delle volte decisamente arduo.

Un gioco sporco, e a volte sporchissimo, nel quale si accavallano, si intrecciano, si giustappongono e si intersecano devastazioni, ricostruzioni in vista di nuove devastazioni, saccheggi, devastanti passaggi di eserciti devastatori diretti a devastanti guerre. Guerre vere e proprie con sterminate quantità di efferati stermini, assedi anche pluridecennali di città stremate, congiure, assassini mirati, politici e non, conquiste, sottomissioni, deposizioni, fratricidi, parricidi, matricidi, torture di ogni tipo e genere su corpi inermi. Per compiere la quali oneste generazioni di abili artigiani hanno costruito una impressionante serie di raffinati strumenti. meccanici. E poi ancora inganni, menzogne, falsi veri e propri, esecuzioni sommarie e non, veri e propri genocidi. E molto altro di questa “civile” fatta.

La cosa “interessante” è che con il maturare dei tempi, lungi dal ridimensionarsi il fenomeno si è progressivamente ingigantito fino ad arrivare ai “fasti” dello sterminio di massa su scala industriale del secolo appena trascorso.

Se nel solo novecento è potuto accadere quello che è accaduto e se oggi come oggi può accadere quello che sta accadendo, allora possiamo legittimamente addivenire a tre conclusioni.

La prima

I presupposti dell’orrore su scala industriale erano già presenti fin dall’inizio della “civiltà” e si sono sviluppati lungo tutto il suo corso storico, arrivando a completa “maturazione” nel secolo XX.

La seconda.

Se tanto ci dà tanto e nel caso in cui non cambi qualcosa di sostanziale, giorni non lieti ci attendono.

La terza

Può essere che la “civiltà” abbia “trionfato” sul piano tecnologico e tecnico regalandoci molte “comodità”. Forse troppe. Ed in ogni caso per una minor parte di privilegiati. Può essere che abbia prodotto sublimi creazioni in ogni campo dell’universo scientifico, tecnico, artistico, filosofico, morale, etico e “culturale”. E altro di bello e di buono. La cosa certa è che ha miseramente fallito sul piano umano.

Quello che davvero conta.

Un diverso approccio

Prendiamo in considerazione, per ora, il puro dato quantitativo riguardante i tempi occupati da quella che noi abitualmente chiamiamo storia, in contrapposizione a quella che -discutibilmente- chiamiamo preistoria.

Se consideriamo il momento nel quale un Sapiens perfettamente identico in tutto e per tutto a noi, quindi in grado di guidare un aereo (Diamond), era già in piena azione in Africa e lo collochiamo approssimativamente anche a solo cinquantamila anni orsono, i rapporti quantitativi tra cosiddetta “storia” (5.000 anni) e cosiddetta “preistoria” sono questi:

Preistoria 50.000 anni pari al **91%**
Storia 5.000 anni pari al **9%**
Totale 55.000 anni pari al 100%

Se invece consideriamo l’ Homo Erectus, pienamente formato ed in piena azione sempre nel continente africano, e lo collochiamo intorno a 300.000 anni orsono, i rapporti diventano questi:

Preistoria 300.000 anni pari al **98,36%**
Storia 5.000 anni pari al **1,63%**
Totale 305.000 anni pari al 100%

Se poi volessimo addirittura risalire alla stazione eretta definitivamente acquisita, come abbiamo visto, 3, 7 milioni di anni orsono i rapporti diventano questi:

Preistoria 3.700.000 anni pari al **99,86%**
Storia 5000 anni pari al **0,13%**
Totale 3.705.000 pari al 100%

Il puro dato quantitativo ci dice che la “Storia” e con essa la “civiltà umana” occupano una frazione davvero minima dall’arco temporale sul quale si è svolta *tutta* la vicenda umana su questo pianeta.

Questo vorrà pur dire qualcosa. Praticamente abbiamo vissuto da sempre fuori dall’armamentario “normativo” tipico della “civiltà”. Che conosciamo benissimo. Forse deriva da qui quel sottile ma persistente senso di *disagio* -forse addirittura in crescita- dal quale molti esseri umani sono afflitti *nella* civiltà. In particolare tutti coloro, vera moltitudine, che nella civiltà non hanno trovato, ovviamente causa i loro demeriti, un confortevole posticino al sole.

In ogni caso la civiltà del paleolitico, mettendo insieme inferiore, medio e superiore è durata la bellezza di alcuni milioni di anni. Quella del solo sapiens molte centinaia di migliaia. Non si vede come uno strabiliante risultato del genere, con ogni evidenza fuori dalle nostre possibilità di “avanzati”, sia stato possibile in condizioni di “arretratezza”.

In particolare abbiamo vissuto da sempre senza la presenza di quel particolarissimo modo di organizzazione delle umane attività che si chiama “economia di mercato” in vigore, nella sua forma pienamente matura e totalizzante da appena.....300 (trecento!!) anni a questa parte. A dir tanto. A chiunque abbia un minimo di buon senso apparirà chiara l’irraggiungibilità del traguardo di durata conseguito dai nostri progenitori. Il segreto?

Uno stato di equilibrio quasi perfetto tra attività umana ed ambiente. Che noi, avanzatissimi cultori della crescita infinita, confondiamo bellamente con “stagnazione”.

Il dato qualitativo

Nella preistoria è successo niente di davvero importante. Un lungo, lunghissimo periodo di stagnazione. Appunto. Senza progresso. Senza rilevanti cambiamenti. Senza storia.

Qui il pregiudizio ideologico di tipo “progressista” esprime in pieno tutta la propria “potenza”. Oggi si potrebbe sostenere ed a ragion veduta, come vedremo, che le cose stanno in termini decisamente diversi. E che le mirabolanti invenzioni tecnologiche della “civiltà” sono state “semplici” estensioni di quanto i nostri progenitori hanno saputo introdurre con un incessante lavoro di ricerca e di sperimentazione nella loro vita. Certamente non alle velocità da capogiro che stanno portando la nostra a sbattere.

Pensiamo all’”invenzione” della stazione eretta. Oppure alla, conseguente, liberazione della mano dalla locomozione e quindi la conseguente possibilità di interazione *micrometrica* della medesima con l’ambiente circostante. Quindi l’invenzione dello strumento. Poi degli strumenti. Sempre più specializzati a raffinati. Per arrivare agli strumenti utilizzati a creare strumenti. O ancora che cosa è stata e cosa ha significato prima la domesticazione del fuoco “naturale” e poi le raffinate tecniche per produrlo e riprodurlo. Oppure all’”invenzione” del linguaggio parlato utilizzando una stupefacente gamma di suoni vocali che ha dischiuso per Homo la possibilità di diventare sapiens grazie al pensiero puramente astratto. O ancora a cosa è stata e cosa ha significato l’invenzione del segno grafico e la sua successiva applicazione nella espressione artistica. La scrittura simbolica ha le sue remote origini lì. Pensiamo a cosa è stata l’invenzione di quella formidabile e complessa arma costituita dall’arco e relative frecce. All’ago e filo per cucire. All’amo ed alle reti per pescare. Alle trappole per la cattura di animali. Ai primi tentativi di muoversi sull’acqua utilizzando la capacità di galleggiare del legno. E molto, molto altro.

Tutto questo ci fa concludere che le svolte tecnologiche decisive che *poi* hanno poi reso possibile tutto il resto son avvenute, in realtà lì.

Dice. Ma i metalli? E la corrente elettrica? Ed il motore a scoppio? Per non parlare dell’intelligenza artificiale!

Ve lo immaginate tutto questo se *prima* qualcuno non avesse creato quella vera e propria “bomba” evolutiva che è stata il linguaggio parlato a base di suoni e la conseguente possibilità di pensare per simboli mentali delle cose? Che *poi* noi abbiamo chiamato facoltà di astrazione. Che poi abbiamo “semplicemente” adoperato per inventare tutto il resto.

Proposta operativa

Tutte queste considerazioni ci portano ad avanzare una proposta operativa.

1.
Non usiamo più la parola “preistoria” per indicare un periodo storico che viene prima della “storia”.
2.
Facciamo incominciare la storia umana dalla conquista, come abbiamo visto documentata, della stazione eretta 3.700.000 (tre milioni e settecentomila) anni orsono.
3.
La parola “Storia” con la esse maiuscola va benissimo e può essere adoperata. Ma solo a patto di considerare con essa l’arco temporale indicato al precedente punto 2. Nel quale la Civiltà Umana *tutta* è nata e si è *svolta*.
4.
La dizione corretta diventa quindi “Storia della Umanità” sul Pianeta Terra.

Una delle tante cose belle della Storia, se affrontata correttamente, è quella di permetterci qualche occhiata sul futuro pur non disponendo di particolari doti divinatorie o di magiche sfere di cristallo.

Incominciamo da una controdeduzione

Posto che la “civiltà” umana abbia dato inizio ad una strabiliante evoluzione in campo tecnologico, tecnico, produttivo e scientifico e particolarmente negli ultimi due secoli che ci separano dalla Rivoluzione Industriale, almeno tre questioni-domande non ancora poste e quindi, per ora, senza risposta, decideranno -probabilmente- del futuro nostro e del sistema economico- sociale nel quale viviamo.

1.

In che misura questa strabiliante evoluzione si è trasformata in un significativo ed effettivo aumento della *qualità di vita* e per *tutti* gli abitanti del Pianeta?

2.

Noi, oggi come oggi, viviamo bene? Oppure per caso la nostra vita è di qualità infinitamente più bassa di quello che le conoscenze che abbiamo acquisito in ogni campo del sapere e della tecnologia tecnica, potrebbero consentirci?

3.

E se così è, come pare che sia, che cosa e perché ci impedisce la piena realizzazione di tale qualità di vita peraltro “tecnicamente” possibile?

Il diverso approccio, che qui proponiamo, prendendo sul serio la cosiddetta preistoria quale parte integrante della Storia e non come qualcosa di poco significativo nel quale è successo niente, ci può aprire nuovi e interessanti scenari conoscitivi. Per esempio ci mette nella condizione di tentare di capire come ha vissuto l'umanità *prima* della recentissima, cosiddetta “civiltà”. La questione potrebbe rivestire un enorme interesse ai fini dei ragionamenti che dovremmo incominciare ad abbozzare nella prospettiva di un modello socio-economico-culturale per il futuro. Per quanto la cosa possa sembrare, a prima vista, perlomeno “bizzarra”. Cercheremo di “dimostrare” che bizzarra non è.

Niente a che vedere, deve essere chiaro, con il “primitivismo” di quelle scuole di pensiero che auspicano un anacronistico ritorno ad un mitico, idilliaco “stato di natura” che, nei termini comunemente immaginati da frange comunque appartenenti a *questa* civiltà, non è mai esistito.

Chiaramente *fare* storia su questa scala temporale presenta qualche difficoltà. Documenti scritti e vestigia non ce ne sono. Per il semplice fatto che la scrittura è stata inventata l'altro ieri e che le “vestigia” erano fuori dall'orizzonte culturale e dalle possibilità materiali del genere Homo fino alla comparsa, sempre ieri l'altro, della specie doppiamente sapiens. Forse demens. Per il *troppo* sapere. Di un *certo* genere.

Ma questo non ci impedisce di tentare una ricostruzione con altri mezzi e procedimenti

La parabola completa della rivoluzione umana

ovvero

La vera storia dell'umanità

Vediamo, di tentare una ricostruzione sintetica e schematica in grado di darci una visione completa della vera storia dell'umanità ben al di là di quella della cosiddetta Civiltà Umana degli ultimi millenni.

E' questione decisiva. O noi reinseriamo a pieno titolo la cosiddetta "preistoria" nella Storia oppure ci condanniamo a non poter capire che cosa esse sono -veramente- state. E così ci precludiamo la possibilità di elaborare una strategia che possa portarci in salvo. Oltre il presente.

Tavola sinottica degli
Snodi evolutivi
e della
Periodizzazione tra uno e l'altro

Proponiamo uno schema interpretativo di quella che d'ora in poi chiameremo Storia Umana, articolato in **cinque** grandi "snodi" o passaggi chiave

1 Passaggio dal Primate all'Ominide

2 Passaggio dall' Ominide ad Homo Habilis-Erectus

3 Passaggio da Homo Erectus ad Homo Sapiens. Rivoluzione cognitiva

4 Rivoluzione agricola

5 Rivoluzione Industriale

E, conseguentemente, in **sei** periodi.

A Periodo della foresta (Africa).

B Periodo tra l'Ominide e Homo Habilis

C Periodo occupato da Homo Habilis-Erectus fino ad Homo Sapiens

D Periodo tra la rivoluzione cognitiva e la rivoluzione agricola

E Periodo tra la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale

F Dopo la Rivoluzione Industriale

Precisazione 1

La tavola sinottica potrebbe far pensare, erroneamente, ad un percorso di tipo lineare. Chiaramente si tratta di una semplificazione a fini espositivi. In realtà l'avventura umana sul Pianeta Terra pare sia stata molto meno schematica.

Per rendersi conto di quanto sia stato intricato, tormentato e complesso il processo evolutivo si veda il libro di Telmo Pievani "Homo sapiens e altre catastrofi" edito da Meltemi.



PERIODO

A

Periodo della foresta (Africa).
da 30 milioni di anni a 5 milioni di anni
Durata 25.000.000 di anni

Miocene
Clima mite
Foresta lussureggiante a tappeto
Eravamo scimmie
Genere Primati
Classe Mammiferi

SNODO **1**

Passaggio dal Primate all'Ominide
4 - 3 milioni di anni fa

Pliocene
Siccità
Caldo
Discesa dall'albero
Impronte di Laetoli
Posizione eretta



PERIODO

B

Periodo tra l'Ominide e Homo Habilis
da 4-3 milioni a 2,5 milioni di anni
Durata 1,5 milioni di anni

Pliocene
Siccità
Caldo
Passaggio foresta - savana in Africa centro-orientale
Inizio uso di strumenti litici

SNODO **2**

Passaggio dall'Ominide ad Homo Habilis-Erectus
2,5 milioni di anni fa

Pliocene-Pleistocene
Fine siccità-caldo



PERIODO

C

Periodo occupato da Homo Habilis-Erectus fino ad Homo Sapiens
da 2.5 milioni a 100.000 anni fa
Durata 2,4 milioni di anni

Pleistocene
Clima mite
Uso strumenti litici
Fuoco
Espansione asiatica

SNODO **3**

Passaggio da Homo Erectus ad Homo Sapiens
100.000 - 50.000 anni fa
Il primo grande "balzo in avanti"

Pleistocene
Glaciazioni
Linguaggio verbale
Pensiero astratto
Rivoluzione cognitiva
Esplosione tecnologica



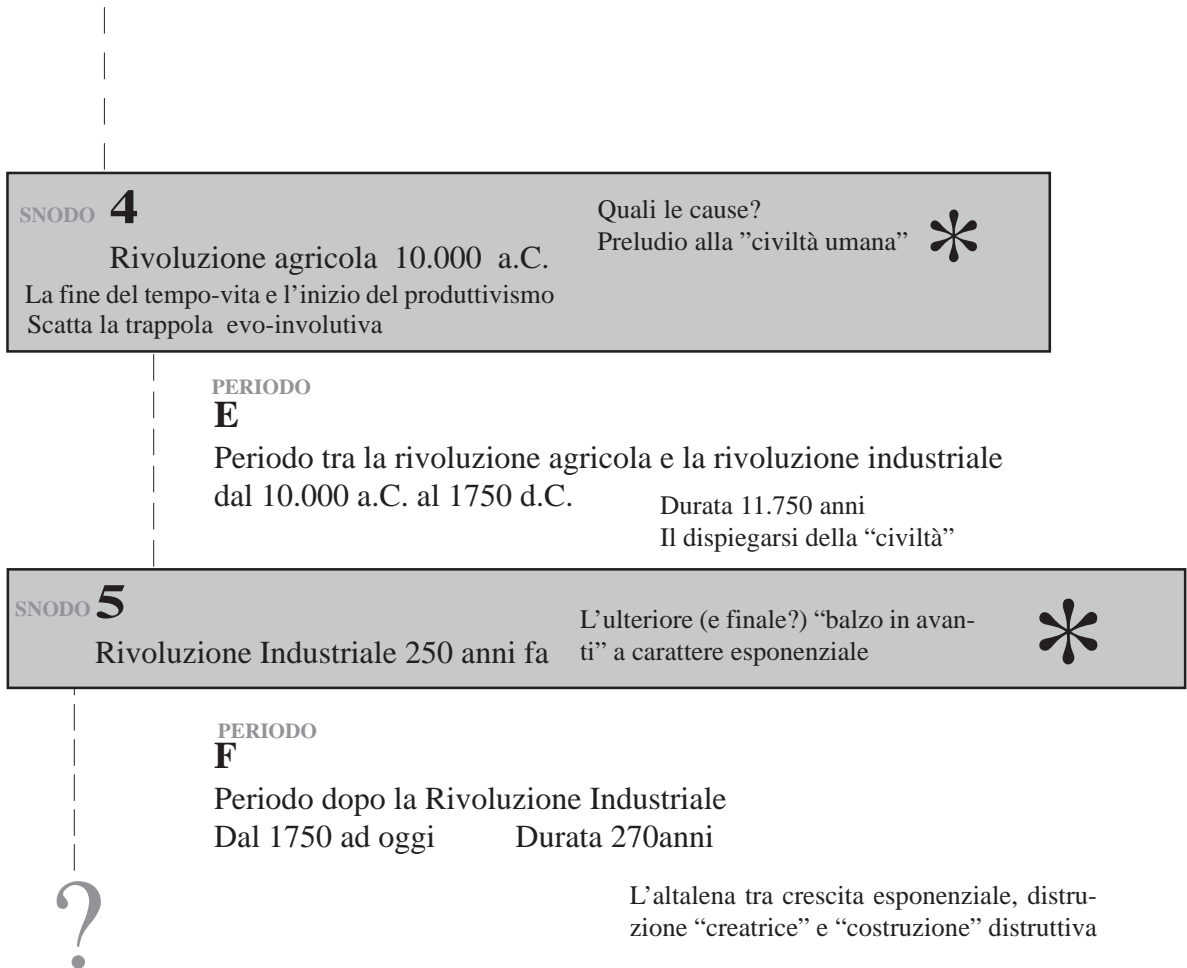
PERIODO

D

Periodo tra la rivoluzione cognitiva e la rivoluzione agricola
da 75.000 anni fa al 10.000 a.C.

Durata 65.000 anni
Opulenza "primitiva"

continua pagina seguente



La differenziazione grafica degli snodi 4 e 5 (sfondo grigio più scuro e contorno più marcato) vuole significare che, mentre i precedenti snodi riguardavano la trasformazione corporeo-biologica e culturale dal Primate al Sapiens, gli ultimi due avvengono sul piano esclusivamente culturale ad opera di un doppio Sapiens già completamente "maturo".

Precisazione 2

La tavola sinottica **non** rispetta le reali proporzioni temporali sia degli snodi evolutivi, sia dei periodi tra di essi. Come abbiamo visto è impossibile rendere l'idea delle immensità temporali sulle quali si articola la vicenda umana nello spazio ridotto di uno schema grafico.

Per ovviare a questo inconveniente adotteremo l'espedito proposto nella pagina successiva.

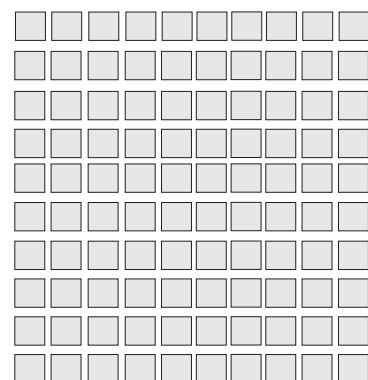
Come abbiamo visto è abbastanza difficile rendersi pienamente conto dei tempi reali sui quali si è sviluppata la vicenda umana sul Pianeta Terra. Sia per la difficoltà intrinseca di farsene una rappresentazione mentale adeguata quando si tratta di tempi che superano i dieci - centomila anni. Sia per il fatto che le rappresentazioni grafiche della scala temporale usate normalmente nelle pubblicazioni, così come nella nostra tavola sinottica delle pagine precedenti, sono totalmente falsate dalla compressione dei tempi medio lunghi e lunghissimi per farli “stare dentro” l’esiguo spazio di una pagina o anche di un tabellone esplicativo. Il cattivo risultato è che raramente, soprattutto per i non studiosi di professione, si riesce a capire davvero sia il valore assoluto dei lassi di tempo, sia soprattutto i rapporti relativi tra di essi .

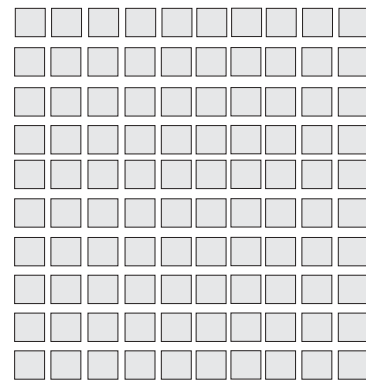
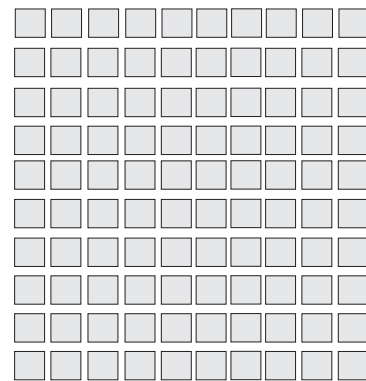
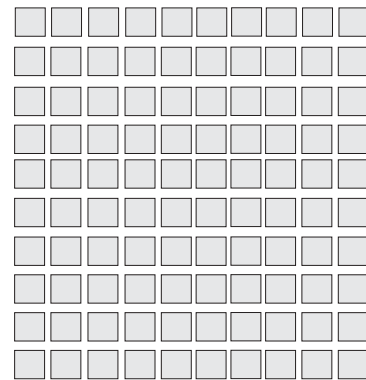
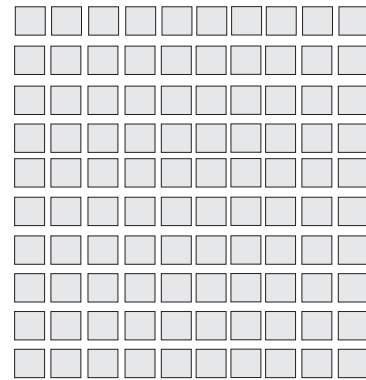
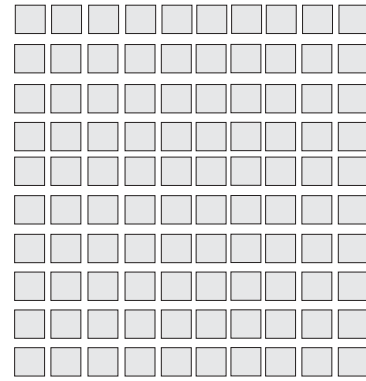
Questo può portare ad esempio, a considerazioni del tipo che viviamo da *molto tempo* in quella particolare, ed in realtà recentissima forma di organizzazione delle attività umane, che si chiama Economia di Mercato. Oppure che i mercati sono “sempre” esistiti ed il denaro pure. E così via.

Per cercare di ovviare a questo fatale inconveniente cercheremo, nella parte che segue, di corredare il racconto con una rappresentazione grafica dei tempi di questo tipo

 cento anni

 mille anni

 diecimila anni



cinqtantamila anni

Snodi e periodi

Un minimo di approfondimento

PERIODO	
A	
Periodo della foresta (Africa). da 25 milioni di anni a 5 milioni di anni Durata: 20.000.000 di anni	Miocene Clima mite Foresta lussureggiante a tappeto Eravamo scimmie Genere Primati Classe Mammiferi

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>

Venti milioni di anni. Un tempo immenso nel quale, come abbiamo detto, eravamo primati. Ordine appartenente alla classe dei mammiferi facente, a sua volta, parte del regno animale.

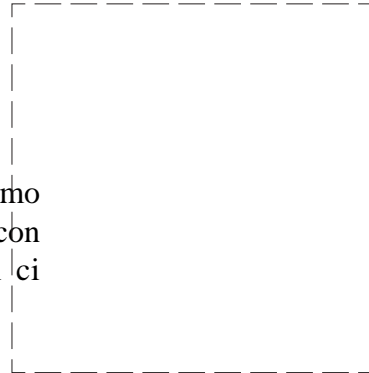
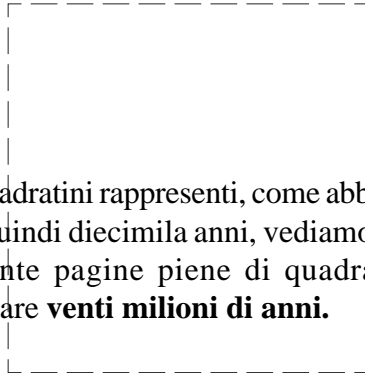
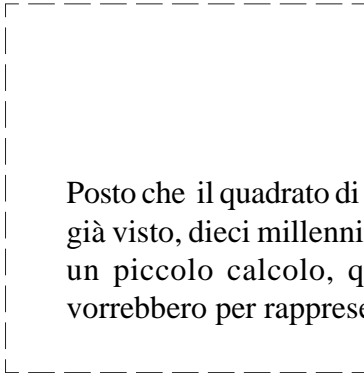
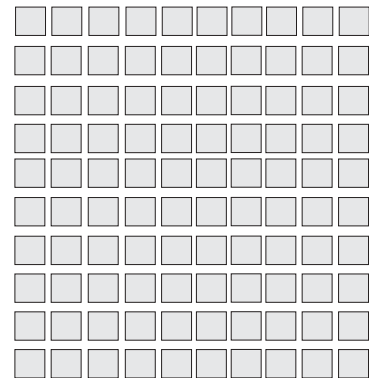
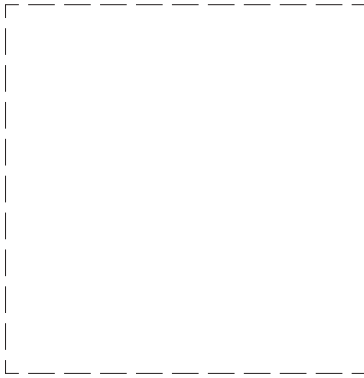
Il limite inferiore di venticinque milioni di anni corrisponde, grosso modo, all'inizio del periodo denominato Miocene caratterizzato, nel continente africano ricoperto di foresta, da un clima mite-umido. L'evoluzione della vita sul pianeta terra era ad uno stadio avanzatissimo dal momento che il suo inizio viene fatto risalire rispettivamente a nientemeno che a tre miliardi di anni per le prime forme di vita acquatiche e trecentocinquanta milioni per le prime forme di vita animale sulla terraferma..

Il limite superiore di cinque milioni di anni corrisponde alla fine del Miocene - inizio del Pliocene. Qui si innesca, con l'instaurarsi di un clima caldo-siccitoso, lo snodo del passaggio dal primate arboricolo all'ominide con locomozione bipede a terra. Il tutto è attendibile se, come abbiamo visto, le impronte di Laetoli dimostrano indiscutibilmente che già 3,5 - 3,8 milioni di anni orsono un ominide camminava, in Africa, in posizione eretta identica alla nostra. Per arrivare ad un risultato maturo di questo tipo, il cambiamento del "quadrumane" deve essere quindi incominciato ben prima. Teniamo presente che i primi primati compaiono intorno ai 65 milioni di anni fa.

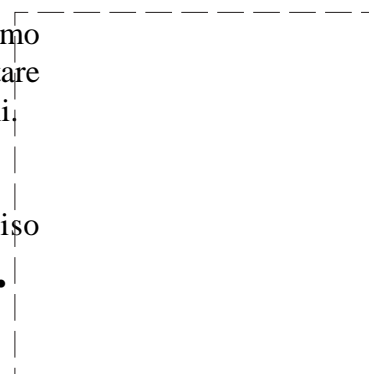
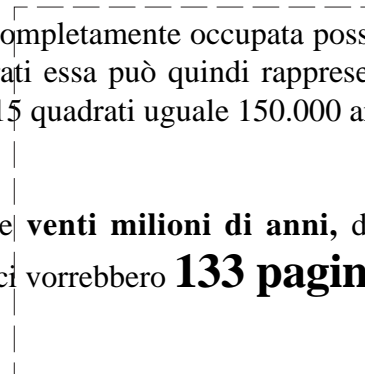
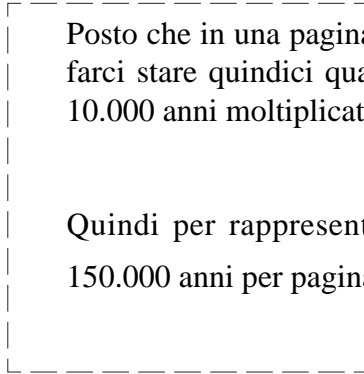
La rappresentazione grafica di un lasso di tempo dell'ordine di venti milioni di anni, si presenta estremamente ardua. Dal momento che, anche con il metodo che ho proposto poc'anzi "non ci sta dentro".

Vediamo di farcelo stare ricorrendo ad un doppio espediente.

diecimila anni

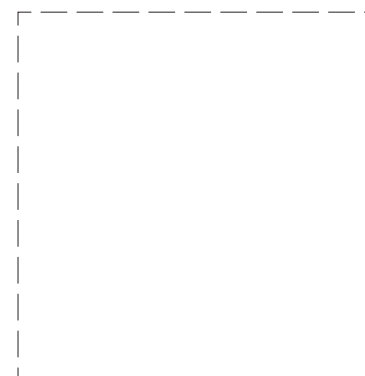
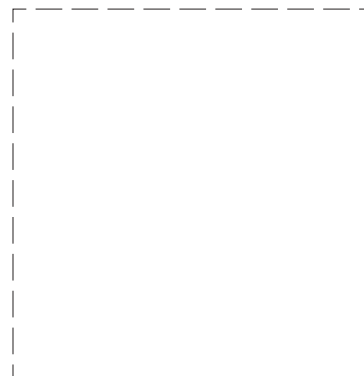


Posto che il quadrato di quadratini rappresenti, come abbiamo già visto, dieci millenni, quindi diecimila anni, vediamo, con un piccolo calcolo, quante pagine piene di quadrati ci vorrebbero per rappresentare **venti milioni di anni.**

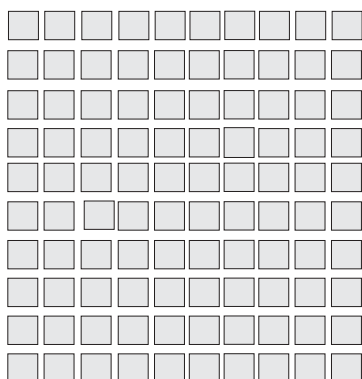
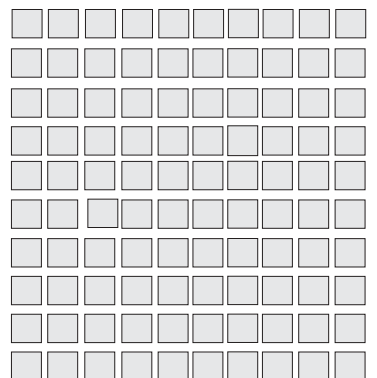
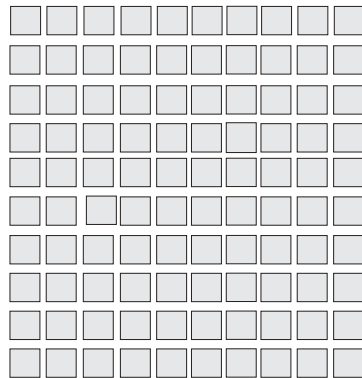
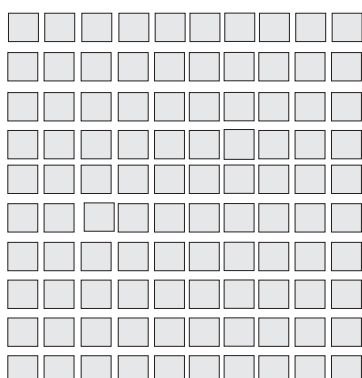
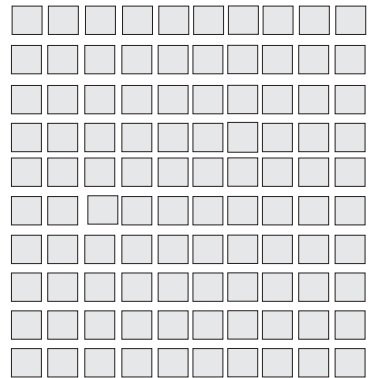
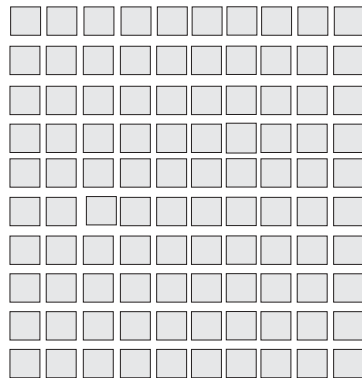
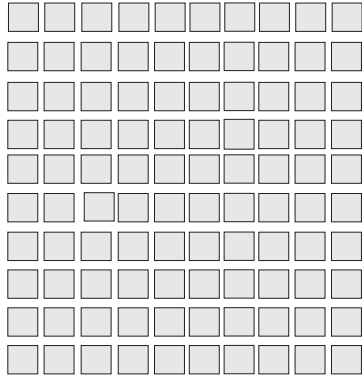
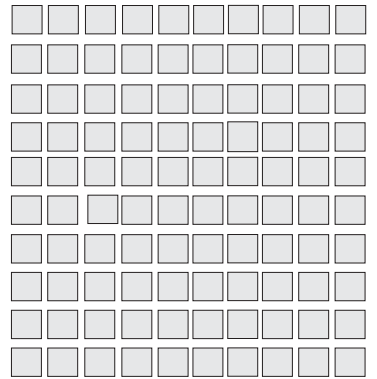
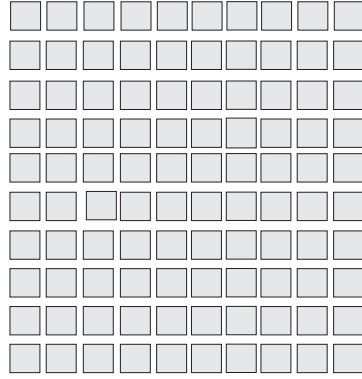
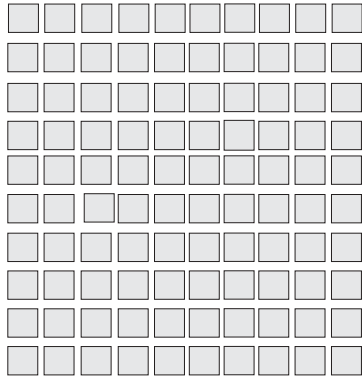
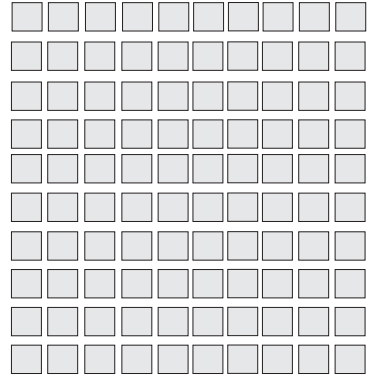
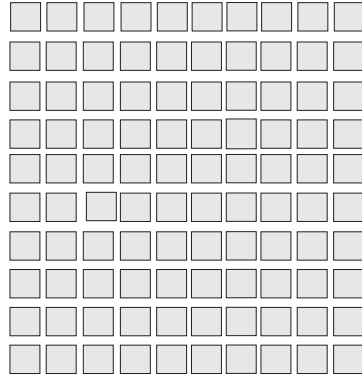
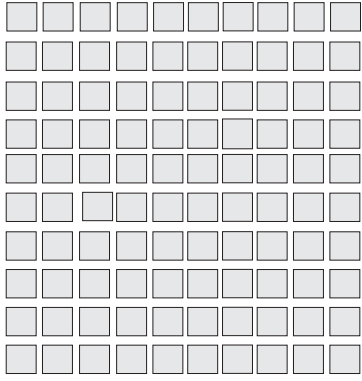


Posto che in una pagina completamente occupata possiamo farci stare quindici quadrati essa può quindi rappresentare 10.000 anni moltiplicato 15 quadrati uguale 150.000 anni.

Quindi per rappresentare **venti milioni di anni**, diviso 150.000 anni per pagina, ci vorrebbero **133 pagine.**



TOTALE PAGINA
CENTOCINQUANTAMILA
ANNI



**venti milioni di anni
ovvero,
133
pagine come questa**

SNODO 1 Passaggio dal Primate all'Ominide Collocabile 4 - 3 milioni di anni fa	Pliocene Siccità Caldo Discesa dall'albero Impronte di Laetoli (°) Posizione eretta	
---	--	---

(°)

Per le impronte di Laetoli si veda pag.15

<i>Regno</i>	<i>Animale</i>
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>

Diventa quindi verosimile collocare il primo basilare snodo evolutivo senza il quale tutto ciò che è venuto dopo non sarebbe successo intorno ai 4 - 3 milioni di anni orsono.

La rappresentazione grafica di questo lasso di tempo che ci separa dal fatidico -e fatale- evento, sempre utilizzando il doppio espediente di cui sopra occuperebbe “solo” **26** pagine.

Degli elementi chiave che innescano la trasformazione del primate arboricolo in ominide bipede, ne abbiamo già accennato. Li richiamiamo qui brevemente.

Cambiamento climatico nella parte orientale del continente africano che si evolve verso uno scenario di calura accompagnata da siccità.

Consequente diradamento della foresta che si trasforma gradualmente in savana.

Consequente necessità per il primate di cambiare completamente il proprio stile di vita. Da arboricolo in terrestre.

Consequente assunzione della stazione eretta.

Consequente liberazione delle mani dalla deambulazione.

Consequente possibilità di interazione -micrometrica- della mano con l'ambiente.

Da questi elementi “base” di cambiamento derivano, come facilmente intuibile, una grande quantità e varietà di ulteriori conseguenze trasformative. In atto e/o potenziali.

Non possiamo qui non accennare alla teoria della *fase acquatica*. In estrema sintesi essa sostiene, con una certa attendibilità, che:

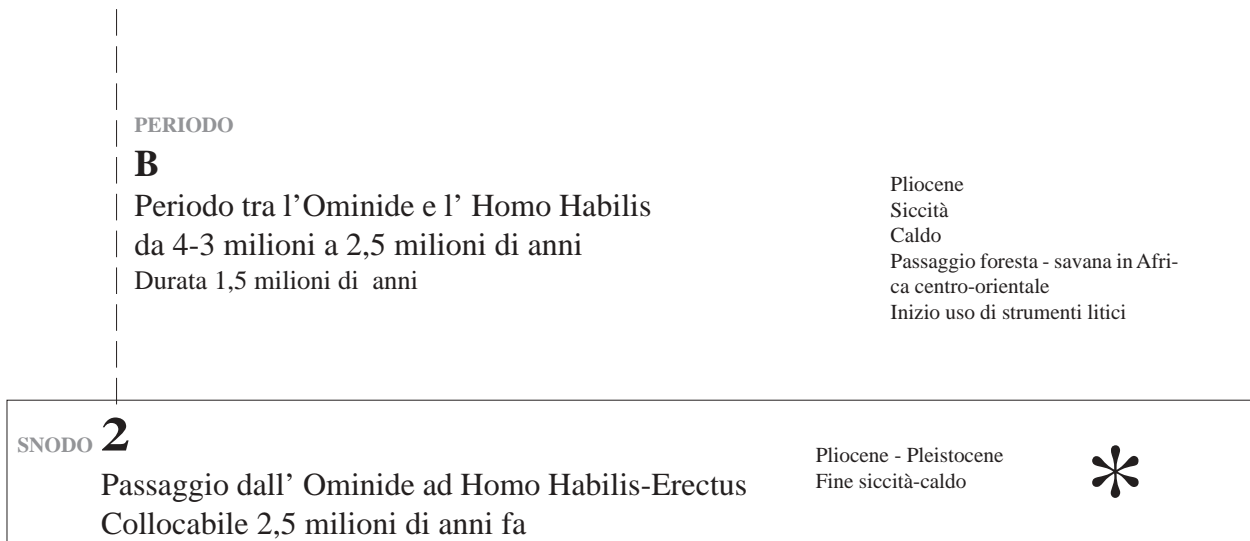
1. la radicale e drammatica trasformazione climatico-ambientale di cui si è detto non poteva che portare il primate, terribilmente svantaggiato dalla costrizione a terra, ad un unico inevitabile destino: quello di “diventare il pranzo del leopardo” (Morgan). In parole povere ad estinguersi;
2. l'estinzione avvenne, quasi sicuramente, nei territori dell'Africa orientale distanti dal mare, dai fiumi e dai laghi;
3. una specie di primati non troppo distanti dalle coste orientali, e da acque interne, riuscì miracolosamente a salvarsi portandosi nelle medesime ed adottando uno stile di vita “balneare”, o comunque acquatico, relativamente sicuro;
4. lo stile di vita che prevedeva alcuni cruciali adattamenti protratti per molte centinaia di migliaia -forse addirittura milioni- di anni tra i quali i più importanti sono stati

- lunghi periodi di permanenza in acqua immersi fino al collo per difendersi dai predatori;
- conseguente assunzione obbligata della posizione eretta (altrimenti non facilmente spiegabile);
- perdita della pelliccia assolutamente inadatta alla vita acquatica -tranne i capelli- (altrimenti difficilmente spiegabile);
- sostituzione della medesima con uno ben più funzionale strato di grasso sottocutaneo (altrimenti inspiegabile);

5. la possibilità di nutrirsi era assicurata nell'ambiente costiero, o comunque acquatico, dalla presenza di una ricca varietà di animalietti commestibili nonché dalle uova degli uccelli che in enormi quantità nidificavano lungo il medesimo;
6. la possibilità di trovare rifugio notturno era assicurato dalla presenza relativamente abbondante di grotte, cunicoli e pertugi vari decisamente frequenti in ambiente costiero e assolutamente assenti in savana;
7. la necessità di accedere alle parti eduli di crostacei ha determinato i primi utilizzi del ciottolo, presente ovunque ed in gran quantità sulle spiagge, quale strumento di percussione.

E molto altro. Questi sono solo i punti essenziali ed in estrema sintesi della teoria. Dopo molte centinaia di migliaia -forse milioni- di anni di questo tipo di adattamento trasformativo, con il ritorno di condizioni climatiche meno dure, il primate, ormai diventato ominide e decisamente più attrezzato ritorna nell'interno del continente africano dando inizio alla incredibile Storia dell'Umanità.

La teoria, ripresa da Elaine Morgan nel suo interessantissimo saggio intitolato -polemicamente- “L'origine della donna” (Einaudi 1974) e in contrasto con le teorie definite dall'autrice “androgine” nonché “tarzaniane”, che fanno derivare il passaggio dal primate ad Homo dalla necessità della caccia, è stata formulata dallo zoologo e biologo inglese Sir Alister Clavering Hardy (1896-1965) nel 1960. La medesima teoria è stata formulata per la prima volta, in modo indipendente, nel 1942 dal patologo tedesco Max Westenhofer.



<i>Regno</i>	<i>Animale</i>
<i>Phylum</i>	<i>Cordati</i>
<i>Classe</i>	<i>Mammiferi</i>
<i>Ordine</i>	<i>Primati</i>
<i>Famiglia</i>	<i>Ominidi</i>
<i>Genere</i>	<i>Homo</i>
<i>Specie</i>	<i>Sapiens</i>

Comunque siano andate le cose ci troviamo, intorno ai 2,5 milioni di anni orsono, dopo un periodo stimabile in 1,5 milioni di anni ad un secondo, cruciale snodo evolutivo. Quello del passaggio dall'Ominide al vero e proprio Homo. Prima Habilis e "subito" dopo Erectus.

Sul perché del pasticcio terminologico che fa precedere l'Habilis (scoperto dopo), all'Erectus (scoperto prima) e che potrebbe indurre, in noi profani, qualche perplessità, abbiamo già detto.

Sta di fatto che possiamo tranquillamente ritenere accertato il fatale "salto" a cavallo dei 2,5 milioni di anni orsono. Nel senso che stava certamente compendosi o, addirittura, era già compiuto.

Non ci interessa qui entrare in sottili distinzioni tra le caratteristiche dell'Habilis e dell'Erectus che lasciamo agli studiosi di professione. Ci basti la caratteristica chiave consistente nel fatto che entrambi erano in grado di fabbricare ed adoperare strumenti litici e poi anche ligneo-litici. Strumenti che, per essere realizzati, devono prima essere pensati.

Per quanto riguarda la rappresentazione grafica del periodo **B** di 1,5 milioni di anni adottando l'espedito grafico che abbiamo visto ci vorrebbero 1.500.000 anni diviso 150.000 anni per pagina uguale a "sole" **10** pagine.

PERIODO	
C	Pleistocene Clima mite
Periodo occupato da Homo Habilis-Erectus e fino ad Homo Sapiens da 2.5 milioni a 100.000 anni fa	Usostrumenti litici Fuoco
Durata 2,4 milioni di anni	Espansione asiatica

L'interazione mano-cervello progredisce determinando un aumento costante del volume cerebrale che passa dai 500 dell'Ominide ai 650 dell'Habilis per approdare ai 1000 centimetri cubici dell'Erectus.

Nascono le prime strutture artificiali di abitato.

Vengono create le prime forme di comunicazione interumana tramite linguaggio probabilmente gestuale. Ma non è escluso che vengano vocalizzati i primi rudimentali suoni. Per quanto riguarda l'Erectus in particolare, i primi resti di focolare datano 400.000 anni. E' sua quindi la capacità di catturare il fuoco naturale prima e poi l'acquisizione della tecnica per produrlo e riprodurlo. Con tutti i radicali e positivi cambiamenti che questa scoperta comporta.

L'Erectus, muovendo dal lato orientale del continente africano, occupa progressivamente tutta l'Africa e, successivamente, le zone temperate del sud europeo e dell'Asia spingendosi fino alle grandi isole dell'Indonesia. Nonché agli estremi limiti orientali del continente.

Il tutto occupa un periodo di tempo decisamente lungo dell'ordine di 2.500.000 anni.

Per rappresentare graficamente un simile lasso di tempo e sempre impiegando l'espedito che abbiamo visto occorrerebbero **16,5** pagine riempite ciascuna di 15 quadrati di quadratini.

Come si può notare, in questa ipotesi di periodizzazione il lasso di tempo **B** tra l'ominide e l'Habilis è decisamente più "corto" del periodo **C** tra Habilis e Sapiens.

La cosa è tutt'altro che inverosimile, come vedremo al successivo terzo fatale snodo dal quale emerge -finalmente- Homo Sapiens.

SNODO **3**

Passaggio da Homo Erectus ad Homo Sapiens
Collocabile tra 100.000 e 50.000 anni fa
Il grande “balzo in avanti”

Pleistocene
Glaciazioni
Linguaggio verbale
Pensiero astratto
Rivoluzione cognitiva
Esplosione tecnologica



Regno	Animale
Phylum	Cordati
Classe	Mammiferi
Ordine	Primati
Famiglia	Ominidi
Genere	Homo
Specie	Sapiens

In un “momento” che possiamo ragionevolmente collocare tra i 100.000 ed i 50.000 anni fa avviene “improvvisamente” qualcosa di sensazionale che divide la parabola dell’ominazione in un “prima” ed un “dopo”.

Ci soffermeremo un attimo perché la questione è di importanza capitale e quindi richiede un minimo di approfondimento.

Vediamo come ci presentano la svolta epocale due importanti ed autorevoli studiosi.

Jared Diamond apre così il secondo capitolo, intitolato: “Il grande balzo in avanti” del suo interessantissimo libro “Il terzo scimpanzé”:

Che cosa accadde in quel momento magico dell’evoluzione circa 40.000 anni fa, in cui diventammo improvvisamente uomini? Come abbiamo visto nel primo capitolo, la nostra linea evolutiva si separò da quella della scimmie antropomorfe milioni di anni fa. Da allora, per un lunghissimo tempo, siamo rimasti poco più che scimpanzé un po’ più evoluti nei modi di vita. Ancora 40.000 anni fa l’Europa occidentale era occupata dai neanderthaliani, esseri primitivi che, in pratica, non sapevano nemmeno che cosa fossero l’arte e il progresso tecnico. Poi avvenne un brusco mutamento, in coincidenza con l’apparizione in Europa di un popolo anatomicamente moderno, che portò con sé arte, strumenti musicali, fiaccole, commercio e progresso. Questo grande balzo in avanti in Europa fu probabilmente conseguenza di un progresso simile avvenuto anteriormente nel corso di alcune decine di migliaia di anni nel Vicino Oriente e in Africa..... Se mai ci fu un singolo istante in cui potremmo dire di essere diventati uomini, questo fu proprio il momento del grande balzo in avanti. Solo qualche altra decina di migliaia d’anni occorre all’uomo per addomesticare gli animali, per sviluppare l’agricoltura e la metallurgia e per inventare la scrittura. A quel punto mancava solo un altro breve passo per giungere alla creazione di quei monumenti della civiltà che distinguono l’uomo dagli animali - al di là di quello che sembrava un abisso incolmabile: la Gioconda e l’Eroica, la Torre Eiffel e lo Sputnik, i forni crematori di Dachau e il bombardamento di Dresda.

In questo capitolo mi occuperò degli interrogativi posti dalla nostra brusca ascesa alla condizione umana. Che cosa la rese possibile e perché fu così improvvisa?”

(Jared Diamond “Il terzo scimpanzé” Ascesa e caduta del primate Homo Sapiens. Bollati Boringhieri 1994)

Sono un sincero ammiratore del Prof. Diamond. Ho letto con estremo interesse alcuni suoi libri. Preparatissimo, possiede un oceano di conoscenze che sembra impossibile possa starci in una sola zucca. Capace di produrre ponderosi saggi che si leggono con grande piacere perché scritti bene e con un linguaggio da chiunque facilmente comprensibile. Con, sia pure a tratti, qualche accento di gustoso sapore eretico. Tutte doti notevoli e non comuni, soprattutto le ultime due, tra insigni studiosi. Che personalmente gli invidio un pochino lo ammetto.

Ma, dal passaggio citato, mi sembra evidente il fatto che anche lui -purtroppo- non sfugge, nonostante le suddette indubbie qualità, ad una visione un tantino “ideologica” della evoluzione umana.

Innanzitutto una precisazione tecnica. Se è vero che Homo Sapiens nella sua versione Cro Magnon era già in piena attività in europa 40.000 anni orsono, è decisamente discutibile l’affermazione che *“in quel momento magico dell’evoluzione.....diventammo improvvisamente uomini.”*

Tant’è che l’affermazione viene precisata, mitigandola, poco dopo : *“Questo grande balzo in avanti in Europa fu probabilmente conseguenza di un progresso simile avvenuto anteriormente nel corso di alcune decine di migliaia di anni nel Vicino Oriente e in Africa.”* Primo indizio.

Credo inoltre che il Professore esageri un pochino quando afferma che fino alla comparsa di Homo Sapiens *“siamo rimasti poco più che scimpanzé un po’ più evoluti nei modi di vita.”* *“La lunga occupazione di territori fuori dall’Africa da parte prima di Homo Erectus e poi dell’Homo Sapiens fu un periodo di mutamento culturale di una lentezza inimmaginabile.”*

Come abbiamo visto nel periodo occupato da Homo Habilis prima ed Erectus poi, indubbiamente lunghetto, dal momento che occupa la bellezza di due milioni e mezzo di anni, sono successe parecchie cose di importanza decisiva. Dovute ad un “ingegno” tipicamente umano. Una per tutte la domesticazione del fuoco. Se mai la questione riguarda i tempi decisamente abbondanti del processo evolutivo in questa fase. Ma che potrebbe essere interpretato, diversamente da come fa il Professore, quale situazione di “equilibrio dinamico relativamente stabile”. Secondo indizio.

Oppure quando tratta il Neanderthal (non ne abbiamo parlato per non complicare troppo le cose) alla stregua di un bruto “primitivo” (notevole l’uso chiaramente ideologico del termine) mentre sappiamo che si trattava di un Sapiens a tutti gli effetti, con un volume cranico superiore al Sapiens contemporaneo. Che conosceva ed utilizzava normalmente il fuoco. Che seppelliva ritualmente i propri morti. E che si prendeva cura regolarmente dei malati e dei vecchi. Come lo stesso Diamond ammette poco dopo. Quest’ultima interessante particolarità sarebbe stata desunta dal fatto che:

“La maggior parte degli scheletri dei neanderthaliani anziani presentano segni di gravi menomazioni come braccia anchilosate, ossa fratturate saldate in modo invalidante. perdita di denti e gravi forme di osteoartrite. Solo l’assistenza di individui più giovani può aver permesso a questi anziani di rimanere in vita nonostante la loro invalidità.”

Alla faccia dei “primitivi” senza arte nè progresso tecnico. Verrebbe voglia di dire. Terzo indizio

Poco dopo:

“Le prove di una brusca ascesa sono particolarmente evidenti in Francia e in Spagna nella tarda epoca glaciale e risalgono a circa 40.000 anni fa: là dove erano vissuti in precedenza i neanderthaliani compare una popolazione anatomicamente del tutto moderna come “uomo di Cro-Magnon”, dal sito francese in cui furono identificate per la prima volta le sue ossa.”

Qui mi sembra che il Professore incorra in quel tipico errore -dico e sottolineo mi sembra- che consiste nell' identificare la storia di quello che è -o non è- successo, con quell'altra cosa che è la ricostruzione che, a posteriori, possiamo fare sulla base dei “documenti” disponibili.

Homo Sapiens Neanderthalensis si è estinto, altrimenti avremmo qualche “esemplare” in circolazione oggi. E' evidente. Ma per quali ragioni? Oppure, come mai parla di Francia e di Spagna e non di Africa quando il Sapiens doveva necessariamente venire da lì? Non sarebbe meglio precisare che non avendo per il momento “documenti” non sappiamo di preciso quando, dove e come le cose siano andate? Quarto indizio.

In effetti poco dopo compare la precisazione

“Attorno ai 500.000 anni fa una parte dei nostri progenitori avevano un aspetto assai simile al nostro -e abbastanza diverso da quello dell' Homo Erectus- da poter essere classificati come la nuova specie Homo Sapiens. pur avendo ancora cranio e arcate sopraccigliari più spessi rispetto a noi.”

Ma, subito dopo, la contro precisazione:

“Dipinti rupestri, abitazioni,archi e frecce erano ancora lontani centinaia di migliaia di anni nel futuro.”

Quinto indizio

Vediamo quindi quale era la situazione mondiale nel periodo che stiamo considerando, come ci viene presentata dal Professore.

L' umanità da centomila anni a circa cinquantamila anni fa , si presentava dunque così: l'Europa settentrionale, la Siberia, l'Australia, le isole oceaniche e l'intero Nuovo Mondo erano ancora privi di popolazioni umane; in Europa e nell'Asia occidentale vivevano i neanderthaliani; in Africa vivevano popolazioni sempre più simili nella loro anatomia a noi moderni; in Asia orientale c'erano popolazioni diverse sia dai neanderthaliani sia dagli africani, ma note solo sulla base di poche ossa. Questi tre tipi umani erano ancora primitivi nei loro utensili, nel loro comportamento e nelle limitate capacità di innovazione.

Ma torniamo al “grande balzo in avanti”.

In che cosa è consistito questo spettacolare e brusco passaggio? Qui l'autore si dilunga in un elenco che cerco di riassumere.

Utensili litici con lame sottili staccate da una pietra più grossa, quindi possibilità di produrre quantità di strumenti dieci volte maggiore che in precedenza quando un utensile valeva un solo sasso. Utensili finalmente standardizzati composti da diverse parti legate o incollate tra loro, come lance con punta litica o teste d'ascia immanicate. Molte categorie distinte di utensili, come aghi, lesine, mortai, pestelli, ami, piombi per reti, e spago. Armi più evolute atte a uccidere a distanza, come arpioni dentellati, dardi, propulsori per il lancio di giavellotti, archi e frecce. Caccia di animali pericolosi come bufali, facoceri, bisonti, alci, renne, cavalli, stambecchi. Colonizzazione di altri ambienti. Raggiungimento dell'Australia circa 50.000 anni fa con imbarcazioni in grado di compiere traversate impegnative di un centinaio di chilometri. Evidente senso estetico. Ornamenti. E poi le famosissime pitture rupestri di Lascaux ed Altamira. Durata della vita fino a sessanta anni. Importanza dei vecchi come fonte di trasmissione culturale tra le generazioni.

L'autore precisa poi che tutto questo non apparve simultaneamente ed omogeneamente 40.000 anni fa, ma in modo relativamente graduale e diversificato. Poi il Professore ribadisce:

“Queste variazioni nel tempo e nello spazio rappresentano una differenza radicale rispetto all'immutabile cultura monolitica dei neanderthaliani e mostrano la più importante innovazione connessa alla nostra ascesa alla condizione umana: la capacità stessa di innovazione.”

Dopo la serie di indizi finalmente la “prova”. Di che cosa?

Come si vede il Professore insiste sull'equazione “primitività” uguale incapacità di innovazione. E viceversa. Non sfugge né l'uso leggermente ideologico del termine “primitivo” (nella citazione della precedente pagina) che a rigore dovrebbe significare “venuto prima” e non implicare alcun giudizio di valore, né la glorificazione della capacità di innovazione quale sicuro parametro di valutazione in ordine alla minore o maggiore “umanità” delle popolazioni. Antichissime, antiche o meno antiche che esse siano. Dando, tra l'altro, per pacifico il concetto non pertinente, che prima di Sapiens non vi sia stata innovazione. Quindi progresso

Le tre cose insieme mi portano a concludere che lo studioso non vada esente da quel costume molto diffuso che, relativamente scusabile nel dilettante, non lo è nel professionista. Atteggiamento mentale che tende a vedere la Storia attraverso il filtro deformante della Mitologia “Progressista”. Intendendo per Mitologia Progressista quel modo di porsi secondo il quale l'innovazione tecnologica è di per sé, sempre, comunque ed in quanto tale portatrice solo, e soltanto, di progresso. Appunto. Dando per scontato, ovvio, evidente, non bisognoso di qualche precisazione ulteriore, il significato che si intende attribuire al termine “progresso”. Evidentemente carico di implicite giudizi di valore in senso entusiasticamente, positivo. Come vedremo ciò può portare a trascurare aspetti decisamente non trascurabili della incredibile e spettacolare vicenda, ancorché tormentata, di Homo sul Pianeta Terra.

E veniamo finalmente a quello che Diamond definisce l'ingrediente "magico", che produsse il "grande balzo in avanti". Assodato che il Sapiens pienamente moderno risalente a circa 60.000 anni fa condivide, dal punto di vista biologico il 98% del proprio corredo genetico con il primate scimpanzé, a monte, ed il 99,9% con noi contemporanei a valle, il Professore si chiede quale potrebbe essere stato il piccolissimo fattore che ha determinato l'enorme cambiamento.

“Quale minuscolo cambiamento avrebbe potuto avere conseguenze tanto grandi?

Come alcuni altri scienziati che hanno studiato la questione, ho una sola risposta plausibile: le basi anatomiche per il linguaggio parlato complesso.”

(Sottolineatura mia)

La nostra capacità di parlare, che ci sembra così ovvia, normale e naturale, è in realtà dovuta alla possibilità di emettere una vastissima gamma di suoni differenziati che implica a sua volta una determinata struttura della laringe, della lingua, della bocca e dei muscoli associati che ci danno un controllo preciso dei suoni pronunciati. A differenza delle scimmie antropomorfe pur quasi identiche a noi sotto il profilo genetico.

Infatti:

“L'ingrediente mancante potrebbe essere stato perciò una qualche modifica dell'apparato di fonazione proto umano, che dovette permetterci un controllo più articolato e la formazione di una varietà di suoni molto maggiore. Modificazioni così fini nei muscoli non sono necessariamente rilevabili nei crani fossili.”

(Sottolineature mie)

Le spettacolari conseguenze di questa inedita possibilità per il balzo dell'animale di genere Homo all'animale di specie Sapiens Sapiens sono facilmente intuibili. Da un versante riguardo alle possibilità di comunicazione tra individui e quindi di interazione dei medesimi con l'ambiente: Da un altro riguardo alle possibilità di pensiero astratto e quindi di sviluppo cerebrale e nuovamente, quindi, di ulteriori possibilità interattive. Il Prof. Diamond, dopo aver sottolineato la inevitabile gradualità che deve aver accompagnato il processo dai primi singoli suoni alla capacità di costruire parole e poi frasi complesse, conclude in modo lapidario dicendo:

“Fu la parola a renderci liberi”

Si innesca in questa fase una sorta di spirale evolutiva di tipo fondamentale e specificatamente culturale che ci porterà, attraverso una serie di altri grandi "balzi in avanti", che cercheremo di focalizzare tra poco, fino ad oggi. Alle soglie dal "balzo" -probabilmente- finale.

Restano però almeno due interrogativi aperti ai quali il Professore non dà risposta.

Il primo

Se è più che plausibile pensare che la nascita del linguaggio parlato stia alla base della autentica rivoluzione culturale tra l'*Erectus* ed il *Sapiens*, non è però ancora chiaro *che cosa* abbia determinato, e *perché*, la -relativamente- improvvisa nascita del linguaggio. Ho letto e riletto il capitolo in questione alla ricerca di una qualche ipotesi intorno a questo non secondario aspetto della faccenda. Ma, mi sembra, invano. Strano.

Il secondo

Come mai e perché il processo di spettacolare evoluzione culturale abbia progressivamente assunto -anche- i caratteri di un processo *involutivo* che ci ha portati, oggi, sull'orlo del grande "balzo" finale?

Ma questo secondo interrogativo, posto qui, è forse prematuro. In ogni caso il saggio citato, nell'ultimo capitolo "*Non abbiamo imparato niente ed abbiamo dimenticato tutto?*", non ci sembra fornire una risposta pienamente soddisfacente. Come, ci pare, potrebbe e dovrebbe, dal momento che esso saggio riguarda non solo l'ascesa ma anche la *caduta* del primate *Homo Sapiens*.

Lasciamo con infiniti ringraziamenti il Prof. Diamond e vediamo ora cosa dice in proposito lo storico Yuval Noah Harari che nel suo interessantissimo saggio "*Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*" (Bompiani) conia il termine di "Rivoluzione Cognitiva" per lo snodo evolutivo che stiamo considerando.

".....abbiamo visto che, sebbene avessero già popolato l'Africa orientale 150.000 anni fa, i Sapiens cominciarono a penetrare in tutte le altre parti del pianeta -causando l'estinzione delle altre specie umane- soltanto 70.000 anni fa circa. Nei millenni intersorsi tra le due epoche, questi Sapiens arcaici, che pure ci somigliavano in tutto e per tutto e avevano cervelli grandi quanto i nostri, non godettero di alcun significativo vantaggio sulle altre specie umane, non produssero utensili particolarmente sofisticati e non compirono alcuna prodezza."

"Ma poi a partire da circa 70.000 anni fa Homo Sapiens cominciò a fare cose davvero speciali. Intorno a quella data gruppi di Sapiens lasciarono l'Africa per la seconda volta."

"La maggioranza dei ricercatori sostiene che tali realizzazioni senza precedenti siano state il prodotto di una rivoluzione avvenuta nelle capacità cognitive dei Sapiens."

*“La comparsa di nuovi modi di pensare e di comunicare nel periodo che va da 70.000 a 30.000 anni fa, costituisce la Rivoluzione cognitiva. Da che cosa fu determinata? Non lo sappiamo con precisione. La teoria più diffusa sostiene che **accidentali** mutazioni genetiche modificarono le connessioni neuronali del cervello dei Sapiens consentendogli di pensare in forme prima inesistenti e di comunicare usando nuovi tipi di linguaggio.....Per quanto possiamo dire si trattò di un **puro caso**. Ma capire le conseguenze di tale mutazione è più importante che ricostruirne le cause.”*

*(Yuval Noah Harari “Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell’umanità”
Bompiani) (sottolineature e grassetto miei)*

I due studiosi, basandosi evidentemente su ricerche di molti altri studiosi dipingono, come si vede, lo stesso quadro complessivo. In particolare riguardo a:

- la velocità con la quale si è prodotto il cambiamento, tanto da poterlo considerare il “balzo rivoluzionario” che d’ora in poi chiameremo, adottando la felice espressione di Harari, “Rivoluzione cognitiva”;
- il periodo storico nel quale la Rivoluzione cognitiva è avvenuta (tra 100.000 e 50.000 anni fa);
- il collegamento tra Rivoluzione cognitiva e nascita del linguaggio verbale articolato;
- Il collegamento tra nascita del linguaggio verbale articolato e possibilità di sviluppo del pensiero astratto.

Ma con una notevole differenza riguardo alle modalità del processo di cambiamento.

Mentre Diamond lo descrive come cambiamento che parte dalle basi anatomiche del linguaggio e la conseguente modifica dell’apparato di fonazione proto-umano, Harari parla di accidentali, casuali mutazioni nelle connessioni neuronali a livello cerebrale che hanno consentito lo sviluppo del pensiero e quindi, di conseguenza, l’uso del linguaggio verbale.

Come si vede due punti di partenza e due percorsi diametralmente opposti. Siamo presi nel solito falso dilemma: prima l’uovo o la gallina?

Quando la cosa più probabile è che non ci sia un “prima ed un “dopo”, ma che si tratti di un processo di interazione dinamica circolare e continua, che si sviluppa su entrambi i lati del falso dilemma.

Diamond ed Harari, infine sono accomunati da un medesimo atteggiamento che, tanto per *non* cambiare, si limita a descrivere un fenomeno evitando accuratamente la spinosa e decisiva questione delle cause a monte. Ovvero dei veri perché. Trascurando i quali non ci è permesso di comprendere fino in fondo il fenomeno descritto.

Diamon, dopo aver magnificato a lungo le conseguenze del linguaggio verbale, individuato come causa di quello che lui chiama “grande balzo in avanti”, dice però nulla sul perché degli improvvisi cambiamenti nelle basi anatomiche e quindi nell’apparato di fonazione, che ne avrebbero consentito la nascita. Basi anatomiche che dovevano essere presenti da molto tempo. Perché il momento magico si è verificato in un preciso periodo, relativamente circoscritto, collocabile tra i centomila ed i cinquantamila anni orsono? E non molto tempo prima? O anche parecchio dopo?

Mentre Harari, dal canto suo, se la cava sostenendo l’improbabile tesi che le (improvvisi!) mutazioni neuronali alla base del processo che ci ha portati alla parola sono avvenute *per caso*. Spingendosi addirittura ad affermare che il *perché* riveste minore importanza rispetto alla comprensione delle conseguenze.

In entrambi i casi le ragioni profonde che hanno determinato la nascita del “verbo” e la conseguente Rivoluzione cognitiva restano, per ora, avvolte nel mistero.

Se mi sono soffermato un tantino su questo cruciale passaggio, la cosa non è dovuta ad amor di polemica e/o pedanteria.

Che la Rivoluzione cognitiva abbia determinato una svolta epocale nella vita di Homo consentendogli il passaggio dalla specie Erectus alla Sapiens non c’è alcun dubbio. Altrettanto può dirsi intorno alla causa *prossima* di tale rivoluzione. Ovvero l’avvento del linguaggio verbale a base di suoni altamente specializzati e differenziati. Ma sulla causa *remota*, vale a dire sul perché della nascita della parola in un preciso momento della Storia Umana sul Pianeta Terra, e non in un’altro, regna per il momento il buio più fitto. Come vedremo il mistero si ripresenterà in occasione della prossima svolta epocale: la Rivoluzione agricola.

La comprensione delle cause *remote* di questi misteriosi e bruschi passaggi, sarebbe di estrema importanza nel caso in cui noi volessimo comprendere *tutta* la parabola storica di Homo, ed in particolare il perché della valenza non solo “evo” ma anche “invo”-lutiva di essa.

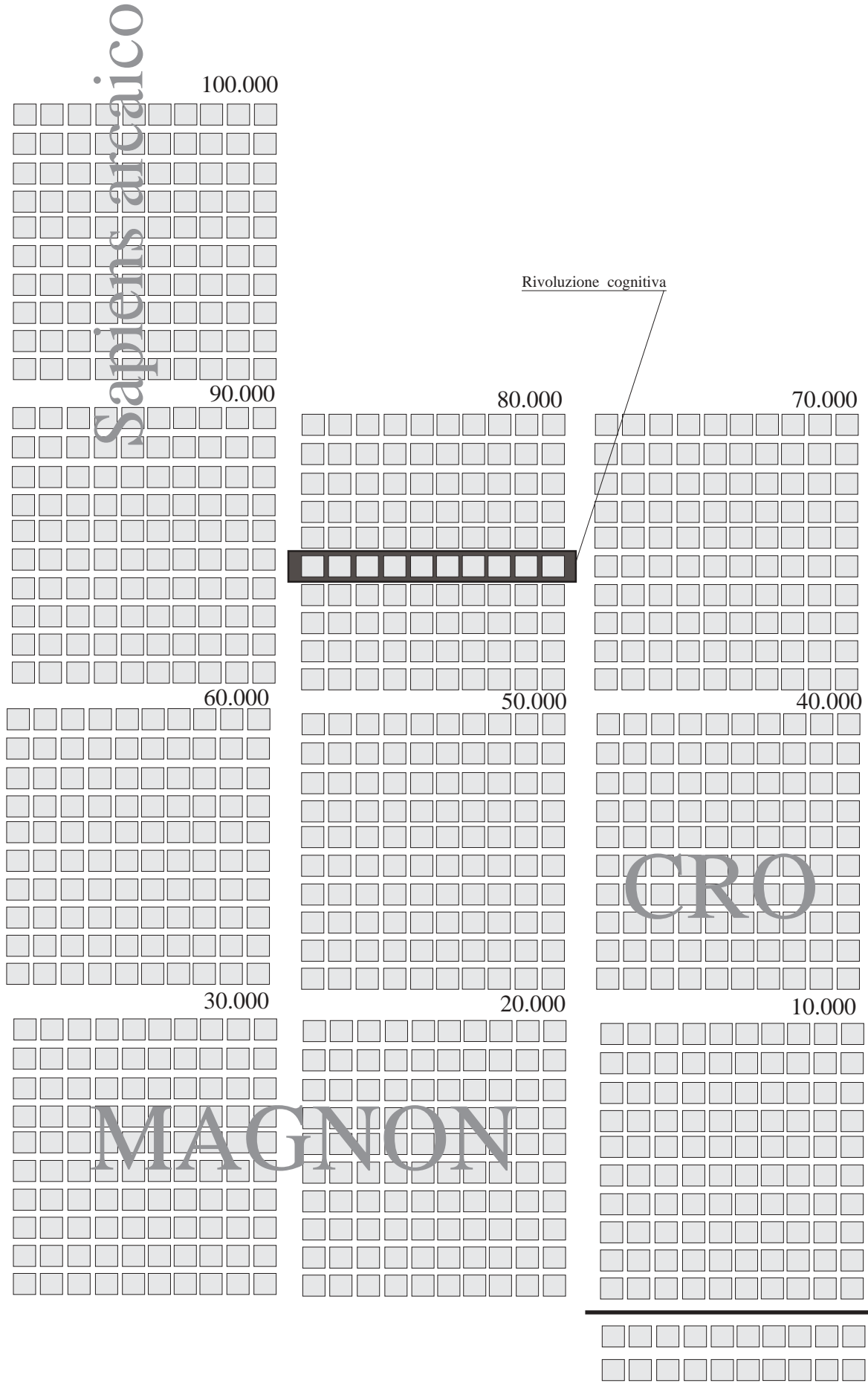
Cercheremo di indagare in questa direzione. Che potrebbe consentirci di svelare il duplice “mistero”.

E arriviamo quindi al periodo D compreso tra la rivoluzione cognitiva e quella agricola. Durata circa 65.000 anni

Finalmente riusciamo a farci stare in una sola pagina il lasso di tempo dai centomila anni orsono ad oggi. Ricordando che il quadrato di quadratini rappresenta diecimila anni costituiti a loro volta da dieci millenni di dieci secoli ciascuno.

Cerco, nella pagina che segue, di dare una rappresentazione grafica che ci consenta di localizzare il decisivo snodo in oggetto, vale a dire l'avvento del linguaggio verbale che ha determinato la svolta dall'Erectus, passando per il Sapiens arcaico, al Sapiens attuale. Del quale il Cro Magnon europeo rappresenta un esempio di "prodotto finito". E documentato.

In base alle informazioni che ci danno i due autori citati, ed altri non citati, è ragionevole collocare la fatidica -e fatale- svolta, come abbiamo visto, in corrispondenza dei 75.000 anni a.C. circa.



PERIODO

D

Periodo tra la rivoluzione cognitiva e la rivoluzione agricola
da 75.000 anni fa al 10.000 a.C.

Durata 65.000anni
Opulenza “primitiva”

Il periodo storico compreso tra la Rivoluzione Cognitiva e quella Agricola, della durata di circa 65.000 anni e che abbiamo contrassegnato con la lettera **-D-** vede Hmo Sapiens ormai completamente “maturo” e debitamente attrezzato, in piena azione di assoggettamento dell’ambiente naturale ai propri bisogni.

Riesce a costruirsi un tenore di vita decisamente confortevole. Da far invidia, per certi versi e come vedremo, persino a noi contemporanei. Linguaggio verbale e pensiero astratto sono il suo “pane quotidiano”. Nel giro di poche decine di migliaia di anni, intorno al 40.000 a.C. assurge al grado di Sapiens Sapiens, identico in tutto e per tutto a noi contemporanei. Potrebbe guidare un aereo come dice Diamond nel suo libro “*Il mondo fino a ieri*”. Se ci fosse. L’aereo. Lascia spettacolari esempi di Arte (Lascaux- Altamira). Ripercorrendo le orme dell’Erectus (a proposito, che fine ha fatto e perchè?) colonizza nuovamente il globo terracqueo apingendosi fino al continente americano attraverso lo stretto di Bering. E all’Australia, nonchè le altre isole medie e piccole del Pacifico, salpando dalle coste del sud-este asiatico.

Raggiunge una altezza media di poco inferiore agli 1,7 m.. Fronte elevata, faccia appiattita senza prognatismo, mento ben sviluppato. Asenza di rilievo sovraorbitario. Capacità cranica intorno ai 1400 ml.. Le parti litiche dei suoi midciali strumenti di caccia grossa, arrivano ad un grado di raffinatezza ed efficacia estreme per quel materiale. Le sue abitazioni, come per esempio le grotte in falesia nei pressi di Lascaux, raggiungono un grado di confort e soprattutto di sicurezza totale. Inutile dire che padroneggia il fuoco in tutte le sue forme ed in tutte le possibili applicazioni. E molto altro di inedito e sensazionale.

Attenzione però. Se è identico a noi in tutto e per tutto dal punto di vista bio-anatomico, c’è una cosa nella quale si differenzia radicalmente. Tutto quello che abbiamo visto avviene all’interno di una precisa modalità di rapporto con l’ambiente naturale. Molto diversa dalla nostra. Tutta la sua “economia” si basa sul puro e “semplice” *prelievo* di risorse già presenti in natura mediante l’attività della caccia, più o meno grossa, e della raccolta. Senza alcun tipo di produzione nel senso che noi diamo oggi a questa parola. Mancano completamente tutte le tipiche modalità produttivo-lavorative-organizzative che compariranno dopo il successivo snodo della Rivoluzione Agricola. Molti autori hanno, non a caso, definito questa modalità esistenziale e socio-economica “comunismo primitivo”. Per gran parte del periodo che stiamo considerando l’ambiente è largamente in grado di consentire l’attività di prelievo.

E viceversa, l'attività di prelievo mantiene le caratteristiche di fondo di quella che noi oggi chiamiamo "sostenibilità". Un lieve incremento demografico caratterizza probabilmente questo periodo a differenza della crescita zero ai tempi del precedente Erectus.

C.M. Cipolla partendo dalla tesi che *"una società basata sulla caccia e sulla pesca raramente raggiunge una densità media superiore a 1 persona per Km. quadrato"* calcola che prima della Rivoluzione Agricola "non potevano esservi sulla terra più di venti milioni di persone" e che "probabilmente la cifra doveva aggirarsi sui cinque-dieci milioni".

Dobbiamo qui prendere in considerazione una ipotesi tutt'altro che campata per aria e che potrebbe spiegare parecchie questioni "misteriose", sugli sviluppi che hanno fatto seguito a questa fase storica. Fase che ha tutte le caratteristiche di -mitica- "età dell'oro". O del Paradiso Terrestre. A seconda delle diverse mitologie.

La domanda è:

può essere che Homo Sapiens, a questo punto dotato del "verbo" e del conseguente pensiero astratto nonché di uno stupefacente, inedito armamentario tecnologico, ben descritto dal Prof. Diamond poc' anzi, mai visto prima, che gli consentiva uno standard di vita probabilmente ottimo, esterrefatto lui per primo di fronte alla propria capacità di dominare l'ambiente per piegarlo ai propri bisogni & voleri si sia *montato la testa*? E abbia cominciato ad adoperare il pensiero per pensare di essere un semidio? O addirittura di essere Dio. E persino di potersi sostituire ad esso nel governo del creato?


La risposta, alquanto attendibile, dal momento che trova riscontro persino nell'opera di quel grande filosofo-scienziato che fu Rousseau è: *può essere*.

"Le nuove capacità intellettuali, che risultarono da tale sviluppo, aumentarono la sua superiorità sugli altri animali, rendendogliela nota.....Così il primo sguardo che volse sopra sé medesimo produsse in lui il primo moto d'orgoglio; così sapendo ancora appena distinguere i gradi, e considerandosi già al primo come specie, si preparava da lungi a pretendervi come individuo."

(Jean Jaques Rousseau. "Discorso sopra l'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" 1755)

Come cercheremo di vedere la mitologia del paradiso terrestre e del peccato originale ci racconta pressappoco questo tipo di storia. Sia pure in termini leggermente diversi. Ovviamente.

La differenziazione grafica degli snodi che seguono rimanda al fatto che, mentre i precedenti riguardavano la trasformazione corporeo-biologica e culturale dal Primate al Sapiens, gli ultimi due (4 - 5) avvengono sul piano esclusivamente culturale ad opera di un doppio Sapiens già completamente “maturo”.

<p>SNODO 4</p> <p>Rivoluzione agricola 10.000 a.C.</p> <p>La fine del tempo-vita e l'inizio del produttivismo</p> <p>Scatta la trappola evo-involutiva</p>	<p>Quali le cause?</p> <p>Preludio alla "civiltà umana" </p>
---	---

Verso il decimo millennio a.C., dopo alcuni milioni di anni di stretta simbiosi con l'ambiente naturale ed almeno cinquanta-sessantamila di “opulenza primitiva”, le cose cambiano. Rapidamente e radicalmente. Homo, ormai doppiamente Sapiens, “scopre” improvvisamente la possibilità di produrre cibo coltivando la terra ed allevando animali.

Naturalmente la scuola di pensiero che fa riferimento alla mitologia del progresso attribuisce questo repentino ulteriore salto all'ingegno umano, tutto teso a migliorare sempre di più le proprie condizioni di vita, in vista di un maggiore benessere, agio, comodità, tempo libero, salute, longevità della popolazione, ecc. ecc.

In effetti il periodo tradizionalmente definito storico in senso proprio, nel quale assistiamo alla nascita ed ai successivi sviluppi della “Civiltà Umana”, ha in questa radicale svolta il proprio punto di partenza. Ma se ci fermassimo a questa constatazione rischieremmo di fraintendere pericolosamente la vera dinamica e il senso, sia della svolta in quanto tale, sia di tutto quanto essa ha prodotto successivamente.

La domanda chiave è questa: come mai e perché la “scoperta” dell'agricoltura e dell'allevamento, per arrivare alla quale erano presenti le condizioni già da molte decine di migliaia di anni addietro, vuoi riguardo alle capacità intellettive del Sapiens, vuoi riguardo alle raffinate conoscenze botaniche e zoologiche che gli uomini del paleolitico medio-superiore (300.000 - 10.000) sicuramente avevano si verifica, improvvisamente, solo a cavallo del decimo millennio a.C.? Quando avrebbe potuto verificarsi ben prima?

L'elementare domanda mette decisamente in crisi la teoria “progressista”. Ad un attento esame essa non regge.

La risposta più azzeccata è un'altra. Decisamente attendibile. Semplice. Elegante. Molto più convincente.

Gli uomini del Paleolitico medio e superiore, fino al decimo millennio prima di Cristo, non avevano *alcun tipo di motivazione* per passare dalla caccia-raccolta alla domesticazione di piante ed animali, quindi all'agricoltura ed all'allevamento per la semplice ragione che *non ne sentivano alcun bisogno*. Dal momento che godevano di uno standard di vita decisamente elevato. Sia in senso assoluto sia soprattutto relativo. Riguardo al rapporto costi energetici in “lavoro” e benefici tratti dal medesimo. Probabilmente addirittura intuivano che un passaggio di tale natura avrebbe comportato decisivi peggioramenti nel loro modo e tenore di vita. In ogni caso il problema non si poneva.

Chiaramente si tratta di una tesi eterodossa, se non eretica, ma suffragata da una infinità di elementi e sempre di più sostenuta da molti studiosi.

Diamond stesso nel saggio poc'anzi citato e nel capitolo intitolato “La spada a doppio taglio dell'agricoltura” dice testualmente:

“L'agricoltura è considerata da tutti la conquista umana che ha dato il massimo contributo materiale al miglioramento del nostro stile di vita rispetto a quello delle scimmie antropomorfe. Recenti studi archeologici hanno chiarito che in realtà l'agricoltura ha portato con sé molte tra le maledizioni, oltre che le benedizioni, della civiltà moderna”
(Jared Diamond “Il terzo scimpanzé” *Ascesa e caduta del primate Homo Sapiens*. Bollati Boringhieri 1994)

Il libro è del 1991. Prima di diventare famoso, e non casualmente, il Professore scrisse sull'argomento un saggio dai toni ben più radicali intitolato: “Il peggior errore nella storia della razza umana” sempre riferendosi all'agricoltura. Che poi diventa più diplomaticamente “arma a doppio taglio”.

Mentre Harari, nel suo “Sapiens. Da animali a dei” al capitolo 5 intitolato “La più grande impostura della storia” dice:

“Non c'è alcuna prova del fatto che le persone siano diventate più intelligenti con il passare del tempo. I cacciatori-raccoglitori conoscevano i segreti della natura molto prima che arrivasse la Rivoluzione agricola, poiché la loro sopravvivenza dipendeva da una conoscenza approfondita degli animali che cacciavano e delle piante che raccoglievano. Invece di annunciare una nuova era di agi, la Rivoluzione agricola fece sì che gli agricoltori avessero un'esistenza generalmente più difficile e meno soddisfacente di quella dei cacciatori-raccoglitori. Questi ultimi passavano il loro tempo in modi più stimolanti e variati, e correvano meno rischi di patire la fame e le malattie. La Rivoluzione agricola certamente accrebbe la quantità totale di cibo a disposizione dell'umanità: ma questa nuova abbondanza non si tradusse in una dieta migliore o in una vita più comoda. Piuttosto, si tradusse in esplosioni demografiche e nelle creazione di elites viziate. L'agricoltore medio lavorava più duramente del cacciatore-raccoglitore medio, e inoltre aveva una dieta peggiore. La Rivoluzione agricola fu la più grande impostura della storia.
(Yuval Noah Harari “Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità” Bompiani)

La domanda che sorge spontanea a questo punto è la seguente. Se l'avvento della agricoltura e dell'allevamento *non* fu determinata da un ingegno umano tutto teso verso un luminoso Progresso.....da cosa diavolo fu determinata?

Ci troviamo in una situazione del tutto simile alla “misteriosa”, improvvisa nascita del linguaggio verbale.

La risposta che sta maggiormente in piedi è, come spesso accade, la più semplice. La accenno sinteticamente qui ripromettendomi di approfondire più avanti.

Gli uomini dovettero passare dalla “libera opulenza” della caccia-raccolta alla “massacrante schiavitù” del lavoro agricolo per il semplice fatto che una serie di fattori concomitanti determinarono in un ben preciso e circoscritto periodo il rapido esaurirsi della capacità da parte dell’ambiente di sostenere quel tipo di modello economico-sociale.

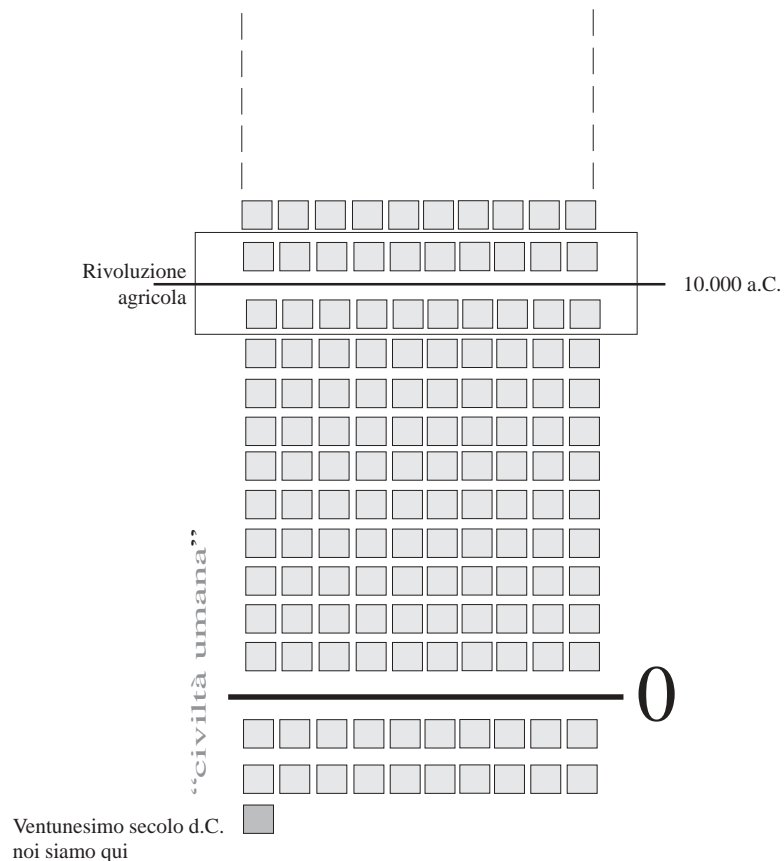
La domanda che viene subito dopo è: quali furono questi fattori concomitanti?

Qui gli studiosi si sbizzarriscono. Al di là dei sottili distinguo e della pernicioso mania di spaccare il capello in quattro, mi sembra di aver capito che i due fattori determinanti in negativa interazione reciproca siano stati:

1. da una parte i radicali cambiamenti climatici innescati dalla fine dell’ultima glaciazione (Wurm) guarda caso a partire dal 12.000 a.C.
2. dall’altra una intensissima attività predatoria da parte del doppio Sapiens nei confronti delle risorse naturali che ha portato grazie al ricco armamentario tecnologico di cui disponeva all’estinzione di moltissime specie animali in tutti i luoghi che il medesimo è riuscito a raggiungere.

Forse la cosa potrebbe dire “qualcosa”. A noi oggi e qui. Forse.

Ci avviciniamo terribilmente a noi. Quindi riusciamo a farci stare nell’angolo di una pagina il periodo di tempo che ci separa dalla Rivoluzione agricola.



PERIODO

E

Periodo tra la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale
dal 10.000 a.C. al 1750 d.C.

Durata 11.750 anni

Il dispiegarsi della “civiltà”

La domesticazione delle piante e degli animali portò ad un favoloso incremento della capacità produttiva di ogni ettaro di terreno disponibile.

Ma, insieme a questo, una serie di altre cose decisamente meno positive. Prima fra tutte la deforestazione, l’impoverimento, l’erosione ed infine la desertificazione del suolo. Processo che poi ha assunto valenze sempre più devastanti. E tutt’ora in atto. Ma anche una serie di altre cose quali la dieta a base di carboidrati, la divisione del lavoro, le diseguaglianze sociali e sessuali, i contrasti di classe tra masse devastate dalle malattie e *élites* sane ma non produttive, la schiavitù, la malnutrizione, la morte per fame, il sedentarismo sovraffollato in grandi agglomerati urbani, le malattie epidemiche e poi pandemiche, le guerre di predazione e conquista, i saccheggi, la guerra di sterminio su scala sempre più vasta, l’organizzazione Statale, gli apparati di Potere e di controllo sugli sfruttati senza potere, lo sfruttamento da parte di pochi sui molti, per finire con i commerci ed il denaro quale mezzo “tecnico” per favorirli e svilupparli al massimo del possibile. E altro di bello e di buono, come lo sviluppo delle arti e della conoscenza. Insomma il classico armamentario della “civiltà”.

Scatta qui la vera e propria “trappola evo-involutiva”. Che consiste nella rincorsa a spirale e senza fine tra incremento produttivo - incremento demografico - necessità di innovazione tecnologica per aumentare la produttività - aumento della produttività - ulteriore incremento demografico. E così di seguito.

La presenza di esseri umani sul Pianeta, tra periodi di crescita più o meno marcata e periodi di relativa stabilità passa dai 5 milioni circa stimati alla vigilia della Rivoluzione Agricola ai 250 milioni in corrispondenza dell’anno zero. Cinquanta volte di più nell’arco di una decina di millenni. Per poi passare agli 850 milioni alla vigilia della Rivoluzione Industriale intorno al 1750 d.C. Tre volte e mezza quella dell’anno zero in un millennio e mezzo soltanto.

Ovviamente il contesto socioeconomico muta radicalmente rispetto alla immensa durata del “comunismo primitivo” a base di caccia e raccolta. Con la “civiltà” nascono le grandi economie fluviali antiche basate sulla pianificazione centralizzata e la schiavitù. Mentre qua e là sacche più o meno piccole delle forma socioeconomiche precedenti “resistono” alla sua avanzata.

La Rivoluzione Agricola, dopo quella umana iniziata con la discesa del primate dall'albero e quella cognitiva resa possibile dell'"invenzione" del linguaggio verbale, segna quindi lo spartiacque tra due mondi completamente diversi e per certi versi opposti.

Quello del "prima", nel quale il tempo dell'uomo era a tutti gli effetti e prima di ogni altra cosa un Tempo-Vita. Nel quale l'*attività* umana aveva quale unico scopo quello di vivere al meglio possibile in quelle determinate condizioni ambientali.

E quello del "dopo", nel quale l'*attività* umana si trasforma in Lavoro. Va rapidamente affermandosi il primato della Produttività e quindi della mentalità produttivista, su qualsiasi altra cosa. Che trasformerà senza possibilità di ritorno -almeno fino ad ora- il Tempo-Vita in Tempo Produttivo. Un fatale capovolgimento di senso che si insinua nelle più minute e personali pieghe dell'esistenza di ciascuno e che potrebbe essere riassunto nello slogan: dal "lavorare" per vivere, al "vivere" per Lavorare.

Con tutte le limitanti conseguenze che, a tutt'oggi, gravano sulla vita degli Esser Umani. Fino ad un certo punto scopertamente. Poi sotto una patina di "benessere" tra virgolette, riservato ad una minor parte del genere umano. La rincorsa, sempre più frenetica, tra incremento demografico e necessità di maggiore produttività che qui si innesca, non avrà più requie se non qualche sporadica battuta d'arresto più o meno consistente a seconda della potenza di "conflagrazioni" belliche sempre più "potenti". Per poi ricominciare come, e più, di prima.

Un ulteriore "balzo" in avanti consacrerà tale inquietante scenario.

Balzo reso possibile da quella fondamentale "sotto tappa" che, in questa fase, è stata la Rivoluzione Scientifica che ha preso le mosse in Europa tra il 1500 ed il 1600 d.C. Basata, come ci racconta Harari sempre nel saggio citato, su questi *inediti* elementi caratteristici:

- la disponibilità ad ammettere l'ignoranza;
- la centralità dell'osservazione e della matematica;
- l'applicazione pratica nello sviluppo di nuove, potenti tecnologie;
- l'intreccio sempre più stretto tra Ricerca, Economia e Potere.

Aggiungerei l'affacciarsi di una nuova classe sociale che, partita dall'accumulazione di capitale monetario tramite il commercio su vasta scala, diventerà ben presto la protagonista della Rivoluzione Industriale.

SNODO **5**

Rivoluzione Industriale 250 anni fa

L'ulteriore (e finale ?) "balzo in avanti" a carattere esponenziale



Per questo ulteriore snodo "geologico" che cambierà in un brevissimo lasso di tempo *ogni* aspetto del vivere umano sul Pianeta Terra, siamo in grado addirittura di stabilire un luogo ed una data di nascita ben precisi. Inghilterra (Europa). A metà tra il 1700 ed il 1800 d.C. Il che, di per sé la dice lunga sulla natura istantanea dell'evento epocale.

Alcuni elementi chiave della Rivoluzione, che non a caso viene chiamata Industriale, sembrano essere i seguenti.

1.

L'avvento di una classe sociale -la borghesia- che, avendo accumulato tramite l'attività commerciale su grande e media scala, enormi capitali monetari è in grado di mettere in piedi la forma di produzione industriale

2.

La creazione della forma di produzione industriale caratterizzata dalla messa in campo di:

- immensi, complicatissimi e costosissimi apparati produttivi;
- a base di macchine e di lavoro meccanico, ma anche umano, che deve adattarsi alle macchine;
- una enorme capacità produttiva di tali apparati;
- un impiego rapido e massiccio di quantità enormi di risorse energetiche naturali non rinnovabili formatesi nell'arco di milioni di anni; la trappola della rincorsa a spirale può così continuare ancora per un poco e, addirittura, accelerare verso la dinamica di tipo esponenziale. Dinamica che per definizione matematica è senza possibilità di futuro;
- una vistosa contraddizione tra l'enorme capacità produttiva degli apparati industriali di produzione e la *non* finalizzazione sociale di tale enorme capacità;
- le conseguenti e ricorrenti "crisi economiche" da incapacità da parte della società di assorbire l'enorme capacità produttiva degli apparati di produzione industriale.

3.

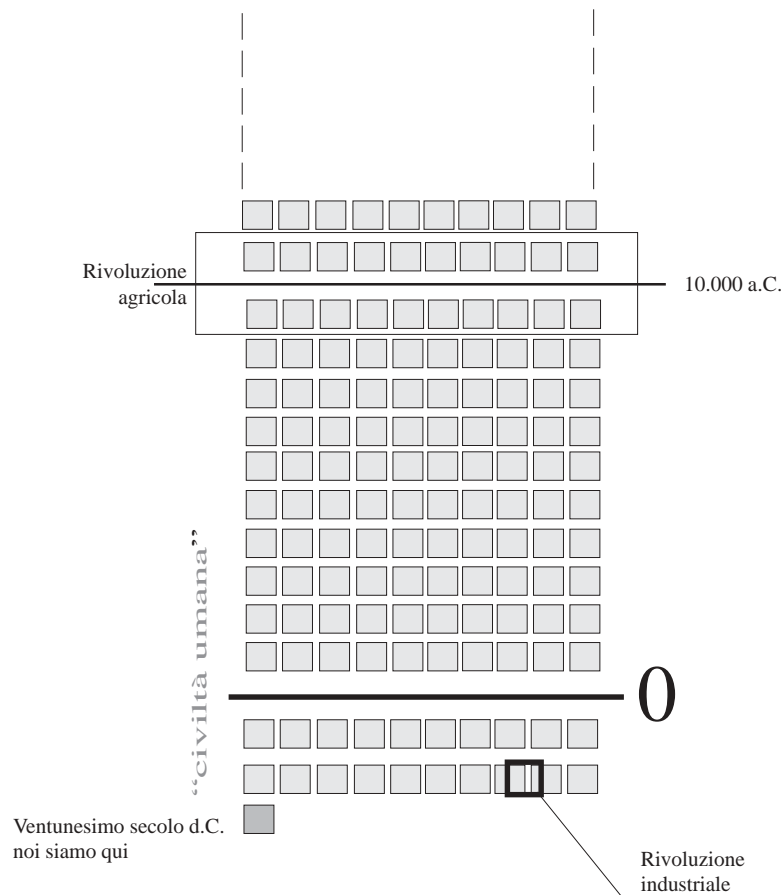
Dopo il "comunismo primitivo" dei cacciatori raccoglitori, dopo le grandi economie fluviali dell'antichità e quelle imperiali basate sulla pianificazione centralizzata e sulla schiavitù, dopo la parentesi delle economie chiuse e semichiuse, su piccola e media scala del periodo cosiddetto medioevale, non meno "schiavistiche" dei quelle del passato, si affaccia quindi alla ribalta un nuovo, inedito sistema economico sociale.

Quello sistemico della Libera Economia di Mercato Concorrenziale Totalizzante e tendenzialmente Globale su scala planetaria. La cui dinamica consiste nel “libero” gioco tra offerta e domanda di beni e servizi, tramite l’intermediazione del prezzo espresso universalmente nella forma *monetaria* del Denaro.

Come abbiamo visto in altra parte del lavoro, un interessante tentativo di ingegneria sociale ed economica, che si proponeva di conciliare:

1. il benessere di tutti;
2. l’interesse di ciascuno;
3. il pieno impiego di risorse umane;
4. l’impiego oculato e razionale delle risorse naturali;
5. la Libertà, per ciascuno di agire come meglio ritiene;
6. la totale assenza di qualsivoglia forma di direzione autoritaria della Società.

Tentativo che oggi, dopo quasi tre secoli di sperimentazione pratica può dirsi, purtroppo, storicamente fallito.



PERIODO

F

Periodo dopo la Rivoluzione Industriale

Dal 1750 ad oggi Durata 270anni

L'altalena tra crescita esponenziale, distruzione "creatrice" e "costruzione" distruttiva



E arriviamo finalmente alla fase o periodo-**F**-. Quello successivo alla Rivoluzione Industriale. Che conosciamo abbastanza bene essendoci dentro tutt'ora e fino al collo. O che, forse proprio per questo, non riusciamo ancora a "vedere" bene.

L'accelerazione del processo intrappolante di rincorsa a spirale ed in circolo chiuso tra i fattori della crescita (incremento produttivo - incremento demografico - innovazione tecnologica per aumentare la produttività - più produttività - ulteriore incremento demografico, e così di seguito) ribattezzato "sviluppo", aumenta progressivamente fino a diventare una vera e propria vertigine che ha tutti i caratteri di non sapere di preciso dove vuole andare a parare. Sembra insomma di assistere ad un progressivo avvitemento della evoluzione culturale, presa nella morsa di ciechi meccanismi fuori dalle possibilità di "controllo" umano. Ancora una volta. Nonostante i potentissimi mezzi tecnici, tecnologici e scientifici, in teoria, *a disposizione*

Meccanismi addirittura, in certi casi, favoriti da una volontà "umana bifronte di "controllo" e contemporaneamente "non controllo" a fini, più o meno espliciti, di Potere. Due facce della stessa medaglia.

Due-tre tormentati secoli di sperimentazione pratica di tale modello di ingegneria economico sociale, che ha oscillato continuamente tra catastrofi mondiali, fasi di distruzione "creatrice" e di "crescita" distruttiva, ci hanno consegnato un mondo, evidentemente fuori controllo, nel quale la armoniosa composizione tra Essere Bene per tutti, pieno e razionale impiego di risorse umane e non umane nonché Libertà è, con ogni evidenza, di là da venire. Nonostante qualche indubbio, sebbene contraddittorio, "passo in avanti".

In più l'Imperativo Categorico & Dogmatico della Crescita "economica", oggi dipinta opportunamente di verde, su di un Pianeta finito, ci pone nella condizione di chiudere con un enorme punto interrogativo riguardante il futuro. Ammesso, e -forse- non concesso che, di questo passo, il genere Homo possa mai averne uno.

"Comunque una cosa è chiara. Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio."

(Eric J. Hobsbawum "Il secolo breve" 1914-1991 BUR 2019)

Caratteri del processo evolutivo

Ora abbiamo uno schema che, pur grossolanamente sintetico, ci permette di abbracciare con un unico sguardo la Storia dell'Umanità. Che facciamo iniziare con la discesa dall'albero.

Senza tale visione d'insieme, persi in un labirinto di dettagli minori, è molto difficile, per non dire impossibile, cogliere gli aspetti chiave che caratterizzano la "qualità" del processo evolutivo. E, tantomeno, la sua valenza -anche- involutiva.

Riprenderemo, in modo più ampio, il ragionamento quando tenteremo di delineare una teoria che cerchi di dare conto di una infinita serie di inspiegabili aspetti della cultura di Homo Sapiens Sapiens, in particolare dopo la Rivoluzione Agricola, nella fase del successivo dispiegamento della "civiltà".

Ma fin da ora, freschi della carrellata che precede, alcuni aspetti di carattere generale debbono essere evidenziati.

1. Subitanità

Riguarda il rapporto intercorrente tra i tempi degli snodi evolutivi ed i periodi intercorrenti tra di essi. Balza con evidenza agli occhi il dato della brevità dei tempi di cambiamento rispetto alla lunghezza dei tempi di intervallo. Alla luce delle conoscenze di cui oggi disponiamo, pare proprio che l'evoluzione della Vita sul Pianeta Terra sia stato tutt'altro che quel processo costante, lento, graduale, relativamente indolore, finalizzato ad un inevitabile e costante "miglioramento", come a molti di noi piace ancora credere, e che si riassume nel dogma "*natura non facit saltus*". Pare proprio che le cose siano andate in tutt'altro modo.

"In verità, come sostengono Stephen Jayi Gould e Niles Eldredge nella loro teoria dell'equilibrio puntuato, molte innovazioni evolutive -forse la maggior parte di esse- compaiono in rapide esplosioni di cambiamento, e non gradualmente nell'arco di lunghi periodi di tempo."

(Richard Leakey e Roger Lewin "La sesta estinzione". La vita sulla terra ed il futuro del genere umano. Bollati Boringhieri)

Ci sono quindi fondati motivi per ipotizzare che a lunghi, o lunghissimi, periodi di tempo nei quali "succede poco" (non niente), facciamo riscontro momenti in cui si verificano cambiamenti "improvvisi". Le virgolette ad improvvisi sono d'obbligo, nel senso che la subitanità delle trasformazioni va considerata in senso relativo e posizionata sulla scala dei tempi geologici. Ma non sono mancati esempi di drammatiche estinzioni avvenute in un -letterale- "batter d'occhio". Come quella dei dinosauri di 65 milioni di anni fa.

Tornando a noi e per quello che ci interessa qui, dobbiamo tenere presente la “subitaneità” della discesa dall’albero che, con l’assunzione della postura eretta ha dato il via al passaggio dal primate ad Homo e, soprattutto, la subitaneità, senza virgolette, della rivoluzione cognitiva in conseguenza della “invenzione” del linguaggio verbale intorno al 75.000 a.C. che ha determinato il passaggio dall’Erectus al Sapiens. Ed infine la analoga subitaneità del passaggio dalla economia di caccia-raccolta a quella della coltivazione della terra con la Rivoluzione Agricola intorno al decimo millennio a.C.

Per non parlare della Rivoluzione industriale per la quale, come abbiamo visto, siamo in grado di stabilire addirittura il luogo e la data di nascita. Ma qui la natura del salto è decisamente diversa.

L’aspetto della *subitaneità* dei cambiamenti è di estrema importanza per valutarne le possibili, probabili cause. E queste a loro volta sono determinanti nella comprensione dei caratteri e quindi della natura dei cambiamenti stessi. In particolare, e come abbiamo già accennato, la domanda chiave alla quale sarebbe necessario rispondere, in particolare per quanto concerne le Svolte Cognitive ed Agricola è: perché e come mai queste due svolte epocali si sono verificate in un preciso momento e non in un altro? Quando le condizioni per un simile cambiamento erano presenti da tempo? E qui veniamo al secondo aspetto.

2. Cause *del* e 3. Condizioni *per* il cambiamento.

La congettura più verosimile, in risposta alla domanda di cui sopra è che, essendo presenti da tempo una serie di condizioni che si erano gradualmente stabilite nel tempo, *ad un certo momento* il cambiamento -possibile- è stato determinato da un evento o da una serie di eventi relativamente circoscritti nel tempo, e nello spazio. Evento, o serie di eventi di provenienza *ambientale*.

In altre parole una fortissima pressione dall’*esterno* che ha *costretto, suo malgrado*, il primate a scendere dall’albero e a diventare tutt’altra cosa da un primate, ha poi costretto Homo Erectus ad “inventarsi” la possibilità-necessità della parola. E quindi ad evolvere -forse stavolta addirittura compiaciuto e dopo averla ancora una volta scampata bella- in Sapiens. Il quale Sapiens a sua volta ed in un altro ben preciso momento, deve aver subito una nuova fortissima pressione ambientale che lo ha *costretto*, ancora una volta *suo malgrado*, ad “inventarsi” la coltivazione dei campi e l’allevamento di animali, quale sostituto della caccia-raccolta che, fino a quel ben preciso momento, erano state in grado di sostenerlo ampiamente. Su *che tipo* di pressione ambientale cercheremo di indagare più avanti.

Uno “squilibrio” in nuce.

In particolare per quanto riguarda l’inusitato sviluppo della -tipica- intelligenza umana il cui avvento non sarebbe mai stato possibile senza il combinarsi di quell’incredibile serie di circostanze che vanno dalla particolare forma del corpo, alla discesa forzata dall’albero, all’uso della mano, alla creazione dello strumento, al linguaggio dei suoni verbali, sembra di assistere nell’animale Homo ad un progressivo, notevole ampliamento, delle facoltà propriamente mentali-razionali. L’ipotesi consiste nel supporre in questa fase l’inizio di un processo di divisione tra le due parti, cerebrale e corporea, che se conviveranno ancora per molto in relativa buona armonia l’una con l’altra, tenderanno successivamente, in particolare dalla Rivoluzione Agricola in poi, ad entrare in un conflitto sempre più aspro, per arrivare con il progredire della “civiltà” ad una sorta di marcata, *opposizione*. Conflitto che, fino alla rivoluzione culturale di fine anni 60 -in “occidente”- è stato possibile leggere con estrema chiarezza. Tutt’intorno a noi. E, persino, *dentro* di noi.

4. Traumaticità

Sul tipo di pressione ambientale che con ogni probabilità è stata la causa prima dei mutamenti improvvisi, e meno improvvisi, cercheremo, come detto, di indagare più avanti.

Ma possiamo far rilevare da subito un dato di fondamentale importanza che può essere colto fin d'ora. Vale a dire il suo carattere di forte *traumaticità*. Ma forse l'aggettivo "forte" non è abbastanza.

Non possiamo fare a meno di riflettere su questo cruciale aspetto.

In parole povere la nascita e lo sviluppo della super-intelligenza umana sarebbe associata ad una situazione di profondo disagio ambientale, per non dire disadattamento. Questo potrebbe avere molta importanza dal momento che "marchia" -per così dire- l'intelligenza in formazione, di un determinato "colore" emotivo. Non propriamente positivo e rasserenante.

Cerchiamo di immaginare la pesante carica di sorpresa, disappunto, perplessità, dubbi, ansia, paura, incertezza, tentennamenti, attenzione, sforzo di adattamento, difficoltà, fallimenti, insuccessi ed infine anche successi, visto che siamo arrivati sin qui e che ne stiamo scorrendo, che deve aver accompagnato il tutto. In particolare nelle fasi di svolta repentina e radicale, quando la posta in gioco diventa una "pura e semplice" questione di vita o di morte.

L'enfasi "progressista" connessa alla mitologia ideologica dello "sviluppo" ne esce fortemente -e salutarmente- ridimensionata.

Tenendo presente l'insieme delle quattro variabili

- Subitanità
- Cause del cambiamento
- Condizioni per il cambiamento
- Traumaticità

e le possibili complesse interazioni delle une con le altre, cercheremo formulare una ipotesi di teoria evo-involutiva. Prima ampia, riguardante i caratteri della Rivoluzione Cognitiva tra i cento ed i cinquantamila anni orsono, e poi più ristretta riguardante il dispiegarsi della "civiltà" dopo la Rivoluzione Agricola compiutasi a cavallo del decimo millennio a.C.

Punto nave

In qualsiasi tipo di navigazione è buona cosa, ogni tanto, fare il punto nave e metterlo sulla carta. Ci consente di sapere dove ci troviamo e di tracciare una rotta da lì in poi. Viceversa correremmo il rischio di risultare ondivaghi. Insomma di non sapere con una sufficiente precisione dove vogliamo andare a parare.

Il quadro complessivo di riferimento per tutto il lavoro è contenuto nella INTRODUZIONE (vedi) e si articola in

1. La vicenda umana sul Pianeta Terra
Proposta per un quadro interpretativo

e

2. Sistemi socio-economici
Proposta per un quadro interpretativo di tipo problematico-funzionale

Nella presente parte “Da dove veniamo” dopo averne motivato il senso nel paragrafo

Perchè questa parte pag. 4

abbiamo cercato di capire che come esseri umani apparteniamo, nonostante apparenze che potrebbero trarci in inganno, al regno animale.

Animale uomo pag. 8

L'ipotesi evolutiva pag. 11

Eravamo quadrumani pag. 12

La discesa dall'albero pag. 13

Primate-Ominide-Homo pag. 19

Abbiamo poi cercato di ragionare su storia e fare storia sia dal punto di vista del metodo sia da quello del contenuto nonché sull'uso del termine "Civiltà".

Con una fondamentale parentesi di tipo tecnico sulla fallacia di ogni tentativo di rappresentare graficamente il vero tempo storico. Per poi avanzare una proposta di diverso approccio capace di abbracciare con un unico sguardo la parabola dell'ominazione. Ricomponendo la arbitraria frattura che comunemente ci viene presentata, tra Storia e preistoria

Capire la storia pag. 21

La scala temporale pag. 23

Strategia delle ricerca storica pag. 29

Cosa è la Storia? pag. 31

Civiltà e "civiltà" pag. 34

Un diverso approccio pag. 36

Proposta operativa pag. 38

La parabola completa della rivoluzione umana

ovvero

La vera storia dell'umanità pag. 40

Snodi e periodi pag. 41

Tavola sinottica

Snodi e periodi pag. 45

Analisi

Caratteri del processo evolutivo 73

Abbiamo poi individuato una sequenza di cruciali passaggi evolutivi relativamente rapidi che abbiamo chiamato "snodi". Intervallati da periodi relativamente lunghi.

Per poi produrre alcune considerazioni di carattere generale su alcuni aspetti caratteristici del processo.

Ed ora siamo qui

Punto nave

Come continueremo? In vista di che cosa?

La rotta, da qui in poi, si biforcherà seguendo due filoni paralleli ma interdipendenti che, nella esposizione, si alterneranno uno con l'altro.



**IL FATTORE ECONOMICO-SOCIALE
NEI PROCESSI STORICI**

**IL FATTORE UMANO NEI PROCESSI
STORICI**

Per cambiare modi inumani di vita è necessario cambiare modello socioeconomico.

A1

Modo di vita nell'epoca del Tempo-Vita ovvero

La civiltà del Paleolitico

Capire come vivevamo prima del produttivismo inaugurato dalla rivoluzione agricola.

Capire le caratteristiche strutturali e culturali di quel modo di vita

A2

Dal Tempo Vita al Tempo Produttivo

La Rivoluzione Agricola. Che cosa è veramente avvenuto, perchè e con quali conseguenze sulla vita umana. | Scatta la trappola strutturale |

Modelli socio economici e modi di vita
Umani
Inumani

Per cambiare modi inumani di vita è necessario cambiare modello socioeconomico. Potremmo ispirarci ai modelli costruiti nel Tempo Vita. Lontani, meno lontani e recenti.

Ma non basta.

E' condizione necessaria ma non sufficiente.

E' necessario tenere conto del fattore "umano". Soggettivo. Psicosomatico.

Vedi FILONE B

La nevrosi universale dell'umanità
L'uomo è uno squilibrato
Intelligenza umana e follia

B1

Teoria invo-evolutiva ampia.

Come quando dove e perchè ha avuto origine questo processo invo-evolutivo.

Parola e rivoluzione cognitiva

B2

Teoria invo-evolutiva ristretta.

La rivoluzione agricola
La civiltà produttiva.
Potere e Repressione
Sudditi obbedienti e produttivi.

Il fattore soggettivo è determinante per la possibilità di cambiamento. Ma da solo non basta.

Non saranno -solo- cambiamenti di "comportamento" soggettivo che trasformeranno il mondo.

E' condizione necessaria ma non sufficiente.

E' indispensabile un cambiamento di Modello Economico-Sociale

Vedi FILONE A

Per quanto riguarda modi di vita Umani ed inumani, o disumani, la differenza dovrebbe essere intuitiva. Rimando coloro che sentissero l'esigenza di maggiore precisazione ai capitoli "Modello culturale" e "Modello Filosofico" della parte "Dove siamo. Altri modelli oltre l'economico" nella Sezione II "Presente e (im) possibile".

Per quanto riguarda invece "Condizione necessaria ma non sufficiente". Si tratta di concetto matematico. Nel caso specifico: per un cambiamento del mondo è **necessario** un cambiamento di modello socioeconomico senza il quale nessun cambiamento è possibile. Ma il cambiamento del modello socioeconomico di per sé può non essere **sufficiente** a produrre il cambiamento desiderato. Lo stesso, simmetricamente, dicasi a proposito del cambiamento di "mentalità".

La meta

Produrre una sorta di sintesi che sia in grado di integrare i contenuti del filone

A (IL FATTORE ECONOMICO-SOCIALE NEI PROCESSI STORICI)

ed il filone

B (IL FATTORE UMANO NEI PROCESSI STORICI ovvero La teoria invo-evolutiva.)

In vista di una teoria del cambiamento per il conseguimento di una civiltà umana oltre il presente che per essere tale dovrà tentare in debito conto entrambi i fattori.

Come sempre elenchi, scalette, schemi e schemini come questi, non sono altro che espedienti utili ai fini della esposizione. La materia è variegata, multiforme, complessa, non facile da districare. Ci proviamo lo stesso. Saranno inevitabili e addirittura utili, le intersezioni, i rimandi, le sovrapposizioni e le ripetizioni.



Il fattore umano nei
processi storici

B1 Teoria invo-evolutiva ampia

Premessa

Dizionario Garzanti della lingua italiana.

Evoluzione

1. Sviluppo lento e graduale; svolgimento da una forma ad un'altra più completa e più perfetta. Contr. involuzione. 2. Graduale perfezionamento delle specie animali e vegetali dalle forme più semplici a quelle più complesse. Dal lat. evolutionis "atto dello svolgere", deriv. di evolvere "svolgere, spiegare". (L'etimo non implicherebbe di per sé un giudizio di valore in positivo che invece è presente nelle definizioni. ndr)

Involuzione

Il regredire a caratteri meno complessi e perfetti: involuzione senile; involuzione di una civiltà . Contr. evoluzione.

Regredire

Tornare indietro, retrocedere- Contr. progredire

Evoluzione ed involuzione sembrerebbero due inconciliabili opposti. Potrebbe non essere così?

Mistero

Esplicitare un filo rosso.

Senza scomodare Professori e Teorie consolidate vediamo di inventarne una di bel nuovo. O forse non del tutto nuova. A ben pensarci essa è contenuta tra le righe di innumerevoli autori del passato prossimo, meno prossimo e remoto. Una sorta di filo rosso che sottotraccia serpeggia in una sterminata quantità di riflessioni che gli esseri umani hanno compiuto da quando hanno avuto, molto molto tempo fa, il “bene” della ragione. Autori che, in un modo o nell’altro hanno cercato di mettere in evidenza l’aspetto oscuro di quello che per altri versi appare come un indiscutibile, trionfale e, da un certo punto in poi, inarrestabile “Progresso”.

Ma forse (sottolineato) non è stata ancora pienamente esplicitato. Proviamoci noi. Da comuni mortali qualsiasi.

Una teoria non nasce dal nulla o da una fantasia stravagante o stando sulle nuvole. Abbiamo due importanti elementi di partenza dai quali prendere le mosse.

Da una parte, come detto, il filone è presente tra le righe della riflessione umana da sempre. In certi casi ha preso la forma di racconto mitologico intorno alle origini e gli sviluppi del tutto e di ogni cosa, male compreso. In altri ha dato luogo a filosofie più o meno disperanti. In altra ancora a visioni salvifiche di riscatto liberatorio in un imprecisato “al di là”. E altro. Sta di fatto che con evidenza la questione esiste e riveste una certa importanza

Secondariamente non possiamo fare a meno di chiederci il perché ed il come mai, alle soglie del terzo millennio d.C. siamo messi non troppo bene. Forse male. Probabilmente malissimo. Dopo molti millenni di sorti magnifiche e progressive della Civiltà Umana. Costellata, peraltro e chissà perché, di indicibili orrori.

Qualcosa non va. E’ evidente. Ma che cosa? Perché? Da dove viene? Come, quando e perché ha avuto inizio? Oppure non può che essere così? Da sempre? Per sempre?

La manifestazione di un profondo disagio umano che sembra stranamente crescere con lo sviluppo della civiltà, così come la denuncia di questo increscioso stato di cose, come detto, non mancano. Ma dopo aver disquisito a lungo sui sintomi e le conseguenze, quello che manca totalmente è il tentativo di risposta al perché e come mai. Di solito la questione viene confinata nella categoria del “mistero”. Quindi rimossa. E si passa a discorrere ed occuparci di altro. Di maggiormente “concreto”. Così vanno le umane cose, qui siamo e qui dobbiamo cercare di, se non proprio vivere, almeno sopravvivere. Resta sottotraccia, insoddisfatto, un insopprimibile bisogno di felicità. E non importa qui precisare cosa si intenda, o si debba, o si possa intendere con la parola. “felicità”.

Mistero. Inutile cercare di indagare. Per nulla appagati rinunciamo alla soddisfazione di una nostra, personale e collettiva, primaria esigenza umana. Essere felici sarà ben difficile se prima non capiamo perché non lo siamo. E soprattutto che non lo siamo. Anche se cerchiamo di credere che lo siamo correndo spasmodicamente e continuamente dietro a non si capisce bene che cosa.

I “misteri” sono, e resteranno tali, fino a quando non troveremo delle ipotesi attendibili che consentendoci, almeno un inizio di indagine, li rendano un po’ meno misteriosi.

Metodo

Il più delle volte la misteriosità dei misteri non risiede tanto nel mistero in quanto tale, quanto nella volontà, più o meno consapevole di chi, avendo il tempo e la possibilità di indagare, preferisce che i misteri restino tali.

Potremmo allora avvalerci del metodo scientifico. Che, in parole povere consiste, inizialmente, nel formulare delle ipotesi *congetturali* di spiegazione che stiano in piedi.

Sulle quali valga la pena poi di condurre indagini approfondite, o addirittura esperimenti che, sempre scientificamente, le confermino. O smentiscano.

Di solito le ipotesi *congetturali* che vale la pena di prendere in considerazione sono quelle

-più attendibili

-più convincenti

-che danno conto, se non di tutte, di alcune delle ragioni che potrebbero stare dietro all'apparente mistero

-più semplici

-più eleganti

-più dirette

-meno arzigogolate e contorte.

Tutto questo perlomeno nella prima fase della ricerca che, come si vede, è alla portata di chiunque. Anche non specialista. Gli specialisti entrano in azione successivamente, Quando si tratterà di indagare per arrivare alla conferma. O alla smentita

Dal punto di vista strettamente metodologico una Ricerca che voglia dirsi veramente scientifica procede così. Utilizzando lo strumento dell' ipotesi *congetturale*. Dopo, evidentemente, aver osservato. Si parte dalla attendibilità di essa per poi passare alla successiva verifica. Non pervenendo ad alcuna certezza. Che in quanto tale non potremo *mai* avere. In particolare nel campo di cui ci interessiamo in questo momento. Ma probabilmente in *ogni* campo.

Né la cosa riveste una importanza decisiva che solo la nostra insicurezza può velleitariamente pretendere.

Le cose davvero importanti sono altre.

Che il discorso stia in piedi prima di tutto.

Poi che esso ci consenta di capirne di più sottraendo la questione, magari di poco, al mistero.

Infine, e soprattutto, che ci serva per indirizzare la nostra azione nel presente. Possibilmente tesa ad un miglioramento -vero- del medesimo.

Scienze esatte e non. In tal senso non ho mai capito bene la differenza che alcuni vorrebbero essenziale -di qualità- tra scienze cosiddette esatte come la matematica o la geometria o la fisica e scienze umane o "inesatte".

Se non ho capito male la certezza matematica non esiste. Nemmeno in matematica in geometria o in fisica o in una qualsiasi delle altre scienze cosiddette esatte. Se ci *sembra*, a volte, che così sia, si tratta in realtà di apparenza. Abbiamo sempre e comunque a che fare con contesti più o meno arbitrariamente definiti entro i quali *sembra* che la cose funzionino in un modo. Quel modo. In quel contesto. Probabilità, indeterminazione, volatilità sembrano essere le categorie mentali con le quali dovremmo familiarizzarci.

Se non ho capito male pare proprio che le cose siano decisamente più fluide di quanto a noi piace pensare. Pare che sia inevitabile l'interferenza in qualche modo deformante dell'osservatore sulla realtà osservata. E che una visione distaccata, neutrale, obiettiva, oggettivamente "scientifica", vera in assoluto, sempre e per sempre, sia una irraggiungibile chimera. Che i confini tra dimensione razionale ed emotività siano molto più contorti, labili ed intrecciati di quanto noi si possa pensare e credere. Che gli apparenti opposti potrebbero interagire dialetticamente tra loro pervenendo a sintesi superiori. Che sia venuto il momento di abbandonare false certezze basate su visioni meccanicistiche e statiche della realtà. Che sarebbe ora di adottare visioni complessive e complesse, alcuni le chiamano olistiche, che tengano conto dei contesti e della complessità nelle interazioni di moltissime variabili e non solo di alcune. Che sarebbe quindi opportuno adottare la nozione di complessità per tentare di capirci di più e non, come solitamente avviene, quale cortina fumogena per *occultare* aspetti della realtà non graditi o che non si vogliono prendere in considerazione. O ancora che la Storia non è soltanto, come si crede comunemente, quello che è successo ma che è, anche e sempre, il *racconto* di quello che è successo. E che il racconto viene fatto da qualcuno. E che questo qualcuno racconta adottando *un* punto di vista. E che quindi il racconto non può essere obiettivo, anche quando chi racconta crede di esserlo per il semplice fatto che mette in fila "un maledetto fatto dietro l'altro" (Diamond).

E altro. L'elenco potrebbe continuare. Il tutto lungi dal risolversi in confusione ed incertezza ci potrebbe finalmente consentire una visione più equilibrata ed aderente alla realtà profonda dei fenomeni osservati, siano essi di tipo fisico o di altro tipo. In tale lavoro potremmo avvalerci di strumenti scientifici quali la deduzione, l'induzione o la controdeduzione. Magari -perché no- in contemporanea o comunque in rapporto di interazione dinamica tra di loro.

Un accenno alla questione decisiva dell'esperimento scientifico "probatorio" che utilizzi magari il linguaggio esatto della matematica. Ovviamente più facile da condursi in certi campi come il moto dei gravi, non è detto che sotto altre forme meno "sicure" non possa essere condotto anche in altri campi come quello sociale o economico o politico o psicologico o... umano.

Ma forse ho capito male.

In particolare e tornando a bomba, ci sono molti elementi in base ai quali è possibile ipotizzare che le magnifiche sorti e progressive del genere Homo sul Pianeta Terra siano state non solo e soltanto un processo di tipo *evolutivo* ma, anche e contemporaneamente, un processo di tipo *involutivo*. Anche se a prima vista a le due cose *sembrano* l'una il contrario dell'altra. E soltanto il contrario. Possiamo chiamarlo invo-evolutivo o evo-involutivo indifferentemente.

Chiarito tutto ciò a mo' di premessa, possiamo finalmente venire a noi.

Guadino mentale

ovvero

la griglia concettuale

Guadino è quell'attrezzo a rete che adoperano i pescatori per la cattura del pesce di media taglia, nell'ultima fase della medesima, per issarlo a bordo o sulla riva. Ma potrebbe andar bene anche acchiappafarfalla, setaccio, colabrodo o, al limite, racchetta da tennis.

La teoria invo-evolutiva che tenteremo di delineare si avvale, per l'interpretazione degli eventi, di una griglia concettuale -una sorta di guadino mentale- i cui fili, intrecciati tra loro a formare la rete, sono questi.

-Chock ambientale

Chock ambientali di tipo catastrofico hanno determinato nelle specie animali, e non solo, la necessità di riadattamenti radicali alle mutate condizioni di vita.

-Vita o Morte

In questi veri e propri snodi storici le specie viventi si sono trovate nella condizione quasi disperata di riuscire a produrre i cambiamenti adattivi e quindi sopravvivere oppure di non riuscirvi ed estinguersi.

-Violenza e subitanità

Alcuni chock di provenienza ambientale sono stati molto violenti ed improvvisi.

-Trauma

Inutile sottolineare la valenza altamente traumatica di situazioni del genere. Che in esseri viventi, più o meno senzienti, determina profondi sconvolgimenti bio-emozionali.

-Paura

Si vengono così a creare condizioni nelle quali i sentimenti dominanti non possono che essere di sorpresa, disappunto, destabilizzazione, paura quando non panico o addirittura terrore, angoscia e altro di sconvolgente. Non importa se "razionalizzati" o no.

-Intelligenza

Per quanto riguarda il genere Homo l'unica arma a sua disposizione e potenzialmente in grado di consentirgli di sopravvivere e non estinguersi, in frangenti del genere, è stato lo sviluppo ulteriore, brusco, decisivo delle sue capacità intellettive, peraltro in lenta, graduale ed antica formazione.

Mente-Corpo

La drammatica pressione ambientale ha costretto, sotto minaccia di morte, un marcato sviluppo della sfera cerebrale di Homo, determinata dalla necessità impellente di "inventarsi" qualcosa che lo ponesse in condizioni di scampare alla estinzione e sopravvivere. Prende, probabilmente, avvio qui un processo di diversificazione tra base biosomatica e dimensione specificatamente mentale.

-La marcia in più

Nel caso di riuscito adattamento tramite un enorme sforzo di cambiamento, il sopravvissuto supera il pericolosissimo snodo traumatico e ne esce radicalmente rinnovato. Con una serie di nuovi strumenti mentali, e pratici, che gli consentono di dominare molto di più e meglio, sia pure entro certi limiti, l'ambiente che lo ospita. Nel frattempo magari acquietatosi.

-Montarsi la testa

La constatazione di poter disporre di nuove ed inedite capacità di dominio sull'ambiente può aver determinato il primo moto d'orgoglio di cui parla Rousseau.

-Delirio di onnipotenza

Questo, unitamente al fatto di trovarsi in condizioni di relativo squilibrio tra la parte cerebrale-mentale e quella animale-corporea può aver innescato ad un certo punto quello stato psicopatologico denominato delirio di onnipotenza, in specie se adoperato quale forma compensazione dello squilibrio venutosi a creare.

-Patologia individuale & sociale

Il meccanismo dello squilibrio, unitamente alla sensazione di onnipotenza e di concerto con il bisogno di rivalsa, può aver determinato un quadro clinico patologico a livello individuale e quindi sociale. I due livelli interagendo tra di loro si rafforzano vicendevolmente. La nevrosi universale dell'umanità della quale accenna Freud ne "Il disagio della civiltà".

“Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa gli stessi mezzi non saremmo giustificati nel fornire la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, -forse l'intero genere umano, - sono divenuti “nevrotici” per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?”

Fin qui il guadino mentale di “fili” che intrecciati tra loro a formare la “rete”, ci consentiranno - forse- di catturare qualche grossa “preda”. Concettuale s'intende.

Proveremo ad adoperarlo per rileggere ed approfondire le prime due delle quattro svolta storiche. Vale a dire la conquista della stazione eretta e quella del linguaggio verbale.

Per quanto riguarda i successivi snodi, della rivoluzione agricola e di quella industriale e dei relativi periodi di intervallo, il primo dei quali va sotto la denominazione di civiltà umana, ed il secondo di contemporaneità, dovremo aggiungere qualche altro filo alla rete del guadino.

Dobbiamo ora calarci, per prima cosa, dentro alla problematica dello chock di derivazione ambientale. Uno de fili più importanti e robusti del guadino per capire fino in fondo quanto può essere spietatamente crudele “Madre” Natura. Senza alcuna cattiveria beninteso.

“Madre “ Natura.

Chiunque abbia frequentato, anche solo di passata e per diletto, ambienti naturali, sa benissimo quanto madre natura, se così vogliamo chiamarla, possa essere benigna e dolcemente idilliaca oppure, nel breve volgere di qualche istante, diventare furiosamente distruttiva. Ovviamente la “bontà” o “cattiveria” della natura sono nient’altro che proiezioni psicologiche della mente umana su eventi che seguono, sovraneamente indifferenti alle sorti dei coinvolti, il loro corso. Insomma madre natura, pur assai prodiga, fa il suo mestiere senza minimamente curarsi della nostra incolumità. Chiunque abbia dovuto affrontare, non dico un terremoto, ma semplicemente un temporale estivo su una cresta di media montagna o, sotto vela, una burraschetta con vento forza otto nel capriccioso Mare Nostrum, o ancora si sia semplicemente perso nel fitto di una boscaglia lontana dai villaggi, sa benissimo di cosa stiamo parlando.

Faccio qui un breve elenco degli eventi naturali che possono risultare gravemente traumatici per l’Essere Umano e non solo. Alcuni di essi possono assumere il carattere di evento istantaneo. Altri di evento diluito in un tempo relativamente breve, altri ancora possono prodursi su tempi medio lunghi, lunghi o lunghissimi.

Tra gli eventi naturali repentini e di portata catastrofica possiamo annoverare:

- terremoti
 - maremoti
 - eruzioni vulcaniche
 - inondazioni
 - frane, smottamenti, valanghe
- e
- impatto di meteoriti provenienti dallo spazio cosmico.

Tra quelli altrettanto catastrofici ma a più lento decorso possiamo annoverare:

- glaciazioni e sglaciazioni
- abbassamento o innalzamento del livello dei mari
- bradisismo ovvero innalzamento o abbassamento del suolo
- deriva delle zolle continentali
- movimenti di faglia
- modificazioni climatiche

Tutti questi eventi catastrofici, da quelli istantanei a quelli relativamente lenti possono essere in vario modo ed a vario titolo, tra di loro, in parte o in tutto, collegati.

Che attira subito la nostra attenzione per la subitanità istantanea e la distruttività apocalittica su grandissima scala è il capitolo impatto di meteoriti provenienti dallo spazio cosmico. Attira la nostra attenzione anche perché si tratta di fenomeno altamente evocativo. Nel senso che fa scattare la nostra immaginazione su scenari di tipo extraterrestre. Al punto che qualcuno potrebbe pensare a pura fandonia dovuta ad un eccesso di letture fantascientifiche. E così, infatti, si è atteggiata la scienza accademica ufficiale nei confronti di questo fenomeno. Fino al giorno in cui dovette ricredersi.

Molti elementi depongono, oggi, a favore della ipotesi che radicali cambiamenti nella storia della vita sul Pianeta Terra siano da attribuire ad eventi di questa categoria. Di più. Come vedremo tra poco disponiamo, in almeno un caso, di prove provate.

Sappiamo che un meteorite del diametro di pochi millimetri si limita a lasciare nell'atmosfera quelle caratteristiche, poetiche righe luminose di brevissima durata che noi chiamiamo stelle cadenti, mentre si disintegra ancor prima di toccare terra. Le cose cambiano se il diametro medio raggiunge qualche decina di centimetri. Ma siamo ancora nel campo dei danni limitati e localizzati. Catastrofi di portata gravissima su scala planetaria possono verificarsi a seguito dell'impatto di meteoriti di dimensioni medio-grandi. Per esempio di molte decine di metri di diametro medio. Se poi dovesse trattarsi di diametri dell'ordine di centinaia di metri o addirittura di qualche chilometro, casi tutt'altro che impossibili, ci troveremmo in presenza di fenomeni distruttivi di portata apocalittica generalizzata, persino difficilmente immaginabili.

Si va dallo spostamento dell'asse di rotazione terrestre con tutte le tragiche conseguenze che questo fatto comporta, alla esplosione di terremoti ed eruzioni vulcaniche a catena, alla letterale cancellazione di enormi porzioni di territorio, ad onde di maremoto dell'altezza di centinaia di metri, alla immissione nell'atmosfera di gas polveri e frammenti rocciosi che possono durare anni e provocare un vero e proprio oscuramento della radiazione solare. E altro di questa fatta.

L'evento, pur poco probabile dal punto di vista statistico, a causa delle dimensioni relative tra “pieni” e “vuoti” nello spazio cosmico, è tutt'altro che impossibile. Ne abbiamo prove evidentissime constatabili visivamente da ognuno di noi. Osserviamo il nostro poetico satellite -la Luna- in una bella notte serena, magari con l'aiuto di un buon binocolo. Non potremo fare a meno di constatare che è stata sottoposta ad un bombardamento meteoritico colossale nel corso della sua lunga vita. Non si vede per quale ragione il pianeta Terra, ad essa vicinissimo, non debba aver subito un analogo “trattamento”. La differenza se mai consiste nel fatto che i segni di tale brutale trattamento, che sulla superficie lunare si sono mantenuti pressoché intatti, nel caso del nostro pianeta sono meno facilmente individuabili a causa dei fenomeni combinati di erosione da parte di agenti atmosferici -assenti sul territorio lunare- e del processo di “ricopertura” del suolo da parte della vita vegetale, altrettanto assente nel caso lunare.

Una precisazione sotto forma di “excusatio non petita”.

Non vorrei dare l'impressione di essere un “innamorato” della ipotesi “meteoritica”.
Se ci stiamo soffermando su di essa, trascurandone per il momento altre, la ragione c'è.

Pare proprio che le cinque estinzioni apocalittiche della vita sul Pianeta Terra, che poi è stato evidentemente capace di riprendersi, visto che siamo qui a discorrerne, siano state dovute ad impatto di meteoriti di dimensioni medio-grandi provenienti dallo spazio cosmico. In particolare sulla quinta estinzione avvenuta 65 milioni di anni orsono e che ha portato alla estinzione dei dinosauri chiudendo definitivamente la supremazia planetaria dei rettili, per aprire a quella dei mammiferi, disponiamo, come si diceva, e come vedremo, di prove provate. E' quindi necessario evidenziare la possibilità di eventi ipercatastrofici su scala planetaria in un spazio temporale di pochi istanti.

Ci può essere di conforto il sapere che eventi di questo tipo, che hanno dell'incredibile, sono relativamente improbabili dalle nostre parti a breve termine. Per fortuna,

E' di fondamentale importanza rendersi pienamente conto del fatto che l'evoluzione geologica e biologica sul nostro Pianeta, lungi dall'essere stata quella lunga, lenta e serena progressione di adattamenti migliorativi in vista del perfezionamento di “prodotti finiti” che costituiscono lo “scopo” ultimo delle trasformazioni, come a noi piace pensare e come la scienza otto-novecentesca ci ha incoraggiati a pensare, particolarmente in ordine alla evoluzione del genere Homo, sia stata, in realtà, un tormentato, e in gran parte casuale, succedersi di eventi, molti dai quali gravati da una impressionante carica di traumaticità.

In caso contrario avremmo, come abbiamo avuto fino a non molto tempo fa e abbiamo in gran parte tuttora, una visione decisamente edulcorata, idilliaca, ma falsa, della natura profonda di questi processi.

E' talmente importante che in un primo momento sono stato tentato di proporre la citazione integrale di molte pagine del fondamentale saggio di Richard Leakey (il figlio di Mary e Louis che abbiamo già incontrato a Laetoli) e Roger Lewin intitolato “La sesta estinzione” La vita sulla terra e il futuro del genere umano; scritto nel 1995 ed edito in italiano da Bollati e Boringhieri nel 1998. Saggio che vivamente consiglio.

Per non appesantire eccessivamente la lettura e soprattutto la scrittura, dal momento che non dispongo di una versione digitale del testo, mi limiterò ad alcuni passi chiave del saggio intervallati dal riassunto delle parti intermedie.

Venendo al frangente specifico vediamo prima alcune righe nelle quali l'autore dà una panoramica del contesto scientifico e delle reazioni in quell'ambito suscitate dalla scoperta circa le cause della quinta estinzione di massa della vita sul nostro Pianeta

“Il modello uniformista (gradualità e lentezza dei cambiamenti ndr) era dominante. Pertanto fu una notevole sorpresa quando nel 1979, un fisico, un geologo e due chimici, ipotizzarono che almeno una grande estinzione, quella verificatasi alla fine del Cretaceo, (65 milioni di anni fa a ndr) fosse stata causata dall’impatto di un asteroide o di una cometa entrati in collisione con la Terra. Polveri e detriti si alzarono altissimi nell’atmosfera, precipitando il pianeta nell’oscurità: una notte che durò abbastanza a lungo da uccidere la vita vegetale dalla quale dipendevano le specie animali. Non sorprende che, come ebbe a dire Gould, la reazione dei paleontologi “spaziasse inizialmente dallo scetticismo alla derisione”.

(Richard Leakey e Roger Lewin “La sesta estinzione” La vita sulla terra e il futuro del genere umano. Bollati e Boringhieri.)

Alla scoperta si arriva, come spesso accade, per caso.

Alla fine degli anni settanta un gruppo di scienziati della Università della California (Berkeley), guidato dal fisico Luis Alvarez che stava conducendo tutt’altro tipo di ricerche in Danimarca ed in Italia (Appennino umbro), trova inaspettatamente, e con grande sorpresa, consistenti tracce di iridio, un metallo pesante normalmente inesistente nella crosta terrestre, depositato in un sottile strato di argilla risalente a sessantacinque milioni di anni orsono.

Guarda caso è la data esatta della quinta estinzione di massa sul Pianeta Terra, che ha cancellato in un batter d’occhio ben il 75 % della vita presente su di esso in quel momento. Dinosauri compresi.

L’iridio, assente nella crosta terrestre, è un metallo molto presente nelle meteoriti. Conclusione inevitabile: la Quinta estinzione di massa che 65 milioni di anni fa ha cancellato in un batter d’occhio il 75% della vita presente sul Pianeta, dinosauri compresi, è stata provocata dall’impatto di un meteorite proveniente dallo spazio cosmico.

L’equipe di scienziati si cimenta in una serie di calcoli che danno i seguenti risultati, sia pure approssimativi.

Diametro dell’asteroide circa 11 Km..

Velocità di impatto circa 30 km al secondo. Che moltiplicati per 3600 secondi in un’ora fa 108.000 Km/ora. Tremano i polsi.

Energia sprigionata pari ad alcuni miliardi di volte quella prodotta dalla bomba atomica sganciata su Hiroshima. Alcuni *miliardi*. Siamo annichiliti.

Diametro del cratere prodotto dall’impatto, circa 160 km.

Quantità di polveri e detriti lanciati nell’atmosfera sufficienti a coprire il sole, facendo calare sulla Terra una notte di molti mesi forse di anni, comunque bastante a devastare la vita vegetale sia sulle terre emerse che in mare e conseguentemente gran parte di quella animale che da essa dipende.

L’annuncio di Alvarez, pubblicato nel giugno del 1980 su “Science” determina uno scompiglio nel mondo scientifico. La discussione, tra sorpresa, incredulità e derisione, si protrae a lungo assumendo a tratti toni non del tutto calmi. Alcuni sostengono che un grosso sasso che cade dal cielo è un anatema per il geologo medio. Si tratta di un ritorno al misticismo pre-scientifico sostengono altri.

Considerazioni sul pregiudizio ideologico che pervade la “scienza” dell’uomo-scienziato potrebbero essere fatte, ma è meglio evitare. E passare oltre. Tenendo costantemente presenti *i fatti*.

Sulla terra, nonostante l'opera di cancellazione -differentemente dalla luna- prodotta dagli agenti atmosferici e dallo sviluppo della vita vegetale, esistono circa una dozzina di grandi crateri la cui formazione può essere attribuita a impatti di meteoriti. Uno è il cratere di Manicougan nel Quebec di circa 130 km. di diametro. Un altro è il cratere di Siljan in Svezia di circa 65 km. di diametro. Un altro ancora il cratere di Popigai nell' ex Unione Sovietica.

La coincidenza temporale tra argilla impregnata di iridio, 65 milioni di anni, ed estinzione del 75% delle specie viventi c'è. Ma non basta. Abbiamo bisogno di prove inoppugnabili.

Quindi si intraprendono nuove ricerche, Da una parte per accertare la presenza di iridio non soltanto nelle argille dell' Appennino umbro ma in tutto il mondo. Vengono passati al vaglio gli strati “giusti” di cento siti diversi sparsi per il mondo. Risultato: in tutti e cento i casi sono presenti notevoli quantità del metallo pesante. Ma non basta ancora. Bisogna approfondire. Una conseguenza legata ad un impatto come quello ipotizzato è costituita dalla formazione di minuscole sferule simili a vetro che si formano nei minerali delle rocce sottoposte a temperature e pressioni enormi. Vengono esaminati settantuno siti in tutto il mondo. In tutti e settantuno e alla profondità “giusta” vengono rinvenute tali sferule. Ma non basta. Un altro effetto collaterale è il cosiddetto fenomeno dello shock del quarzo consistente in linee di frattura nei cristalli derivanti dalla loro esposizione a forti ed improvvise pressioni. In trenta siti, opportunamente sparsi per il mondo vengono rinvenuti indizi di tale fenomeno e alla profondità “giusta”. Ma manca ancora la prova provata.

Essa potrebbe derivare soltanto dal fatto di trovare il cratere che invece non si trova. Molti sono i crateri candidati ma nessuno di essi presenta e tutte insieme, le caratteristiche richieste.

Qui lascio la parola all'autore del saggio.

“Poi nel giugno del 1990, esattamente dieci anni dopo l'annuncio originale di Alvarez, nella comunità dei geologi si sparse la notizia della scoperta di un immenso cratere sotto la punta nord-occidentale della penisola dello Yucatan, in Messico. Battezzata cratere di Chicxulub, due anni dopo questa struttura venne datata da un gruppo di studiosi di cronogeologia di Berkeley, guidato da Garniss Curtis che, al principio degli anni sessanta, aveva collaborato con mio padre, Louis Leakey, compiendo lavori pionieristici nella datazione di fossili umani.” (Op. cit.)

Il verdetto è inoppugnabile e costituisce la prova definitiva . Il cratere viene datato e fatto risalire a 65 milioni di anni orsono. Perfetto.

Nuova pubblicazione su “Science”. La teoria dell'impatto comincia finalmente a trovare consensi. Né si capisce come potrebbe, a questo punto, essere altrimenti. Ancora una volta sarebbero opportune, in ambiente “scientifico” considerazioni metodologiche di carattere generale su scienza e ricerca scientifica. Ma si preferisce -comprensibilmente e pudicamente- sorvolare.

L'autore conclude dicendo:

“Per i geologi l'accettazione della catastrofe come una parte normale della storia della Terra, fu una grande conquista filosofica.” (Op. cit.)

Ma ce n'è voluta. Aggiungo io.

“Proprio mentre stavano cercando di digerire l'idea che la collisione con un asteroide o una cometa potesse aver innescato la grande estinzione alla fine del Cretaceo, paleontologi e geologi si trovarono a dover inghiottire un rospo ancor più grosso.” (Op. cit.)

Di cosa si tratta? Del fatto che nel 1984 altri studiosi ipotizzarono che le ultime venti estinzioni comprese le grandi cinque, avessero avuto luogo a intervalli regolari di circa ventisei milioni di anni. E che una tale regolarità poteva spiegarsi soltanto con il bombardamento di meteoriti e comete che possiedono proprio la caratteristica della periodicità.

Incredulità assoluta da parte degli ambienti scientifici. Accuse di catastrofismo su larga scala. Approfondimento degli studi e dei calcoli confermano l'ipotesi. In più, a persuadere gli irriducibili “negazionisti”, due fatti constatabili con i propri occhi. Il primo nel marzo del 1989 quando un “piccolo” asteroide di “soli” trecento metri di diametro manca per un soffio la Terra passando ad una distanza paragonabile a quella tra la Terra e la Luna. L'altro nel luglio del 1994 quando gli astronomi osservano una pioggia di circa ventuno frammenti di cometa cadere sulla superficie di Giove. Frammenti che squarciano la sua densa atmosfera lasciando una serie di immense cicatrici, una delle quali di dimensioni pari a quelle della nostra Terra. Gli ex increduli si “convertono” ma facendo notare che, però, gli impatti non sono l'unica ed esclusiva causa di estinzione. Dal momento che altre concause possono intrecciarsi potenziandone gli effetti. Cosa che gli ex “eretici”, fino all'altro ieri sotto biasimo e derisione, ragionevolmente, ammettono. Ci mancherebbe altro.

L'autore chiude l'interessante capitolo con questa osservazione:

“Ciò (la della teoria delle catastrofi ndr) rappresenta la seconda fondamentale rivoluzione che ha avuto luogo nella geologia nel corso di questo secolo (XX ndr). La prima fu la comprensione che la crosta terrestre è frammentata in una serie di placche il cui graduale movimento nel corso degli eoni (unità geocronologica superiore alle ere ndr) è responsabile dello spostamento dei continenti sulla superficie del globo.” (Op.cit.)

In questo frangente iper traumatico datato 65 milioni di anni orsono scomparve dalla faccia della terra, come abbiamo già accennato, il 75% delle forme viventi. Tra le quali quasi tutti gli animali che, sparsi in ogni continente chiamiamo, facendo di ogni erba un fascio, Dinosauri. Solo poche specie piccole di dinosauri volanti sono sopravvissute arrivando fino a noi. Come il Colibrì di Elena lungo 5 centimetri.

Teniamo presente che i Dinosauri hanno dominato sul Pianeta a partire da 230 milioni di anni fino a 65 quindi per la bellezza di 165 milioni di anni. Dai reperti fossili si sono potute individuare e ricostruire 500 generi distinti ognuno dei quali articolato in moltissime specie diverse, terrestri, acquatiche e volanti per un totale di circa 10.000 tipologie. Alcune carnivore, altre erbivore. Tra le terrestri alcune bipedi altre quadrupedi altre ancora semibipedi. Le taglie potevano andare dalla minima del Colibrì che abbiamo già menzionato, ai giganti lunghi fino a 40 o addirittura 50 metri con altezza fino a 12 metri, un palazzo di quattro piani. E per pesi fino a 120.000 Kg. Vale a dire 120 tonnellate. Il peso di quasi tre TIR a pieno carico.

Date le premesse è possibile ipotizzare che tutto ciò, ed altro, sia stato spazzato via non in anni o mesi, ma nel giro di qualche giorno o addirittura di poche ore.

Una delle ragioni della rapidissima estinzione, è stata proprio quella delle enormi, o comunque grandi, taglie di questi animali. All'era dei Dinosauri fece seguito quella dei mammiferi. Di piccola taglia riuscirono in qualche modo a cavarsela. Tra di essi il “Purgatorius” -il nome è tutto un programma- risalente a 70 milioni di anni fa, che potrebbe essere il mammifero capostipite della linea evolutiva che ha portato ai primati. E quindi all'uomo.

Ma quella che coinvolse i dinosauri fu solo l'ultima di una lunga serie di centinaia di estinzioni minori, nonché la quinta di quelle iper-catastrofiche dette anche “di massa”. In una delle quali, la terza a cavallo tra la fine del Permiano e l'inizio del Triassico (225 milioni di anni fa), in un istante geologico cancellò il 95% della vita esistente in quel momento sul Pianeta portandola sull'orlo della distruzione totale e, forse, definitiva.

Dal che si deduce, e questo non può che rincuorarci, la formidabile capacità di ripresa della Vita.

Il tutto è in parte documentato ed in parte frutto di ipotesi attendibili e condivise nel mondo della Scienza Ufficiale. Al punto che il famoso “Natura non facit saltus”, poi ripreso nella concezione del gradualismo evolutivo di Darwin e assunto a dogma scientifico, è stato rivisto -oggi- alla radice. Dopo le sconcertanti scoperte che abbiamo visto. Sentiamo cosa dice in proposito Richard Leakey, sempre nel saggio “La sesta estinzione”.

“Per gran parte di questo secolo (XX ndr) le scienze gemelle della biologia evuzionistica e dell’ecologia sono state impregnate di una concezione della vita che, francamente, era molto rassicurante per la psiche umana.”

“Oggi noi dobbiamo affrontare il fatto che quella concezione era sbagliata. Durante la storia della Terra non ci fu alcuna progressione costante da forme semplici a forme più complesse. Le forme di vita semplici comparvero molto presto, questo è vero. Ma come abbiamo visto, quell’antica semplicità si perpetuò per miliardi di anni in una monotonia che confonde la mente: per sei settemi della storia della Terra non venne alla luce nulla di più complesso di semplici organismi unicellulari. Quando infine, 530 milioni di anni fa, comparve la complessità, nella forma degli organismi pluricellulari, ciò avvenne in modo esplosivo; nell’arco di cinque milioni di anni (un istante nella scala dei tempi geologici) l’innovazione evolutiva produsse una miriade di forme di vita pluricellulari. Il flusso della vita non è quindi senza scosse; piuttosto è estremamente erratico. In verità, come sostengono Stephen Jay Gould e Niles Eldredge nella loro teoria dell’equilibrio puntuato, molte innovazioni evolutive -forse la maggior parte- si compiono in rapide esplosioni di cambiamento e non gradualmente nell’arco di lunghi periodi di tempo.”

(Richard Leakey e Roger Lewin “La sesta estinzione” La vita sulla terra e il futuro del genere umano. Bollati e Boringhieri.)

Se così è stato per l’evoluzione puramente biologica, c’è ragione per pensare che lo stesso tipo di “salti” abbiano accompagnato quella culturale. Come, per esempio, la improvvisa nascita del linguaggio parlato che con ogni probabilità ha determinato il salto evolutivo tra Homo Erectus ed Homo Sapiens in un breve periodo di tempo collocabile tra 100 mila e 50 mila anni fa.

Se mi sono soffermato un poco sui dinosauri la ragione c’è. E assolutamente necessario che noi si comprendano una buona volta ed a fondo alcuni concetti decisamente scomodi. L’elenco potrebbe essere non breve.

D’altra parte, ad un eventuale lettore attento, non dovrebbero essere sfuggita la sostanza della questione. L’elenco, non breve, potrebbe chiudersi con questo concetto: se siamo qui a discorrerne è per una serie di fortunate circostanze del tutto imprevedibili e casuali che avrebbero potuto benissimo *non* verificarsi. Insomma, come è d’uso dire di questi tempi, c’è “andata “di culo”. Né più, né meno. Siamo probabilmente scampati all’estinzione per parecchie volte e per un soffio. Abbiamo dovuto pagare un prezzo che probabilmente stiamo scontando tutt’ora. Le nostre certezze trionfalistiche ed i nostri deliri di superiorità e di onnipotenza, non poggiano su solide basi scientifiche. Ma soltanto sulle nostre debolezze, sulle nostre insicurezze, sulle le nostre paure, sulle nostre rimozioni e sulla nostra ignoranza.



Il fattore economico-sociale nei processi storici

A1. Modo di vita nel Tempo-Vita

Capire come vivevamo prima del produttivismo inaugurato dalla Rivoluzione Agricola
Capire le caratteristiche strutturali e culturali di quel modo di vita.

“Filosofia” Sapiens Sapiens

Tutti siamo andati a scuola dove ci hanno insegnato la storia.
L'abbiamo studiata poco, male e malvolentieri. Perlomeno nel caso mio. La disaffezione è più che comprensibile e -mi pare- scusabile. Ma non credo che si tratti di una questione strettamente personale. Quando la storia viene presentata come la descrizione di “un maledetto fatto dietro l'altro” (Jared Diamond) il pessimo risultato psicopedagogico, educativo e didattico è inevitabile. Nonostante ciò -e proprio per questo- ci siamo comunque fatti alcune vaghe idee di carattere generale, completamente destituite di fondamento, in particolare sulla cosiddetta -trascuratissima- “preistoria”, che sembrano delle indiscutibili ovvietà.

Si potrebbe fare un lungo elenco che tedierebbe l'eventuale lettore. Evito limitandomi a citare il filosofo triste che, in questo campo, ha fatto scuola.

“Bellum omnium contra omnes” (“la guerra di tutti contro tutti” nello stato di natura)

“Homo homini lupus (“ogni uomo è lupo per l'altro uomo”)

“Nella vita primitiva non vi è la presenza dell'arte; alcuna società costituita; e ciò che è peggio, la paura continua, il pericolo di una morte violenta; la vita dell'uomo è confinata nella solitudine, nella povertà, nella sporcizia, nella brutalità e infine la durata della vita è alquanto breve.”

(Thomas Hobbes. Westport, 5 aprile 1588 – Hardwick Hall, 4 dicembre 1679. E' stato un filosofo e matematico britannico, autore nel 1651 dell'opera di filosofia politica “Leviatano”.)

Una considerazione sorge spontanea: se le cose fossero andate come il filosofo sostiene ci saremmo estinti da tempo. Il fatto che siamo qui a discorrerne è la prova inoppugnabile a sostegno di una tesi un po' meno disperata. E disperante.

E' inoltre trasparente il vizio, comune a molti studiosi, di leggere passato adottando le lenti deformanti della propria attuale e personale condizione. Psicoemotiva, storica, economico-sociale ed ideologica. Troppo spesso venata di pretenzioso etnocentrismo.

Viene un sospetto. Se simili vette di ottimismo sono potute emergere nel pensiero di Homo Civilis non è, per caso, dovuto al fatto che esso è oppresso da una sotterranea sensazione di disagio? Di insicurezza? Quando non paura? Che poi si trasforma in una sorta di complesso di super-inferiorità? Può essere che la specie non sia del tutto convinta della bontà e quindi della tenuta degli “eccelsi” livelli di “civiltà” che afferma di aver stabilmente raggiunto?

Ma abbandoniamo la polemica “filosofica” e passiamo a cose più interessanti.

In realtà

Pare proprio che durante la Civiltà del Paleolitico, soprattutto medio e superiore, tra trecentomila e diecimila anni orsono -quindi per la bellezza di duecentonovantamila anni corrispondenti a 290 millenni di dieci secoli ciascuno- ma non è da escludere che la cosa valga anche per l'inferiore perlomeno in parte, le cose siano andate un poco diversamente da come siamo abituati a pensare.

.“Quasi universalmente concordi nell'affermare la durezza della vita nel paleolitico, i manuali di antropologia fanno a gara nel comunicare un senso di condanna incombenente, tanto che viene spontaneo chiedersi non soltanto come i cacciatori riuscissero a sopravvivere ma se, dopotutto, la loro fosse vita. Lo spettro della morte per fame è perennemente in agguato in queste pagine.

L'incompetenza tecnica, si dice, imponeva un lavoro asfissiante per la semplice sopravvivenza, negando al cacciatore riposo e surplus, e quindi perfino l'“agio” di “acculturarsi”. Ciononostante, malgrado tutti i suoi sforzi il cacciatore si colloca ai gradi infimi della termodinamica -meno energia/persona/anno che in ogni altro modo di produzione. E nei trattati sulla dinamica economica è condannato a fungere da esempio negativo: la cosiddetta economia di “sussistenza”.....

.....in realtà, ad un esame più attento, fu la prima società opulenta. Paradossalmente, da questa formulazione discende una altra utile e importante conclusione. Comunemente si conviene che una società opulenta è quella in cui tutti i bisogni materiali della gente sono di facile soddisfazione. Sostenere che i cacciatori sono ricchi significa negare che la condizione umana sia predestinata alla tragedia, con l'uomo prigioniero di una perenne disparità tra bisogni illimitati e mezzi inadeguati. Due infatti sono le vie possibili all'opulenza. Si possono “facilmente soddisfare” i bisogni o producendo molto o chiedendo poco.

La concezione tradizionale..... parte da presupposti particolarmente consoni a un'economia di mercato: che i bisogni umani sono grandi se non infiniti, laddove i mezzi sono, benché perfezionabili, limitati: pertanto, il divario tra mezzi e fini può essere ridotto dalla produttività industriale, perlomeno nei limiti di un'abbondanza di “beni urgenti”. Ma esiste anche una via Zen all'opulenza, sulla base di premesse alquanto differenti dalle nostre: i bisogni materiali dell'uomo sono circoscritti e limitati e i mezzi tecnici immutabili ma nel complesso adeguati. Adottata la strategia Zen, un popolo può, con un basso tenore di vita, assaporare un'incomparabile abbondanza materiale.

Definirei i cacciatori in questi termini, il che ci serve a spiegare parte del loro curioso comportamento economico: la loro “prodigalità” a esempio la tendenza a consumare immediatamente tutte le provviste a disposizione, quasi che fossero un dono del cielo. Immuni come sono da ossessioni di scarsità di merci, le inclinazioni economiche dei cacciatori trovano, più delle nostre, un fondamento coerente nell'abbondanza.”

(Marshall Sahlins “L'economia dell'età della pietra” Bompiani)

Oggi abbiamo molte ragioni per pensare di aver fatto un grave errore di valutazione nel considerare tutto quanto c'è stato prima della cosiddetta "civiltà" un insignificante stadio pre-storico, pre-umano, pre-tecnologico e pre-culturale

Questa visione si è rivelata sempre meno attendibile e sempre più venata di pregiudizio, a mano a mano che alcuni seri studiosi -storici, antropologi e paleoantropologi- non accecati dal mito del "progresso", tipico della società occidentale, cercavano di capire che cosa è stato in realtà il Paleolitico. Oggi forti dubbi incrinano le granitiche certezze dell'altro ieri, di ieri e, sebbene un po' meno granitiche, anche quelle di oggi.

Marvin Haris rincarà la dose nella introduzione al suo importantissimo libro "Cannibali e re" Le origini delle culture (ed Feltrinelli 1992)

"Il mondo occidentale è vissuto per secoli nella confortevole convinzione che il progresso materiale non sarebbe mai finito....."

Questa credenza è alimentata da teorie scientifiche formulate in gran parte un secolo fa. Dal punto di vista privilegiato degli scienziati vittoriani, l'evoluzione della cultura appariva come una scalata a una montagna, dall'alto della quale i popoli civilizzati potevano guardare alle varie epoche di schiavitù e di barbarie che le culture "inferiori" dovevano ancora attraversare. Ma i vittoriani esageravano la povertà materiale dei cosiddetti selvaggi, e al tempo stesso sopravvalutavano i benefici della "civiltà" industriale. Si raffiguravano l'antica età della pietra come un'epoca di grande paura e incertezza, in cui uomini passavano i giorni alla ricerca incessante del cibo e le notti riuniti attorno a fuochi in nude caverne assediate da tigri dai denti aguzzi.

Solo quando venne scoperto il segreto dell'agricoltura i nostri antenati "selvaggi" trovarono il tempo di insediarsi in villaggi e costruire confortevoli dimore. E solo allora riuscirono ad immagazzinare eccedenze alimentari ed ebbero il tempo di concepire e sperimentare nuove idee.

Ciò che a sua volta, si pensa, portò all'invenzione della scrittura, delle città, dei governi organizzati e alla fioritura dell'arte e della scienza. Poi venne la macchina a vapore, che inaugurò una nuova e più rapida fase di progresso -la rivoluzione industriale- con la sua miracolosa cornucopia di macchine prodotte in serie per risparmiare lavoro e la sua tecnologia per migliorare la vita.

Non è facile superare questi pregiudizi."

(Marvin Harris "Cannibali e re" Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Precisazione “tecnica”

Molte delle caratteristiche del modo di vita “primitivo” che vedremo tra poco e nel quale abbiamo *da sempre* vissuto sono state ricostruite, oltre che dal ritrovamento di reperti fossili, da studi antropologici effettuati soprattutto nel 1800 e 1900, di popolazioni che gli evoluti europei hanno scoperto esistere, non ancora toccati dalla “civiltà”, sparpagliati per il globo terracqueo, a seguito dei grandi viaggi di scoperta del mondo via mare che si è soliti far partire -erroneamente- dalla fine del 1400 con la famosissima scoperta di terraferma verso Occidente da parte dell’Ammiraglio Colombo. Proprio dove -quando si dice il destino- secondo i suoi calcoli - completamente errati- avrebbe dovuto trovarsi l’Estremo Oriente Asiatico. Si scoprì così l’esistenza, in certe aree fino ad allora inesplorate, di Popolazioni indigene (del luogo) che avevano mantenuto costumi, abitudini di vita e organizzazione socioeconomica del tutto simili, con ogni probabilità, ai nostri antichi progenitori della civiltà paleolitica.

“Gli esploratori europei, nell’epoca delle grandi scoperte, ci misero del tempo a comprendere il sistema globale dei costumi e delle istituzioni. In alcune regioni -Australia, Artico, punte meridionali estreme del Sudamerica e dell’Africa- essi scoprirono gruppi che vivevano ancora in modo molto simile ai lontani antenati europei dell’età della pietra: bande di venti o trenta persone, sempre in movimento, sparse in vasti territori e dedite interamente alla caccia di animali e alla raccolta di piante selvatiche.”
(Marvin Harris “Cannibali e re” *Le origini delle culture*. Ed. Feltrinelli 1992)

L’attività di esplorazione è poi continuata nei secoli successivi permettendoci di cogliere caratteristiche estremamente interessanti di un modo di vita precedente alla cosiddetta “civiltà umana”. Che secondo la discutibile versione tradizionale sarebbe iniziata -invece- solo a partire dalle prime aggregazioni produttivo-schiavistiche di grandi dimensioni lungo il corso dei grandi fiumi del continente euro asiatico ed africano.

Mentre le “scoperte “ si susseguivano fino a tutto il secolo scorso si assisteva, di conserva, ad un progressivo, inesorabile processo di fagocitazione di queste culture da parte del mondo della Produzione Industriale destinata al Mercato Totalizzante e tendenzialmente Globale su scala Planetaria.

Vediamo allora se riusciamo a sfatare alcuni fuorvianti pregiudizi. Lo faremo cercando di ricostruire, per quanto ci è possibile oggi, le principali caratteristiche del modo di vita quotidiano degli abitanti del pianeta Terra nell’era del Tempo-Vita

Ma non solo. Se ci fermassimo a questo avremmo già fatto parecchio. Ma non abbastanza. Cercheremo, dopo aver tentato di capire *come* si viveva prima del Tempo-Produttivo, di scoprire *perché* si viveva in quel modo e quali erano le caratteristiche strutturali in esso implicite. Non importa se consapevoli o meno. Per poi confrontare queste caratteristiche strutturali con quelle del nostro odierno modo di vita.

E, infine, per verificare se le caratteristiche strutturali del modo di quel modo vita potrebbero informare, e se si in che termini, un nuovo e diverso modello sociale, economico e culturale per noi oggi e qui.. Ma in una direzione capace di proiettarsi oltre il presente.

Cos'è il Tempo-Vita

Tempo-Vita

Il tempo nel quale si produce per vivere.

Tempo Produttivo

Il tempo nel quale si vive per produrre

“Nella maggior parte delle società di bande e di villaggi, prima dello sviluppo dello Stato, gli uomini, in generale, godevano di libertà economiche e politiche oggi riservate solo a una minoranza privilegiata.

Decidevano autonomamente quanto tempo dedicare al lavoro in una particolare giornata, quale tipo di lavoro svolgere, o anche se lavorare o no. Anche le donne, benché subordinate agli uomini, stabilivano, generalmente, i loro orari quotidiani e si regolavano ciascuna come credeva. Vi erano pochi lavori di routine. Tutti facevano quello che dovevano fare, ma il dove e il quando non veniva stabilito da qualcun altro. Non c'erano dirigenti né capisquadra o padroni in disparte, a misurare o contare. Nessuno stabiliva quanti cervi o conigli bisognava catturare o quante patate selvatiche si dovevano raccogliere. Un uomo poteva decidere liberamente se passare la giornata a registrare il suo arco, ammucchiare stoppie, cercare piume o gironzolare per l'accampamento; mentre una donna poteva decidere se cercare qualcosa da mangiare, raccogliere legna da ardere, intrecciare un cesto o far visita a sua madre.

Se le culture delle attuali società di bande e villaggi sono effettivamente rivelatrici del passato, allora vuol dire che per decine di migliaia d'anni si è continuato a lavorare in questo modo. Non solo, ma il legno per l'arco, le foglie per il tetto, gli uccelli per le piume, la legna per cucinare, le fibre per i cesti erano a disposizione di chiunque. La terra, l'acqua, le piante e la selvaggina erano di proprietà comune. Tutti gli uomini e le donne avevano diritto ad una uguale quota di risorse naturali. Tutti potevano fare quel che desideravano senza doversi preoccupare di fitti, tasse o tributi.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

In queste poche righe è magistralmente dipinto il quadro del Tempo-Vita. Nel quale abbiamo sempre vissuto. Del quale abbiamo, quindi, un vago “ricordo”. Proviamo a rileggerle più volte per sentire fino in fondo l'aria fresca e pulita che vi si respira. Poi confrontiamo con il coacervo di opprimenti gabbie nelle quali è imprigionata la vita nel Tempo Produttivo che ha fatto seguito alla “invenzione” della agricoltura. Con tutto il soffocante apparato di annessi e connessi normativi che questa -come vedremo- strana, per certi versi inspiegabile, novità si è portata dietro.

In una fantastica, inimmaginabile progressione che, con il successivo passaggio alla iperproduttività industriale non finalizzata ad alcuno scopo autenticamente sociale, oltre a creare inusitati livelli di “benessere” tra virgolette per una minor parte dell'umanità, innescherà un'infinita serie di assurde contraddizioni fino al punto di mettere in pericolo persino l'equilibrio sul quale si regge la Biosfera terrestre. Uomo compreso.

Se saremo capaci di cogliere il soffio di aria fresca e pulita che il pezzo citato ci comunica non solo sulle righe ma tra di esse, allora avremo un buon punto di riferimento in base al quale ri-orientarci

Modello socioeconomico

“Ma come era organizzata la vita quotidiana di queste prime comunità?”

Naturalmente è probabile che esse abbiano conosciuto varie trasformazioni nelle varie fasi evolutive. Tutte però avevano in comune un elemento fondamentale: erano società di cacciatori-raccoglitori. E questo condizionava fortemente talune caratteristiche del gruppo. Come?

Noi possediamo oggi uno strumento indiretto per cercare di capire una struttura di questo tipo: le ultime comunità appunto di cacciatori-raccoglitori che ancora sopravvivono in isolamento.

E' un po' come cercare di ricostruire dei fatti avvenuti in assenza di testimoni, partendo da indizi forniti da persone che si sono trovate (o si trovano ancora) in situazioni del tutto simili.

Cosa possiamo dedurre dalle osservazioni fatte su questi gruppi?

Ritratto di gruppo

Intanto che si tratta sempre di comunità composte da qualche decina di individui: non di più o non di meno. Solitamente si tratta di venti-trenta individui (a volte anche cinquanta) a seconda del tipo di ambiente e di risorse disponibili.

In certi casi il numero può essere un po' superiore (come tra gli aborigeni australiani che vivono sulla costa) o un po' inferiore (come tra gli Eschimesi dell'Artico); ma si tratta di casi particolari.

E' quindi probabile che le comunità di ominidi ricalcassero queste dimensioni: per gli *erectus* si pensa appunto a gruppi di venti-trenta individui (come sembrano indicare le caratteristiche di certi insediamenti, quali appunto le capanne di Terra Amata).

La densità dei gruppi era regolata da vari fattori: tra questi, in particolare, le risorse disponibili.

Provate ad andare voi stessi a raccogliere bacche, tuberi, e cacciare animali sufficienti (ogni giorno) per un gruppo di venti-trenta persone: vi accorgete rapidamente che occorre un vasto territorio per riuscire a reperire il necessario, pur spostandosi continuamente alla ricerca di nuove risorse.

Studi fatti in proposito sembrano indicare che per sopravvivere sino necessari 10-15 chilometri quadrati per individuo. Ovviamente si tratta di un dato puramente indicativo, che può variare a seconda delle risorse disponibili sul territorio e della capacità di sfruttarle. Nella nostre società la tecnologia (agricola e industriale) consente oggi di far vivere addirittura migliaia di persone là dove un tempo poteva vivere un solo individuo.

In quelle antiche e primordiali tribù, invece, gli strumenti, l'organizzazione e lo sviluppo culturale consentivano una efficienza molto modesta.

Malgrado ciò esisteva una rudimentale capacità organizzativa che dava i suoi non trascurabili risultati: in particolare la suddivisione del lavoro tra maschi e femmine, e la cooperazione di gruppo. Una suddivisione del lavoro quale si osserva oggi in tutte le comunità di cacciatori-raccoglitori: le donne raccolgono, gli uomini cacciano. Due attività che si integrano e si completano a vicenda

La raccolta può naturalmente riguardare tutto ciò che in qualche modo contiene calorie: non solo frutta, noci, bacche, tuberi ma anche larve e persino insetti, lucertole e topi. La caccia riguarda invece non soltanto la cattura delle prede (conigli, gazzelle, struzzi, bufali, ecc.) ma la preparazione delle armi e delle pelli.

Piero Angela Alberto Angela “La straordinaria storia dell'uomo” Ed. Mondadori)

La caratteristica strutturale di base del modo di vita “primitivo” consiste nel fatto che essa si svolge in piccoli gruppi di persone.

Il termine “bande” o, come in altri casi, “orde” non mi piace perché induce una connotazione negativa. Molto più appropriati mi sembrano “Gruppo” o “Piccolo Gruppo” o “Piccola Comunità” o, meglio ancora, “Piccola Comune autosufficiente ed autogestita”. Sempreché non risulti, a qualcuno, un termine eccessivamente “contro-ideologico”.

La consistenza numerica esigua è, come vedremo, decisamente appropriata al tipo di ambiente da una parte, ed al tipo di vita che in esso viene condotta, dall'altra.

Immensi territori a disposizione, quindi enormi possibilità di reperimento di risorse e completa autonomia comunitaria autogestita in modo del tutto spontaneo, sembrano essere le due caratteristiche chiave di questo modo di vita.

Tutto viene messo in comune. Abilità, attitudini e inclinazioni di ciascuno da un lato. Risultati dell'impegno di ciascuno dall'altro. Risorse naturali dall'altro ancora. Totale assenza, quindi di proprietà privata. Anche se questo non significa che ciascuno non potesse avere strumenti o suppellettili di proprio personale uso. Va infatti tenuta sempre ben presente la distinzione tra proprietà personale e la proprietà privata degli apparati produttivi, istituzionalizzata e generalizzata, che noi conosciamo.

Lo “scambio” di base è intrinseco al tipo di vita ed avviene *in natura*. Di cose concrete con cose concrete. Di beni d'uso con beni d'uso. In modalità diretta. Impegno di ciascuno “contro” prodotti da utilizzare in condivisione. Senza scambio di prodotti. Quindi senza mercanteggiamento. Quindi senza mercato. E tantomeno denaro. Per quanto possa *sembrare* incredibile abbiamo vissuto così per il 99% del tempo che ci ha visti sulla faccia del Pianeta Terra.

Tuttavia la comunità è “organizzata”. Non mancano scelte da compiere e compiti da svolgere. Ma è verosimile pensare che il tutto avvenisse fluidamente nei rapporti interpersonali. Magari con l'aiuto di qualche membro con maggiore esperienza.

Tocchiamo qui la questione organizzativa chiave. Per il 99% del tempo abbiamo vissuto sulla faccia della Terra all'interno di una organizzazione sociale ed economica che poteva fare a meno del Mercato, del Denaro e degli apparati organizzativi istituzionalizzati. L'organizzazione della comunità può qui manifestarsi in forme fluide, libertarie, partecipative, in modo del tutto spontaneo.

Il dato strutturale di base dell'esigua consistenza numerica del gruppo, costituisce la chiave che consente la realizzazione pratica di questo modo di vita.

L'interessante domanda potrebbe allora essere la seguente: è possibile realizzare questo modo di vita, che chiamiamo Tempo-Vita, improntato a questi criteri e valori, in comunità non di piccole, bensì di grandi dimensioni? E se sì, in che modo?

Se, come abbiamo visto in altra parte del lavoro, la logica del Mercato Totalizzante funzionante sullo scambio universale di competenze contro prodotti, reso possibile in Società di grandi dimensioni, dalla intermediazione di quel mezzo di scambio universale che è il Denaro, introduce nelle Società stesse una infinita serie di storture sistemiche, potremmo immaginare un superamento di tale difettosa struttura organizzativa? Che consenta l'abolizione della fonte prima di irrisolvibili contraddizioni?

Il modello socioeconomico della condivisione comunitaria nel quale abbiamo sempre, e da sempre, vissuto, ci fornisce una preziosa indicazione per muoverci, volendolo, in questa direzione.

Si tratterebbe, evidentemente, di vedere se e come tale modello potrebbe essere realizzato, non solo in presenza di vasti raggruppamenti umani, o società, di milioni di individui ma addirittura - oggi necessariamente- su scala planetaria.

Non mancherebbero gli strumenti tecnici -oggi- per estendere il principio della condivisione comunitaria sia delle competenze, sia dell'utilizzo dei beni in natura sia infine della elaborazione (vera democrazia) dei contenuti di un modo di vita che ri-diventi Tempo-Vita alla scala planetaria.

Se qualcosa ostacola -e ostacola- il movimento in questa direzione, non si tratta di questione tecnica ma di ben altro tipo.

Chiaramente muoversi in tale direzione comporterebbe un *vero* cambiamento del mondo come oggi lo conosciamo.

“Lavoro”

Non a caso tra virgolette. Probabilmente se usassimo la parola “lavoro” con un abitante del Tempo Vita non capirebbe di che cosa stiamo parlando.

Dobbiamo infatti tenere presente che c'è una differenza sostanziale tra -lavoro- come siamo abituati ad intenderlo noi civilizzati e *attività umana*. Mentre il primo, per chi ce l'ha ed è un comune mortale come voi e me, è in genere ripetitivo, costrittivo e quindi fatto di malavoglia, sotto il ricatto della miseria materiale, la seconda è un libero dispiegarsi di facoltà creative, liberamente gestito nei tempi e nelle modalità, in vista di risultati palpabili, di grande spessore qualitativo. Quindi profondamente intrisa di senso.

Quanto dovevano “lavorare” gli uomini del Paleolitico per garantire una decorosa sopravvivenza al Gruppo? Contrariamente al luogo comune che vorrebbe il “selvaggio” alla perenne ricerca di cibo e, ciononostante, costantemente sull’orlo dell’indigenza, pare che le cose stessero ben diversamente. Vale a dire che con relativamente poco “lavoro” il gruppo era in grado di assicurarsi un tenore di vita relativamente alto e non solo in campo alimentare. Sentiamo.

“I cacciatori dell’età della pietra..... per assicurarsi la sussistenza, lavoravano molto meno dei classici contadini cinesi ed egiziani, o degli operai delle fabbriche moderne nonostante i sindacati. Riguardo poi ad amenità come il buon cibo, i divertimenti ed i piaceri estetici, gli antichi cacciatori e raccoglitori si concedevano lussi che solo i più ricchi americani di oggi possono permettersi. Per godersi due giorni all’aria aperta, fra laghi ed alberi, un funzionario attuale deve lavorare cinque giorni. Oggi intere famiglie faticano e risparmiano per 30 anni per concedersi la soddisfazione di intravedere pochi metri quadrati d’erba fuori dalle loro finestre. E si tratta di pochi privilegiati. Dicono gli americani: “E’ la carne che fa il pasto”. La loro dieta è ricca (anche troppo secondo alcuni) di proteine animali, ma i due terzi della popolazione mondiale sono oggi vegetariani loro malgrado. Nell’età della pietra, era assicurata a tutti una dieta ad alto valore proteico e a basso contenuto di amidi. E la carne non era congelata o gonfiata con antibiotici e coloranti artificiali.

L’idea che le popolazioni paleolitiche lavorassero dodici ore al giorno per nutrirsi appare anch’essa ridicola. Come raccoglitori di piante essi non erano certo da meno degli scimpanzè. Ricerche sul campo dimostrano che le grandi scimmie antropomorfe dedicano all’igiene, al gioco e al sonnecchiare altrettanto tempo che al raccogliere foraggi e al mangiare. E come cacciatori i nostri antenati paleolitici devono essere stati efficienti almeno quanto i leoni, animali che alternano periodi di attività intensa a lunghi periodi di riposo e tranquillità. Studi sul modo in cui gli attuali cacciatori-raccoglitori distribuiscono il loro tempo gettano ulteriore luce su questo problema. Richard Lee dell’Università di Toronto , ha registrato il tempo impiegato dai cacciatori-raccoglitori boscimani nella ricerca del cibo. Nonostante il loro habitat -l’estremità del Kalahari, una regione desertica la cui lussureggiante vegetazione è a malapena comparabile a quella della Francia durante il paleolitico- i boscimani adulti per procurarsi una dieta ricca di proteine e di altri alimenti nutritivi essenziali devono lavorare meno di tre ore al giorno..... Nelle regioni risicole orientali di Giava sono stati scoperti moderni contadini che dedicano circa 44 ore settimanali al lavoro agricolo produttivo - cosa che nessun boscimano che si rispetti avrebbe neppure concepito. I contadini di Giava inoltre, raramente si nutrono di proteine animali..... Gli agricoltori americani, che lavorano normalmente dalle 50 alle 60 ore settimanali, mangiano bene rispetto agli standard dei boscimani ma non si può certo dire che abbiano altrettanto tempo libero.”

“Da tutto questo discende una conclusione inequivocabile: lo sviluppo dell’agricoltura ha comportato per tutti un’accresciuta quantità di lavoro. Questo si spiega col fatto che l’agricoltura è un sistema di produzione del cibo che può assorbire molto più lavoro per unità di territorio di quanto non comportino la caccia e la raccolta.

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Altri aspetti

Vediamo alcuni altri aspetti del modo di vita nel Tempo-Vita sui quali è stato possibile produrre indizi di una certa consistenza.

Abitazioni

Poche delle nostre attuali abitazioni, per non dire nessuna, offrono il livello di sicurezza e di confort, se rapportato ai costi energetici ed umani implicati, delle proverbiali caverne. Indiscusso sinonimo di arretratezza. Ma non mancava la capacità di dotarsi di manufatti artificiali

“Contrariamente a quanto si crede, gli “uomini delle caverne” sapevano come costruire rifugi artificiali, e si riparavano in caverne o luoghi naturali protetti, a seconda delle possibilità delle varie regioni o delle necessità stagionali. Nel sud della Russia sono state scoperte da archeologi tracce di una dimora di cacciatori, costruita con pelli di animali, dentro una cava poco profonda lunga 12 metri e larga tre e mezzo.”

“In Cecoslovacchia dimore invernali a pianta rotonda, di sei metri di diametro erano già in uso più di 20.000 anni fa. Con le loro ricche pellicce come coperte e tappeti e una gran quantità di letame animale secco e di ossa ricche di grasso per alimentare il fuoco, queste dimore possono fornire un rifugio qualitativamente superiore, sotto molti aspetti, agli attuali appartamenti delle nostre città.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Inedia

“Quanto all’idea della vita sull’orlo della sopravvivenza, si tratta di una immagine difficilmente conciliabile con l’enorme quantità di ossa animali accumulate in vari siti di caccagione paleolitici. Vaste mandrie di mammut, cavalli, cervi, renne e bisonti vagavano per l’Europa e l’Asia. Le ossa di oltre un migliaio di mammut, emerse da scavi effettuati in Cecoslovacchia, e i resti di 10.000 cavalli selvaggi vicino a Solutrè, in Francia, testimoniano della capacità delle popolazioni paleolitiche di sfruttare questi branchi in modo sistematico ed efficiente. I resti di scheletri dei cacciatori stessi, inoltre, dimostrano che essi erano eccezionalmente ben nutriti.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Equilibrio energetico

Il segreto delle così poche ore dedicate dai boscimani alla caccia e alla raccolta sta nell'abbondanza e accessibilità delle risorse disponibili: animali e piante. Finchè la densità demografica -e quindi lo sfruttamento di queste risorse- viene mantenuta relativamente bassa, i cacciatori-raccoglitori possono permettersi molto tempo libero e diete altamente nutritive. La teoria che la vita dei nostri antenati fosse "breve, pericolosa e bestiale" regge se si presume che le popolazioni dell'età della pietra fossero riluttanti o incapaci di limitare la loro densità demografica. Ma questa ipotesi è infondata. I cacciatori-raccoglitori, infatti, sono fortemente motivati a limitare la crescita demografica e dispongono di tecniche efficaci per farlo.

I cacciatori-raccoglitori dipendono essenzialmente dal ritmo naturale di riproduzione di piante e animali: possono fare ben poco per elevare il rendimento per unità di territorio (mentre possono invece diminuirlo facilmente). Con l'agricoltura, viceversa, è possibile controllare il ritmo di produzione delle piante.

(Marvin Harris "Cannibali e re" Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Il "peso" della ricchezza

"E' vero che per il cacciatore la ricchezza è un fardello. Nella sua condizione esistenziale, i beni possono diventare, come osserva Gusinde, "penosamente oppressivi", e tanto più quanto più lunghi sono i suoi vagabondaggi. Alcuni raccoglitori hanno canoe e altri slitte tirate da cani, ma per lo più devono trasportare personalmente tutte le comodità in loro possesso, sicchè si limitano a possedere gli oggetti comodamente trasportabili.....

....Mobilità e proprietà sono in contraddizione. Che la ricchezza si trasformi presto in un impedimento invece che in una fortuna è evidente persino a un estraneo. Laurens van der Post colse la contraddizione mentre si apprestava a congedarsi dai suoi selvaggi amici Boscimani:

" Questo fatto dei doni doveva metterci più volte in imbarazzo. Fummo mortificati quando ci rendemmo conto di poter donare ben poco ai Boscimani. Quasi tutto sembrava dover rendere loro la vita più difficile aumentando il disordine e il peso che quotidianamente si portavano in giro. In quanto a loro praticamente non avevano averi: un perizoma, una coperta di pelle e una borsa a tracolla di cuoio. Non c'era nulla che non potessero in un attimo radunare, avvolgere nelle coperte e issarsi in spalla per un viaggio di mille miglia. Non avevano il senso del possesso." "

(Marshall Sahlins "L'economia dell'età della pietra" Bompiani)

Il “bisogno naturale” di raggrupparsi.

“Un altro punto debole della vecchia teoria del passaggio dalla caccia e raccolta all’agricoltura è l’ipotesi che gli esseri umani tendano per natura ad “insediarsi” in un luogo. Ciò è assai poco verosimile data la tenacia con cui popoli quali i boscimani, gli aborigeni australiani e gli esquimesi hanno continuato a seguire il loro sistema di vita nomade nonostante gli sforzi combinati dei governi e dei missionari per persuaderli a vivere in villaggi. Ciascun vantaggio della vita permanente di villaggio ha uno svantaggio corrispondente.....”

“Vi è una sicurezza fisica nel numero? Certo, ma vi è pure sicurezza nella mobilità, nella capacità di sfuggire agli aggressori. Vi è un vantaggio nel disporre di più ampie organizzazioni di lavoro cooperativo? Certo. Ma le più ampie concentrazioni di persone riducono la selvaggina disponibile e ne esauriscono le risorse naturali.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

Sulla propensione *innaturale* alla sedentarietà ed a conferma del fatto che ci portiamo dietro fino ad oggi una quantità di irrisolte contraddizioni che hanno fatto seguito al “progresso” del Tempo Produttivo, vale la pena di citare questo passo del romanzo “Gente in cammino” di Malika Molkeddem ambientato nel Sahara algerino degli anni cinquanta.

“Allora sui nomadi si abbatté la più grande delle epidemie. Un’epidemia paralizzante, grave. Quella che mangia la libertà, che respinge l’orizzonte alle dimensioni di una scatola chiusa come una tomba. Quella che mette il buio davanti agli occhi e dentro la mente: l’immobilità.”

“Era finita con la vita nomade. Avevo l’impressione, così facendo, di seppellire il meglio di me stessa. La vita sedentaria aveva un che di fisso, di monotono, di definitivo, che mi metteva addosso la disperazione. Era come un po’ di morte che sopravveniva già a nutrirsi della vita. Non si sarebbero più vissute quelle lunghe giornate in cui spossati e con la testa vuota, si andava, con passi da automa, fino al limite di sé. Al limite delle nostre sofferenze sorgeva l’oasi con le sue promesse; le palme maestose che mettevano i cuori in festa: le dune la cui sabbia morderò era una fortuna per i corpi paralizzati dalla stanchezza: e talvolta, addirittura un magro filo d’acqua nel quale i bambini si gettavano con allegria. La felicità! Un bel mattino si piegavano le tende e si ripartiva. Come se la vita valesse solo per il peso dei suoi passi.”

“Quando provammo a scrivere Khellil alla scuola, ci obiettarono che era troppo grande: “E’ troppo tardi” dissero. Troppo tardi per una bambino che ha la vita davanti a sé? Cosa significava quel discorso? Ma la gente immobile si annoiava talmente che contava il tempo per piccole frazioni di giornata, proprio come io sgranavo le perle di ebano del mio rosario per pregare! Mettevano limiti al tempo così come costruivano muri per limitare i loro passi. Se si andava al di là, se si usciva dal loro tempo imprigionato dicevano : “E’ troppo tardi!”.

(Malika Mokkedem “Gente in cammino” Giunti)

Salute

“Gli uomini della età della pietra vivevano una vita più sana di quella di molti dei loro posterì: nell’epoca romana le malattie erano ovunque molto più diffuse rispetto a prima; e persino in Inghilterra, agli inizi del XIX secolo, le probabilità di sopravvivenza dei bambini non erano forse molto diverse da quelle di 20.000 anni prima.

Ma la tesi che i nostri antenati dell’età della pietra conducessero una vita continuamente minacciata dalle malattie è difficile da sostenere. “Malattie, indubbiamente, ce n’erano. Ma come fattore di mortalità debbono aver inciso in misura molto minore durante l’età della pietra che non oggi. La morte di bambini e adulti a seguito di infezioni batteriche e virali -dissenteria, morbillo, tubercolosi, pertosse, raffreddori, scarlattina- dipende in larga parte dalla dieta e dal vigore fisico in generale, per cui i cacciatori-raccoglitori dell’età della pietra guarivano in gran numero da queste infezioni. Inoltre, la maggior parte delle grandi malattie epidemiche letali -vaiolo, febbre tifoidea, influenza, peste bubbonica, colera- si verificano solo in presenza di alte densità di popolazione. Sono le malattie delle società giunte allo stadio dell’organizzazione statale; fioriscono tra la povertà e il sovraffollamento e le condizioni malsane delle città. Persino flagelli come la malaria e la febbre gialla avevano probabilmente effetti minori fra i cacciatori-raccoglitori della antica età della pietra. Come cacciatori essi avrebbero preferito infatti habitat asciutti e aperti anziché le terre umide dove fioriscono queste malattie. La malaria ha raggiunto il suo massimo effetto devastante solo dopo che il disboscamento agricolo di foreste umide ebbe creato migliori condizioni di riproduzione per le zanzare.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture. Ed. Feltrinelli 1992)

“Cosa sappiamo, in effetti, sulla salute fisica delle popolazioni dell’età paleolitica? Resti scheletrici forniscono importanti indizi.

Grazie a indici quali l’altezza media e il numero di denti mancanti al momento della morte, J. Lawrence Angel ha tracciato un profilo dei mutati livelli di salute durante gli ultimi trentamila anni. Egli ha così scoperto che all’inizio di questo periodo i maschi adulti raggiungevano un’altezza media di 177 centimetri (e le femmine adulte circa 165). Ventimila anni dopo l’altezza media degli uomini non superava quella precedente delle donne (165 centimetri) mentre l’altezza media delle donne non superava i 153 centimetri. Solo in epoche recenti le popolazioni hanno raggiunto di nuovo stature caratteristiche dei popoli dell’antica età della pietra. I maschi americani, ad esempio, raggiungevano un’altezza media di 175 centimetri nel 1960. Un analogo trend si osserva per la perdita dei denti. Nel 30.000 a. C. al momento della morte gli adulti avevano in media 2,2 denti in meno; 3500 anni prima di Cristo 3,5; nell’epoca romana 6,6. Sebbene queste variazioni siano dovute forse anche a fattori genetici, la statura e lo stato dei denti e delle gengive sono fortemente influenzati, come è noto, dalla quantità di proteine assimilate, che a sua volta è indice del benessere generale. Angel conclude che per quanto riguarda la salute, vi fu una fase discendente dopo il punto culminante toccato nel paleolitico superiore.

(Marshall Sahlins “L’economia dell’età della pietra” Bompiani)

A scanso di equivoci

Precisazione 0

Tempo-Vita, prima della cosiddetta “civiltà” uguale -quindi- mitica Età dell’Oro? Non credo. Mitizzare è un conto. Cercare un attendibile fondamento storico al quale il mito potrebbe fare riferimento è altra cosa. Teniamo presente che Sapiens ha vissuto per almeno 50.000 (cinquantamila) anni, tra i settanta-sessantamila e i diecimila anni avanti Cristo su un Pianeta lussureggiante, incontaminato, quasi disabitato, prodigo di risorse per usufruire delle quali non era richiesto alcun “lavoro” che non fosse quello di “stendere la mano”, dotato di capacità mentali identiche alle nostre e di un livello tecnologico che gli consentiva una padronanza pressoché totale dell’ambiente e con un livello decisamente elevato in ogni aspetto del vivere la Vita. Tempo che noi chiamiamo “libero” compreso.

Assomiglia parecchio ad una età dell’oro. Anche se numerosi studiosi si accaniscono nell’affermare che “non è mai esistita”.

Precisazione 1

L’economia cosiddetta di sussistenza, vuoi basata sul puro e semplice prelievo di risorse naturali come nel caso dei cacciatori-raccoglitori, oppure nella forma produttiva basata sulla coltivazione a l’allevamento, ma totalmente -o in gran parte- fuori da ogni logica di scambio mercatista, è continuata in ambiti territorialmente ristretti, isolati, più o meno lontani dalla “civiltà”, ed “esotici” fino ai giorni nostri. Ben dopo la rivoluzione agricola e persino quella industriale. Ma anche di una certa dimensione e più vicino a noi. Basti pensare alla Civiltà Rurale Montana lungo tutto l’arco alpino, nel cuore del continente europeo, della quale fa parte quella splendida cultura che fu costruita dai Walser e che è sopravvissuta, praticamente incontaminata dallo “sviluppo”, fino agli anni cinquanta e sessanta del novecento. Mirabile esempio di antropizzazione comunitaria e non predatoria dell’ambiente naturale, che potrebbe essere presa quale modello economico-sociale capace di aprirci una prospettiva per il futuro. Le cui “vestigia” sono visitabili oggi a due passi da casa.

Precisazione2

Il passo citato a pag. 109 (Malika Mokkedem “Gente in cammino” Giunti) a proposito della tendenza *innaturale* alla sedentarietà, ci offre lo spunto per una ulteriore precisazione. Qualcuno fuorviato dagli stili di vita che hanno preso piede con “la civiltà” potrebbe pensare al Tempo Vita come una situazione esistenziale di tutto agio e comodo. Da nullafacenti. e perdigiorno. E, per converso al Tempo Produttivo come ad un onesto, laborioso, meritorio, instancabile, gratificante “darsi da fare”.

Nulla di più caricaturale. Sia dell’uno sia dell’altro. Il Tempo Vita del nomade, come ben ci viene raccontato dalla autrice citata è un tempo nel quale la vita può essere estremamente dura. Ma proprio perché dura, libera, colorata e ricca di grandi momenti di gioia. Il Tempo Produttivo del sedentario è un tempo di lavoro noioso, ripetitivo, massacrante, grigio, racchiuso in schemi precostituiti, false certezze annichilenti, relative “comodità” materiali -ottundenti- di cui il nomade non saprebbe cosa farsene. Peggio. Ne morirebbe. Perché, senza gioco, senza vera fatica, senza sfida, senza sconfitte e vittorie senza dolore né gioia.

Precisazione 3

Dobbiamo sgomberare il campo da un possibile, più che probabile, spiacevolissimo equivoco.

Qualcuno potrebbe erroneamente pensare che si tratti di pensiero “primitivista”.

Esistono scuole di questo tipo. Che, in parole povere auspicano un “ritorno” a condizioni di vita “primitive” quale unica possibilità di salvezza. Inutile dire che non è il caso nostro. Ma lo diciamo lo stesso. Non siamo contro la tecnologia ma contro l’ uso distorto di essa.

Precisazione 4

Molti dei passaggi che abbiamo citato si riferiscono al paleolitico superiore. Vale a dire quel periodo che si è convenuto collocare, approssimativamente, tra i cinquanta-trentamila ed i dodicimila anni orsono. Periodo relativamente recente e relativamente prodigo di “testimonianze”. Ciò non significa che analoghe considerazioni non possano essere estese ai ben più lontani periodi del paleolitico medio ed inferiore. Per una corretta comprensione della questione si veda il paragrafo “Paleolitico” a pag. 118.

“In confronto al grande gruppo degli australopitechi, (ominidi ndr) Homo erectus appariva, anche dal punto di vista biologico molto particolare. Il suo scheletro post-cranico somigliava talmente al nostro per forma e dimensioni da non poterlo distinguere altro che per dettagli insignificanti.....

.....intorno al 1965-1970 egli appariva a tutti come un vero e proprio uomo che dominava il fuoco, organizzava delle grandi cacce, costruiva solide abitazioni, aveva elaborato tradizioni tecniche che lasciavano supporre nuovi mezzi di comunicazione. Egli viveva in piccoli gruppi di raccoglitori articolati in un modo o nell’altro all’interno di più ampi sistemi demograficamente autosufficienti.....”
(Norman Clermont voce “Homo” della Enciclopedia Einaudi)

Una giornata con Homo Erectus

400.000 anni fa

Dal libro di Piero e Alberto Angela “La straordinaria storia dell’uomo” Ed. Mondadori)

“Abbiamo scelto un luogo attivamente frequentato dagli erectus per ambientare la nostra ricostruzione: Zhoukoudian, in Cina, una zona collinare a poca distanza da Pechino. Una ricostruzione basata, come sempre, su una serie di tracce e di precisi indizi che nel corso degli anni sono stati via via raccolti dai paleontologi nelle loro investigazioni sul terreno, e che consentono di rievocare lo svolgimento dei fatti, L’uomo di Pechino è un classico Homo erectus, spesso preso come modello per tante sue caratteristiche fisiche e comportamentali. Nella caverna di Zhoukoudian, (o meglio in ciò che ne resta dopo un antico crollo) e nei dintorni sono stati trovati bellissimi teschi e tracce molto significative del suo modo di vivere (resti di focolari, strumenti, ossa di animali cacciati, ecc.)

.....Il resoconto (basato su una serie di indizi raccolti sul terreno) è quello che avrebbe potuto fare un testimone oculare che si fosse trovato casualmente ad assistere agli avvenimenti, e che avesse preso appunti sul suo taccuino.

E' un paesaggio familiare quello che appare sullo sfondo. Forse l'elemento più caratteristico è una brezza fresca, quasi montana, che disperde i profumi e le essenze di primavera. Ai bordi delle foreste di olmi e di cedri che coprono buona parte delle colline, tra fiumiciattoli e laghi, anch'essi numerosi, si estendono praterie che scendono fino alle valli e alle pianure costellate da milioni di fiori colorati, tra i quali è possibile scorgere moltissimi gigli. Si possono scorgere qua e là delle macchie bianche di roccia nuda, come spesso se ne vedono in ogni rilievo carsico. Ma potrebbe anche trattarsi di neve. Qui, infatti, gli inverni sono molto lunghi e non è difficile trovare isole di neve non ancora sciolta (specialmente sulla parte alta dei rilievi) anche in primavera. Tuttavia, quando tra pochi mesi arriverà l'estate, il clima cambierà completamente diventando quasi torrido. D'un tratto si sentono dei rumori secchi di rami spezzati, proprio dentro una macchia di vegetazione giù nella pianura. Dalla boscaglia escono prima due figure umane, poi altre sei o sette più vicine tra loro. Sono coperte di pelli e pellicce che avvolgono parzialmente i loro corpi tarchiati e massicci. Non sono molto alti ma si capisce che devono essere molto forti dalla facilità con cui trascinano e sollevano due grosse prede da poco uccise: si tratta di due cervi simili ai sika che vivono oggi in Estremo Oriente. Uno dei due animali reca un'ampia ferita sul costato, e ha ancora l'estremità di una lancia di legno spezzata in corpo.

Sono arrivati da poco in questa zona (non distante dall'attuale Pechino) come fanno ormai da generazioni ogni anno. Questa è stata la prima battuta di caccia: una caccia senza dubbio fortunata. Come tutti gli *erectus*, in Europa, Africa o Medio Oriente, questi antichi cacciatori sono abilissimi nel catturare vari tipi di animali. Ma ce n'è uno prediletto per le sue carni, per l'utilità delle sue corna e delle sue ossa, è soprattutto per la sua pelliccia: il cervo. Da queste parti è molto abbondante. Forse è anche per questa ragione che ritornano periodicamente negli stessi luoghi. Dopo un lungo tratto di marcia, i cacciatori decidono di fermarsi per riposare. E questo offre la possibilità di vederli più da vicino. Il gruppo si è seduto. Attraverso le aperture delle loro pellicce si distinguono dei muscoli possenti, quasi scolpiti su quei corpi massicci e tarchiati, che si contraggono ad ogni movimento. Le loro mani sono ruvide e ampie, capaci di prese salde e potenti, le gambe corte e muscolose sono allenate alle lunghe marce e ai lunghi inseguimenti che fanno crollare esausti molti animali veloci. I visi sono assai primitivi: le arcate sopracciliari sporgenti a "visiera", gli occhi infossati, la fronte bassa e sfuggente. Non si può dire che siano "belli", nel senso in cui lo intendiamo noi: i loro visi, anzi, sembrano ancora molto animaleschi. Ma gli occhi hanno una luce diversa, una luce umana, che li distingue da ogni altro essere. Sotto la maschera arcaica e scura del primate brilla già l'intelligenza, un'intelligenza che sta pian piano emergendo. Il gruppetto sta ora sostando presso un ruscello. Qualcuno beve, portandosi la mano alla bocca. Altri sono silenziosi, vinti dalla stanchezza. Altri due accovacciati in disparte si scambiano messaggi gutturali in un linguaggio semplice e rozzo ma efficace. Nel gruppo c'è un giovane alla sua prima uscita. Osserva attentamente il paesaggio. Il suo sguardo non si stacca da una sequenza di figure scure, enormi che pascolano a meno di un chilometro, vicino a un branco di cavalli. Sono dei bisonti, una preda molto ambita, ma che richiede una caccia particolare e molto pericolosa. Solo i cacciatori più forti e con una lunga esperienza alle spalle sono capaci di abbattere animali di questo tipo. Ci vogliono lance particolari, più spesse e pesanti di quella che il giovane stringe in mano.

E soprattutto ci vuole molta forza, molta precisione e anche notevole coraggio per poterla scagliare contro un bestione così grosso, che non si lascia certo avvicinare o isolare dal gruppo senza reagire violentemente. I cacciatori *erectus* si rimettono in marcia, e quando il sole comincia a scendere nel cielo arrivano a un fiume. L'acqua è gelida, e non è facile guarirlo con due grosse prede al carico e un ferito che barcolla.

Dopo qualche tentativo tutti riescono a raggiungere l'altra sponda e a riprendere la strada verso l'accampamento. Ormai il campo non è distante e l'idea del ritorno basta a far scordare la stanchezza di oltre due giorni di caccia e di cammino. L'ultimo tratto è il più faticoso: bisogna risalire un bosco di olmi e cedri. L'aria man mano si fa più fresca. Il gruppo si ferma ancora per riprendere fiato: qualcuno coglie delle bacche che affiorano tra i cespugli. L'arrivo avviene con il sole ormai basso sull'orizzonte. Il primo segno della prossimità della meta è una leggera colonna di fumo che filtra attraverso i rami degli alberi. Poi si sentono voci e urla: appaiono alcune donne con fasci di legna secca tra le braccia. Siamo alla base di quella che oggi i cinesi chiamano la "Collina delle ossa di Drago", ovvero la collina della caverna di Zhoukoudian. Qua e là ci sono ancora chiazze di neve e la temperatura si è ulteriormente abbassata. Ma poco importa. L'eccitazione è tale che si dimenticano freddo e stanchezza. Abbracci, manate, particolari tipi di sfioramenti, di carezze, secondo una complicata gestualità. Frutto di precise gerarchie e parentele, si susseguono in un esplodere di espressioni gutturali, mugolii, urla, sillabe, parole semplici. Ben presto dalla vegetazione spuntano altri raccoglitori, che aiutano i cacciatori a portare le prede fino alla grande caverna. Si tratta di un antro gigantesco. Lungo 140 metri e largo, in certi punti, fino a 40, con l'entrata rivolta verso oriente, dove spunta il sole. La scena che appare agli occhi dei cacciatori è familiare: vicino al grande falò acceso qualche bambino gioca, lottando con un compagno, alcune donne sbucciano le bacche, mentre altre due, in disparte, allattano i piccoli. Nella semioscurità della caverna si possono scorgere dei giacigli di pelliccia e qua e là delle ossa accumulate, come scarti di cucina. E' un bel focolare. Il fuoco è molto importante per queste tribù di *Homo Erectus*. E' grazie ad esso che diventa possibile superare i rigori del clima di questi luoghi e allo stesso tempo tenere lontane le belve. Ma i carnivori hanno ormai imparato ad evitare l'uomo: solo raramente riescono a sorprenderlo isolato e indifeso, e più di una volta hanno conosciuto non solo i morsi del fuoco ma quelli delle lance appuntite. La tribù pare composta di una trentina di persone. Un cacciatore è rimasto al campo per via di una brutta storta che gli ha impedito di uscire con gli altri. Ora se ne sta in un angolo, seduto su un mare di schegge, a costruire strumenti in pietra aiutato da un giovane, forse suo figlio. Qualche bambino incuriosito osserva la scena. Analizzando i reperti che l'Uomo di Pechino ci ha lasciato nei sedimenti della caverna, si è potuto constatare una netta evoluzione nel modo di realizzare questi strumenti. Col tempo sono infatti migliorate le tecniche di costruzione che hanno portato a "modelli" sempre più perfetti e raffinati passando da strumenti grossi e rozzi a strumenti più piccoli e più efficaci. E ciò anche grazie ad un vantaggio tipico della vita sociale: il perpetuarsi e il migliorarsi delle tradizioni da una generazione all'altra. Il cacciatore sta ora costruendo utensili non più lunghi di 4 centimetri e molto leggeri: verranno utilizzati per le funzioni più disparate, quali tagliare, segare, raschiare, ecc. In una mano ha un pezzo di quarzo di vena e lo tiene in posizione verticale su un'incudine piatta, costituita da una pietra. Con l'altra mano dà dei violenti colpi verticali provocando il distacco di schegge da entrambe le facce. Questa tecnica, molto diffusa in quel periodo a Zhoukoudian, viene chiamata "percussione bipolare" e denota un certo grado di intelligenza e di abilità da parte di chi la pratica. Per realizzare buoni strumenti occorre però, oltre ad abilità e precisione, del buon materiale. Questo cacciatore infatti lavora delle pietre provenienti da zone piuttosto lontane dall'accampamento, e che hanno richiesto un'apposita "spedizione" per essere raccolte. Intanto i due cervi sono stati trascinati in un angolo della caverna e mani esperte hanno cominciato ad affondare strumenti affilati nelle loro pellicce. Il taglio segue regole precise. Non bisogna sprecare alcun pezzo né rovinare la pelliccia. Nulla viene scartato: ossa, corna, carne, tendini, interiora. Ogni cosa è utilizzata o mangiata, assieme a bacche, semi (come quelli di bagolaro cinese), noci o frutti. Il sole è ormai calato e le prime stelle cominciano a spuntare nel cielo che si fa sempre più scuro. Dalle valli sale una densa foschia che avvolge ogni cosa, mentre un freddo pungente s'insinua dappertutto. Uno spicchio di luna illumina debolmente un dolce paesaggio di foreste, monti, pianure e fiumi, facendo risaltare le isole di neve che acquistano quasi una colorazione azzurra. Un leggero venticello fa ondeggiare le cime dei pini e si insinua tra i rami degli alberi. In lontananza si può sentire l'ululato di qualche lupo. Sulla parete della grande caverna le fiamme proiettano le ombre degli antichi cacciatori seduti intorno al fuoco. C'è chi mastica carne o bacche, chi gioca, chi si cura di un neonato o di un ferito, chi descrive episodi di caccia, chi riaffila lance in legno e strumenti. E c'è chi semplicemente osserva il fuoco, lo sguardo fisso, quasi ipnotizzato da quella fonte di luce e calore. Le stelle hanno ormai coperto ogni cosa su questo paesaggio. Nella penombra si intravedono solo figure rannicchiate, abbracciate e avvolte in rozze pellicce di cervo. Un'altra giornata di 400mila anni fa si è conclusa."

Riflessione

“Mera economia di sussistenza”, “agio limitato tranne in circostanze eccezionali”, “ricerca incessante di cibo”, “risorse naturali scarse e relativamente incerte”, “assenza di un surplus economico”, “massimo di energia da un numero massimo di persone” - così è sintetizzabile l’opinione comune degli antropologi in tema di caccia e raccolta”.

“La scarsa stima di cui gode attualmente l’economia di caccia e raccolta non è, comunque, da ascrivere necessariamente all’etnocentrismo neolitico.(avvento dell’Agricoltura ndr)

L’etnocentrismo borghese non è da meno. L’attuale economia industriale, una trappola ideologica cui l’antropologia economica deve costantemente sottrarsi, favorisce le stesse amare conclusioni sulla vita dei cacciatori.

E’ poi tanto paradossale sostenere che i cacciatori, a dispetto della loro assoluta povertà, hanno economie opulente? Le stesse moderne società capitalistiche, per quanto riccamente dotate, si consacrano al problema della penuria: l’inadeguatezza dei mezzi economici è il primo principio dei popoli più ricchi del mondo.”...

.....

*.....”L’espressione “una vita di tribolazioni” è nostro esclusivo retaggio. Scarsità è la sentenza emanata dalla nostra economia - e non solo anche il suo assioma: l’applicazione di mezzi scarsi a fini alternativi al fine di ricavare la maggiore soddisfazione possibile nelle circostanze date. Ed è precisamente da questo osservatorio privilegiato che riandiamo con il pensiero ai cacciatori. Ma se l’uomo moderno, con tutti i suoi vantaggi tecnologici, è ancora privo del necessario, che possibilità aveva mai questo ignudo selvaggio con il suo fragile arco? **Armato il cacciatore di impulsi borghesi e di arnesi paleolitici** la sua situazione ci sembra disperata in partenza.*

Ma la scarsità non è una qualità intrinseca dei mezzi tecnici: è un rapporto tra mezzi e fini.”

“”Un individuo che passi la vita intera a inseguire animali per ucciderli e cibarsene o a spostarsi da un campo di bacche a un altro, in realtà non fa che vivere esattamente come un animale”(Braidwood, 1957 p. 221). Degradati così i cacciatori, l’antropologia era libera di magnificare il Grande Balzo in Avanti del neolitico (avvento dell’Agricoltura ndr) : un fondamentale progresso tecnologico che consentì una “generale disponibilità di tempo libero grazie all’emancipazione da attività di pura ricerca del cibo” (Braidwood, 1952 p.5; cfr. Boas, 1940 p. 285).

(Marshall Sahlins in “Economia dell’età della pietra” Ed Bompiani) (Grassetti miei)

Mi piace chiudere queste brevi note introduttive sulla vita degli esseri umani prima del Tempo Produttivo, con alcune considerazioni di carattere generale sulla sistematica, e sospetta, sottovalutazione dei livelli di civiltà raggiunti dall'umanità, in questa fase della propria Storia.

Un luogo comune, estremamente diffuso, nel quale sono purtroppo incappati anche studiosi e pensatori di una certa importanza, vorrebbe che gli uomini "primitivi" fossero privi di tecnologia, cultura, arte, spiritualità. E altro.

Provate a cimentarvi nella disperata -per noi supertecnologici- impresa di accendere un fuoco senza fiammiferi o accendino, mentre annotta, in un bosco nel quale vi siete persi lontano da casa. Sia pure in una bella serata asciutta Capirete immediatamente il valore della tecnologia "primitiva" del Paleolitico.

Oppure a scheggiare una piccola pietra per farla diventare una affilatissima punta di freccia o di lancia da, poi, fissare solidamente all'asta in legno in modo che formino un sol pezzo. O una lama, di coltello affilatissima dello spessore di mezzo centimetro. Sempre di pietra

Oppure si pensi alla quantità di conoscenze anatomico funzionali che sono necessarie per sezionare correttamente un animale in modo da poterne poi utilizzare, per gli usi più svariati, ogni sua pur minima parte.

Oppure ancora, si pensi al patrimonio di conoscenze necessario per utilizzare correttamente come alimenti o come principi attivi, una infinita varietà di piante, erbe, tuberi, bacche, frutti.

"Le ricerche (di etnobiologia ndr) si concentrano in special modo sui pochi cacciatori-raccoglitori superstiti, o su popolazioni sedentarie ancora molto dipendenti dalle risorse naturali. Le conclusioni sono quasi sempre le stesse: questi popoli sono enciclopedie viventi di scienze naturali, che hanno un nome specifico nella loro lingua per centinaia e centinaia di piante, di cui conoscono le caratteristiche, la distribuzione e gli utilizzi. Questo sapere tradizionale va perdendosi man mano che l'uomo diventa dipendente dall'agricoltura per il suo sostentamento, fino ad arrivare agli occidentali intruppati nei supermercati che non saprebbero distinguere un'erba da una spiga di grano."

(Jared Diamond "Armi acciaio e malattie" Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni Ed. Einaudi)

Oppure proviamo a pensare alla quantità di conoscenze, esperienza e sensibilità che bisogna possedere per muoversi e orientarsi su terreni difficili alla ricerca di cibo, di acqua, di luoghi adatti ad accamparsi.

Oppure ancora alle superbe manifestazioni artistiche di Lascaux, o di Altamira, che hanno richiesto millenni e millenni di sperimentazione grafico-pittorica a partire dalla miracolosa scoperta iniziale che un certo genere di strumento, mosso dalla mano umana, poteva anche lasciare una traccia su di una superficie adatta a riceverlo e conservarlo.

Oppure ci si chieda se per caso il "primitivo" animismo -tutto ha un'anima- non sia una delle manifestazioni spirituali più alte e più "corrette" che l'uomo abbia mai raggiunto.

Chiediamoci tutto questo, ed altro ancora. Non potremo fare a meno di convenire sul fatto che le nostre etnocentriche interpretazioni di che cosa è stata quella che ci ostiniamo a chiamare preistoria, sono pregiudizi belli e buoni che deformano in profondità la realtà storica. Non di assenza di tecnologia e di cultura si tratta ma di tecnologia e cultura profondamente diverse dalla nostra oggi e qui. Che noi, nel nostro delirio di onnipotenza, abbiamo stupidamente abbandonato.

Resta da approfondire l'interessante questione relativa al *perché* di un meccanismo mentale di questo tipo da parte di noi civilizzati. Indagando in questa direzione sono convinto che molti misteri -apparenti- potrebbero essere svelati.

E per chi nutrisse ancora qualche dubbio una prova schiacciante e definiva. Come avrebbero mai potuto, privi di profonda intelligenza, di grande esperienza, di elevata sensibilità, di sviluppo culturale e di raffinata tecnologia, "inventare" quella cosa quasi miracolosa costituita dal linguaggio verbale, connettendo in un unico armonioso insieme una infinità di suoni vocali con le parole, con le frasi, con i concetti e quindi con il pensiero, il cervello e l'intera personalità umana? Come avrebbero mai potuto i "primitivi" che noi ipertecnologizzati abbiamo in mente?

Voglio ricordare qui, a questo proposito, solo due semplici cose. Senza questa miracolosa "invenzione" frutto della Civiltà Paleolitica nessuna Arte, Scienza, Tecnologia, con le maiuscole e così come le conosciamo noi oggi, sarebbero mai state possibili. La ben più tarda e decantata "invenzione" della parola scritta, frutto della ben più tarda "civiltà umana" non è stata che la semplice trasposizione dei suoni che costituiscono il linguaggio verbale in un opportuno codice di segni grafici. Il vero "miracolo" l'hanno compiuto, ben prima, gli uomini del Paleolitico.

A conforto della tesi l'interessante, significativa -onesta va riconosciuto- "confessione" del Prof. Diamond, che, analizzata con il metodo controdeduttivo, è in grado di raccontarci parecchio sulla intelligente accortezza primitiva confrontata alla nostra maldestra superficialità sostanziale di supercivilizzati ipertecnologici.

"Un'estate mia moglie Marie ed io eravamo in vacanza in Australia, e decidemmo di visitare un sito con alcune pitture aborigene ben conservate, situate nel deserto vicino alla cittadina di Menindee. Ero consapevole dell'estrema secchezza e delle alte temperature presenti nel deserto australiano, ma avendo già lavorato in condizioni simili, in California e Nuova Guinea, mi ritenevo preparato per la gita. Ben provvisti di acqua, Marie ed io ci incamminammo a mezzogiorno decisi a percorrere i pochi chilometri che ci separavano dalla meta.

Il sentiero saliva in terreno aperto, senza alcuna protezione o fonte di ombra. Il cielo era azzurro. L'aria calda e secca che respiravo mi faceva venire in mente una sauna finlandese. Quando giungemmo ai piedi della scarpata dove si trovava il sito avevamo già finito l'acqua, e persi ogni interesse per le pitture. Respiravamo in modo lento e regolare. A un certo punto notai un uccello che era senz'altro un tipo di garrulo, ma che mi sembrava di dimensioni enormi: per la prima volta in vita mia stavo sperimentando un'allucinazione da calore. Decidemmo, con mia moglie, di tornare subito indietro.

Nessuno dei due parlava; eravamo troppo concentrati ad ascoltare il nostro respiro, a calcolare le distanze e a stimare il tempo di arrivo. Avevamo la lingua e la bocca aride, e Marie era paonazza in volto. Quando alla fine raggiungemmo la stazione dei Ranger con la sua aria condizionata, ci accasciammo su due sedie, bevemmo tutta l'acqua contenuta in un recipiente da due litri e ne chiedemmo ancora una bottiglia. Mentre ero seduto, distrutto nel corpo e nello spirito, pensavo al fatto che gli aborigeni responsabili di quelle pitture erano riusciti in qualche modo a passare tutta la vita in quel deserto, senza aria condizionata, riuscendo a trovare cibo e acqua."

(Jared Diamond Op. cit.) (Gr. mio)

Paleolitico

Dopo aver condotto una prima carrellata panoramica su alcuni aspetti del modo di vita in quello che abbiamo chiamato Tempo-Vita, quando si “lavorava” tra virgolette per vivere e non viceversa, cerchiamo di renderci conto dalla dimensione temporale di questa Civiltà. Per poi fare alcune considerazioni di carattere generale su di essa.

Ben prima di Homo Sapiens, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, un vero e proprio essere umano simile a noi, operava e viveva sul pianeta Terra. Il che significa che l’opera di antropizzazione del globo è iniziata molto tempo fa. Protagonista Homo Erectus.

Questo ci dice che la dizione “Civiltà del Paleolitico” è storicamente ed antropologicamente corretta. Ed inoltre che essa affonda le proprie radici in tempi dell’ordine di 1,5 milioni di anni. Ma per prudenza possiamo considerare 600.000 anni orsono una datazione più che attendibile per indicare già pienamente in atto questa civiltà antica della pietra.

Dobbiamo tenere presente che l’uomo di “Cro Magnon”, risalente a 50-40-30 mila anni orsono le cui abitazioni ricavate in grotte di assoluto confort e sicurezza -per esempio- nelle falesie assolutamente verticali di Lascaux in Francia, è un doppio sapiens esattamente identico, fisicamente e mentalmente a noi fa parte, a tutti gli effetti, della civiltà del paleolitico.

In sostanza quindi la Civiltà Paleolitica si snoda su di una immensa parabola antropo-culturale e temporale che vede all’opera diverse specie del genere Homo, dall’Habilis all’Erectus al Sapiens arcaico, al Sapiens, che trascolorano l’uno nell’altro o che agiscono -probabilmente- in parte “affiancati” l’uno all’altro. In questo panorama il caso del Neanderthal, anch’esso Sapiens ma estinto, rappresenta una dinamica a sé sulla quale tralascieremo qui di soffermarci..

Periodi glaciali

La civiltà del Paleolitico ed il suo posto nella Storia Umana

Paleolitico o Età della Pietra Antica. Tempo immenso di alcuni milioni di anni che va dall'utilizzo dei primi strumenti litici da parte di Homo Habilis (che aveva già assunto la posizione eretta)^(°) alla Rivoluzione Agricola di circa dieciododiciimila anni orsono.

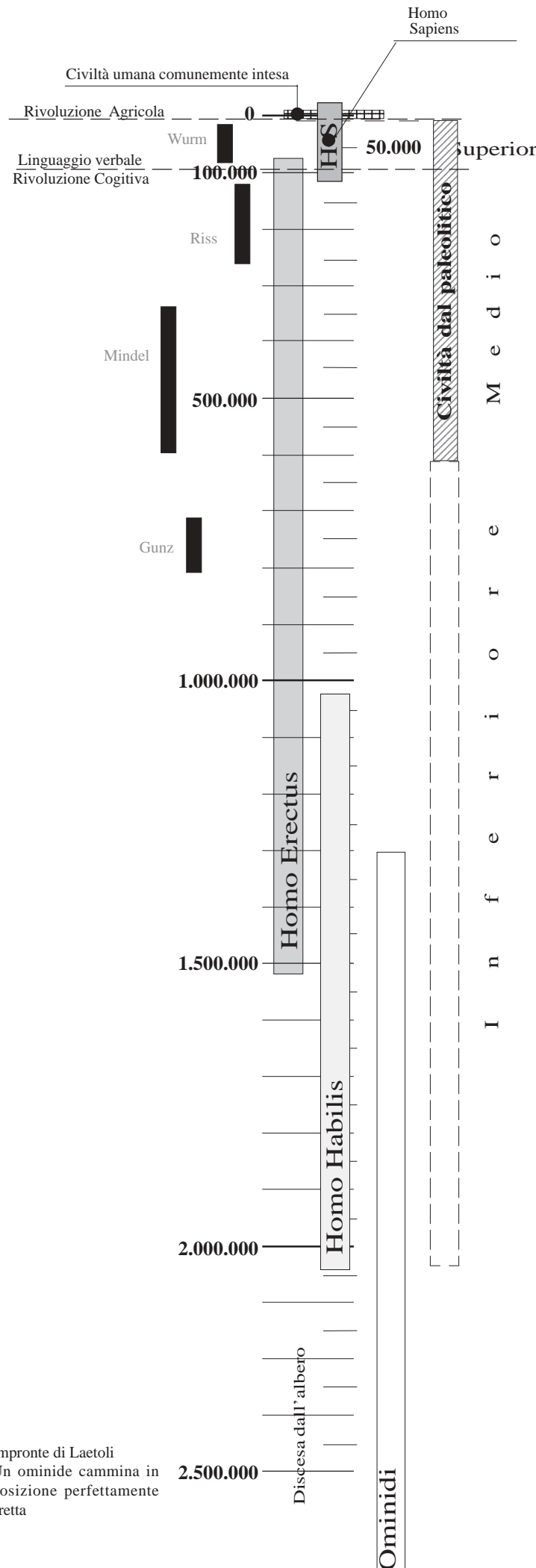
Possiamo quindi tranquillamente considerare la Civiltà del Paleolitico in pieno svolgimento intorno ai 600.000 anni orsono quando Homo Habilis era già da tempo trascolorato in Homo Erectus e questi aveva alle spalle molte centinaia di migliaia di anni di vita.

Non è la prima volta che sentiamo questi numeri. Ma il più delle volte li sentiamo e basta. Senza capirne fino in fondo la vera portata. La vertigine scatta solo dopo anni di "frequentazione" della materia, nel momento in cui al suono della parola "seicentomila" cogliamo fino in fondo la spaventosa immensità di tempo occupato da questa civiltà. Da togliere letteralmente il fiato.

Spaventosa immensità messa ancor più in evidenza dalla insignificanza temporale -la sottilissima striscia in cima al grafico- della fase tradizionalmente definita Storia vera e propria che inizia intorno al V millennio prima di Cristo con la nascita di quella che comunemente viene chiamata "civiltà umana". Una percentuale infima dal tempo sul quale si è sviluppata la vicenda umana. (*)

(°) Sul "pasticcio" terminologico, e non solo, che fa precedere l'Habilis all'Erectus si veda pag. 19

(*) Si veda pag. 36



Le fasi del Paleolitico

A conferma del fatto che non si trattò di un periodo pre-umano di stagnante, ossessiva ripetitività, come noi inquieti innovatori di tutto -sempre e comunque- siamo fortemente propensi a credere, chi ha studiato seriamente la Civiltà del Paleolitico, partendo dai reperti che non sono stati distrutti dal tempo, vale a dire gli strumenti di pietra, meglio, dalle parti in pietra degli strumenti fabbricati, e poi ritrovati, ha dedotto che notevoli cambiamenti, sia pure lenti, nella scheggiatura della pietra, nel tipo di pietra utilizzata, e quindi nella funzionalità dei medesimi, ci sono stati.

Tanto che il Paleolitico è stato diviso in tre distinte fasi.

-Il Paleolitico denominato “Inferiore”

Può essere ragionevolmente collocato tra i 2 milioni ed i 120.000 anni circa. Durata poco meno 2 milioni di anni circa. Vede in azione Homo Habilis ed Homo Erectus. con quattro differenti tecnologie di utilizzo della pietra per ricavare strumenti. (Olduviano; Acheulano; Clactoniano; Tayaziano.)

-Il Paleolitico denominato “Medio”

Può essere ragionevolmente collocato tra il 300.000 e il 35.000 circa. Durata 270.000 anni circa. Vede in azione Homo Erectus ed Homo Sapiens Neanderthalensis ed Homo sapiens arcaico. Con importanti novità tecnologiche riguardo alla scheggiatura della pietra. (Musteriano).

-Il Paleolitico denominato “Superiore”

Può essere ragionevolmente collocato tra il 50.000 ed il 10.000 circa. Durata 40.000 anni circa. Vede in azione Homo Sapiens e Sapiens Sapiens con ben sei differenti tecnologie litiche. Potrebbe trattarsi della mitica “età dell’oro”? (v. pag. 111 Precisazione 0)

TOTALE COMPLESSIVO anni 2.300.000 (due milioni e trecentomila)

Il dato puramente quantitativo dell’immensità di tempo occupato dalla civiltà paleolitica, ci dice, di per sé, almeno 6 cose difficilmente confutabili.

1.

Quando parliamo del Paleolitico parliamo della civiltà umana che è durata più a lungo in assoluto sulla faccia della terra. Tutte le altre hanno avuto, al suo confronto, una estensione temporale del tutto insignificante.

In particolare la “Civiltà Umana”, comunemente intesa, che ha avuto una durata, ad oggi, di sole alcune migliaia di anni. Per non parlare della attuale fase che ha inizio con la Rivoluzione Industriale. Le curve esponenziali di tutti gli indicatori a partire dagli anni 50 del novecento e riportati nella parte del lavoro “Dove stiamo andando”, ci dicono con estrema chiarezza che continuando nella direzione intrapresa la Civiltà Industriale è molto vicina alla sua fine sotto forma di Multiforme Collasso Globale Planetario.

2.

Una durata di questo tipo può essere spiegata solamente dalla presenza, in questa civiltà, di un “modello” economico e sociale estremamente solido e in perfetto equilibrio. Sia al suo interno sia nella interazione dinamica con l’ambiente naturale.

3.

Uno degli aspetti chiave di questo modello è stata la sua capacità di assicurare per un tempo immenso il continuo rinnovamento della popolazione ma con tasso di crescita demografica zero.

4.

Non è pensabile che una durata di questo tipo si sia potuta realizzare se, come erroneamente si è teorizzato, la vita di questi uomini fosse stata in continuo pericolo e sull’orlo della indigenza e del conseguente flagello di malattie. Una situazione di questo genere avrebbe condotto ben presto il genere Homo alla estinzione.

5.

Non è pensabile che una durata, una solidità ed un equilibrio di questa fatta possa essere conseguito se non da raggruppamenti umani relativamente piccoli, in grado di autogestirsi e di autoorganizzarsi in forme di interazione cooperativa.

6.

Non è possibile che su un arco temporale talmente immenso non fosse in atto una sorta di processo evolutivo, sia pure lento. Ad ogni livello. Pur in un contesto complessivo di equilibrio stabile.

Le tre fasi, con le differenti caratteristiche alle quali abbiamo accennato, stanno a testimoniare un processo di evoluzione interna. Ciononostante l’etnocentrismo contemporaneo, molto duro a morire, si affanna a sostenere concetti come questo:

*“Nell’ultima fase del paleolitico (circa 40.000 a.C.) compare l’homo sapiens attuale e, a partire da allora, i cambiamenti avvenuti nelle condizioni di vita degli uomini (rapidi ed importantissimi come vedremo) **non furono più dovuti all’evoluzione biologica, ma furono piuttosto di natura culturale**: prodotti cioè dalla volontà cosciente degli uomini anziché dalla lenta e cieca ricerca della vita di forme più adatte a meglio sopravvivere.”*

(“Presente storico” di Bordino/Chiattella/Gatti/Martignetti Ed.Lattes 1975 pag. 19) (Gr. mio)

Anche l’ottimo libro di testo, citato a proposito della Curva della Popolazione, non sfugge alla regola generale dell’approccio ideologico-etnocentrico alla preistoria. Dove per approccio ideologico-etnocentrico deve intendersi quel modo di guardare la realtà passata, e diversa, con l’occhio di colui che si vive come appartenente ad una dimensione socioculturale “progredita”, “avanzata”. Quindi “superiore”. Insomma un atteggiamento da colonialista. Se non brutalmente materiale perlomeno “culturale”. Il che, se possibile è -forse e per certi versi- ancor peggio.

La tesi, abbastanza comune, che vorrebbe la cultura una “invenzione” di Sapiens, e che a prima vista potrebbe avere una parvenza di attendibilità, ad un esame più attento non sta in piedi.

Proviamo a chiederci:

-Prima del 40.000 a.C. i cambiamenti avvenuti, evidentemente con un ritmo molto più lento, erano il frutto di una spinta evolutiva di carattere esclusivamente biologico?

-Prima del 40.000 a.C. non esisteva forse una cultura -in senso antropologico- e una conseguente spinta evolutiva di carattere culturale?

-Se esisteva, come tutto ci porta a credere, non dovevano necessariamente essere all’opera un insieme di fattori evolutivi sia di carattere culturale sia di carattere biologico tra di loro interdipendenti? E ben prima del 40.000?

-Se le cose -come tutto ci porta a pensare- stessero in questi termini, allora la differenza tra prima e dopo il 40.000 non consisterebbe tanto nel fatto che *prima* la spinta evolutiva era di tipo biologico e *poi* è diventata di tipo culturale, bensì in un altro e differente aspetto. Vale a dire nel *diverso tipo di rapporto* tra la componente biologica e quella culturale.

-Potremmo allora -diversamente- ipotizzare che prima del 40.000 una cultura *in equilibrio* con l’ambiente e la vita umana abbia prodotto evoluzione e cambiamenti ad un ritmo *in equilibrio* con le *effettive* necessità-opportunità di cambiamento e che invece, dopo il 40.000, questo *equilibrio* cominci a *rompersi* innescando ritmi evolutivi sempre più veloci.

-Per poi arrivare, dopo l’”invenzione” dell’agricoltura a ritmi evolutivi ancor più veloci fino all’attuale insostenibile ritmo “evolutivo” a carattere esponenziale prodotto dalla rivoluzione industriale.

Questa mi sembra una visione più calzante del rapporto tra spinte evolutive di carattere culturale e spinte evolutive di carattere biologico, di quella presentataci nel libro citato.

Restando da chiarire che cosa, come e perché abbia mai potuto rompere equilibri durati centinaia di migliaia di anni. Questione davvero cruciale sulla quale ci cimenteremo tra non molto.

A che pro?

Perché ci interessa capire come vivevano gli Esseri Umani -noi- prima della cosiddetta “civiltà”? Oltre che per il piacere di sfatare l’interminabile serie di luoghi comuni destituiti di ogni fondamento, per una ragione pratica, concreta, di tipo tecnico-operativo di una certa importanza. Alla quale abbiamo già accennato.

Come riuscivano ad organizzare la indispensabile cooperazione tra le capacità individuali in un contesto nel quale l’ingegneria sociale che noi oggi troviamo “naturale”, a base di Mercato-Denaro, non esisteva? E questo per centinaia di migliaia di anni.

Di che altro tipo di “ingegneria sociale” ci avvalevamo per far funzionare le cose?

Ed infine. Non potrebbe questo diverso tipo di ingegneria sociale fornire a noi, oggi e qui, qualche *spunto di riflessione* per tentare di evitare il disastro planetario verso il quale è diretta la “civiltà”?

Ma bisogna subito sgomberare il campo da un possibile, più che probabile, spiacevolissimo equivoco.

Qualcuno potrebbe scambiare la cosa per “primitivismo”.

Esistono scuole di pensiero di questo tipo. Che, in soldoni auspicano un “ritorno” a condizioni di vita “primitive” quale unica possibilità di salvezza. Inutile dire che non è il caso nostro. Ma lo diciamo lo stesso.

Quando si parla di “spunto di riflessione” intendiamo una cosa ben precisa. Vale a dire il fatto che un’analisi dei *criteri* che noi esseri umani abbiamo seguito durante il nostro lunghissimo passato per cooperare al fine di realizzare una buona vita, per quanto possibile in quelle determinate condizioni storiche ed ambientali, ci potrebbe essere di aiuto per capire quali *criteri* -diversi da quelli attuali- potremmo immaginare per, se non modificare perlomeno correggere, quelli evidentemente difettosi, che stiamo seguendo attualmente.

Ovviamente *adattandoli* alle condizioni storico-ambientali odierne nelle quali si tratta di realizzare la cooperazione non di poche decine di persone ma di miliardi di individualità su scala *planetaria*.

Alcuni sostengono che scambi, denaro, mercato, commercio e persino lo stesso capitalismo (!) sono sempre esistiti e quindi -sottinteso quando non detto esplicitamente- sempre esisteranno.

Mentre è verissimo che esistono e che, probabilmente ma non è certo, “sempre” esisteranno se l’umanità non sarà capace di sostituire questi difettosi strumenti con altri più efficaci e funzionali, dobbiamo contestare l’affermazione che sono *sempre* esistiti. Perché priva di fondamento storico.

Facendo quattro conti relativi alla cronologia della vicenda umana sul pianeta Terra, possiamo tranquillamente affermare che scambi, commercio, mercato e denaro sono, in realtà, “recentissime” invenzioni. E che l’umanità, al contrario, ha vissuto da immemorabili tempi e per tempi lunghissimi fuori dagli schemi “economici” che si sono gradualmente affermati a cominciare da due, massimo tre millenni appena. Prendendola alla lontana. E da trecento anni soltanto se ci riferiamo al Mercato Totalizzante.

Stiamo parlando di due-tre millenni su una scala temporale dell’ordine di centinaia di migliaia di anni. Probabilmente molte centinaia di migliaia. Tempo immenso nel quale gli uomini hanno vissuto in una civiltà senza “economia”, senza scambi, senza commercio, senza mercato e senza denaro.

Il problema antropologico di base, infatti, è sempre il medesimo in ogni epoca. Per gli uomini cosiddetti “pre-storici”, per gli “antichi”, per i “moderni”, per noi oggi e qui ed infine per i nostri pronipoti.

Ovvero reperire risorse naturali, utilizzarle al meglio per realizzare le migliori condizioni di vita possibili in un determinato contesto ambientale e storico. Per una determinata comunità. Con il migliore impiego possibile di risorse naturali ed umane.

Cambiano “semplicemente” contesti e tipo di risposte. Come veniva risolto il problema fuori dagli schemi che noi consideriamo “economici”?

Un approfondimento sul modello “economico” di prima dell’”economia”, quando essa era un tutt’uno inscindibile con la vita concretamente e quotidianamente vissuta nel Tempo Vita, potrebbe fornirci qualche interessante sorpresa nonché preziose indicazioni per il nostro futuro.

Nel caso in cui volessimo averne uno..



Il fattore umano nei
processi storici

B1 **Teoria invo-evolutiva ampia** (Continuazione da pag 94)

“Se l’evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell’individuo e se usa gli stessi mezzi non saremmo giustificati nel fornire la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, -forse l’intero genere umano, - sono divenuti “nevrotici” per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?”

“Ed ora, mi sembra, il significato dell’evoluzione civile non è più oscuro. Indica la lotta tra Eros e Morte, tra pulsione di vita a pulsione di distruzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta è il contenuto essenziale della vita e perciò l’evoluzione civile può definirsi in breve come lotta per la vita della specie umana. (1) “

La nota è di Freud ndr

(1)

Probabilmente con questa precisazione: nella forma che dovette assumere in seguito a un certo evento ancora da scoprire.

(Sigmund Freud “ Il disagio della civiltà” pag.257
Ed. Bollati Boringhieri)

Richiamo

Abbiamo individuato complessivamente quattro rivoluzionari spartiacque epocali, nella parabola umana dalle sue origini e fino ai giorni nostri.

1.

La “discesa dall’albero”, che ha determinato il passaggio dal primate (scimmia) all’ ominide e poi ad Homo, collocabile in Africa orientale intorno ai 3 milioni anni fa.

2.

Il “Grande Balzo in Avanti “ (Diamond) o “Rivoluzione cognitiva” (Harari) che, con la comparsa del linguaggio parlato ha determinato il passaggio da Homo Erectus ad Homo Sapiens. Collocabile tra 100 mila e 50 mila anni fa. Sempre nella parte orientale del continente africano.

3.

La Rivoluzione Agricola, collocabile a cavallo del 10 mila avanti Cristo.

4.

La Rivoluzione Industriale del 1750 d.C.

Mentre le prime due, che ci accingiamo tra poco a rileggere in chiave invo-evolutiva, sono state trasformazioni bio-mentali di derivazione ambientale che hanno prodotto la specie Sapiens del genere Homo, a partire dal primate arboricolo, le seconde due, che analizzeremo più avanti, sono state determinate dall’azione di un Sapiens Sapiens pienamente sviluppato e pienamente capace di agire, sia pure in modo più o meno consapevole, sul piano del modello economico-sociale.

“Armati” quindi della griglia concettuale che abbiamo cercato di mettere a punto e che costituisce la struttura portante della teoria invo-evolutiva che stiamo cercando di delineare proviamo a rileggere il primo snodo epocale della storia umana. La discesa del primate dall’albero e l’assunzione della postura eretta.

La prima svolta

Discesa dall'albero

Dinamica

Proviamo a fare uno sforzo di immaginazione. Una lussureggiante foresta. La distanza molto ridotta tra un albero e l'altro è tale da creare, ben lontano dal suolo, un fitto intrico di ombrosa ramaglia senza alcuna interruzione. Ricca di opportunità nutritive di tipo soprattutto vegetale. Ma anche animale. Larve ed insetti. Un habitat ideale, ospitale, generoso, confortevole, totalmente scevro da pericoli, nel quale un primate brachiatore, arboricolo e quadrumane può volteggiare gioiosamente in perfetta sicurezza protetto dai possenti predatori carnivori che si aggirano al piano terra. E che, se sfoderando portentosi artigli possono inerpicarsi sulle parti basse e robuste dell'albero, non potranno mai, causa il loro peso e l'inadatta conformazione corporea, raggiungere il nostro simpatico progenitore volteggiante nel folto della esile ramaglia.

Stiamo parlando di uno scenario risalente a diversi milioni di anni orsono. Per quanto incredibile abbiamo alcune certezze comprovate da inoppugnabili dati da una parte. Mentre, dall'altra una seconda serie di elementi possono essere facilmente dedotti per via puramente congetturale.

Tra le certezze documentate possiamo annoverare:

-Le impronte di Laetoli.

Ne abbiamo già parlato. Ci hanno dato la prova matematica che tre milioni e settecentomila anni orsono si aggirava in quel territorio africano attualmente chiamato Tanzania un ominide in posizione eretta, quindi con andatura bipede identica alla nostra.

-Il drastico cambiamento climatico in Africa Orientale che trasformò la foresta in savana.

Tra gli elementi deducibili, a partire dalle due certezze documentate di cui sopra, possiamo annoverare:

-La situazione idilliaca, sotto ogni profilo, in particolare quello alimentare e della sicurezza dai predatori, nella quale si svolgeva la vita del primate, prima del cambiamento climatico che trasformò la foresta in savana.

-In generale, la devastante traumaticità del cambiamento climatico.

-In particolare, le tragiche conseguenze pratiche, di tutto questo in ogni ambito, livello e aspetto del suo precedente, sicuro e consolidato, modo di vita

Non sappiamo di preciso quanto tempo occorre al cambiamento climatico per trasformare almeno un terzo del continente africano, nella sua parte orientale, da lussureggiante, intricata foresta pluviale ad asciutta savana. Probabilmente parecchio. Ma non è detto. In ogni caso dovette venire il triste giorno, per il quadrumane dal quale noi tutti discendiamo, nel quale la distanza tra un esile ramo terminale e l'esile ramo dell'albero successivo divenne troppo grande per spiccare il balzo. Fu un triste giorno nel quale egli/ella dovette rendersi definitivamente conto del fatto che un'epoca, per molti versi paradisiaca, era finita. Il suolo ai piedi dell'albero costituiva per lui/lei un ambiente sconosciuto, della cui ostilità e pericolosità aveva probabilmente potuto rendersi conto ma osservandolo, fino a quel giorno, con il distacco compiaciuto di colui il quale gode il confort e la sicurezza dei piani alti.

Proviamo ad immaginare il carico di sgradevoli sensazioni che dovettero accompagnare questo tragico passaggio. Sorpresa, stupore, incredulità, perplessità, confusione, incertezza, dubbio, paura, vigile attenzione, sforzo di adattamento, tensione cerebrale, disappunto, forse rabbia, in ogni caso tentennamenti, prove ed errori tragici, insuccessi ed infine anche successi, visto che siamo qui a discorrerne, che deve aver accompagnato il drammatico frangente. In una parola trauma.

Un coacervo di sensazioni emotive quasi tutte altamente spiacevoli che il primate era sicuramente in grado di *vivere*. E che se avessero potuto trasformarsi, dentro la sua testolina, in vero e proprio pensiero astratto sarebbe suonate più o meno così: "perche mai sta succedendo questo?"

E ancora. L'acuta sensazione di disagio avrebbe potuto trasformarsi in un embrione di ragionamento del tipo: "*Che cosa di male avrò mai fatto per meritarmi questo?*"

Domanda: non potrebbe nascere qui, e da qui, la mitologia del Peccato Originale?

E poi: "adesso cosa faccio? Come farò? Come diavolo riuscirò a sopravvivere?"

In ogni caso divette affrontare, volente o nolente, la terribile realtà che andava profilandosi e rassegnarsi a tentare di sopravvivere *al suolo*.

Dove le sue chances erano decisamente scarse.

Mancanza di cibo adatto al suo stomaco, terreno piatto inadatto al suo agile e volteggiante modo di locomozione. Di conseguenza goffa e lenta. Con, per sovrammercato, la presenza di grossi, potenti, velocissimi felini predatori carnivori armati di zanne ed artigli in grado di squartare in pochi secondi e da cima a fondo animali ben più robusti, agguerriti e veloci di lei/lui.

“Si rese subito conto che là non si sarebbe trovata a suo agio. Disponeva di quattro mani più adatte ad afferrare che a camminare e al suolo non era molto veloce. Era una divoratrice di frutta e, a quanto poteva constatare, lì non esistevano frutti di sorta. Quando veniva spaventata da un carnivoro, il suo istinto era quello di arrampicarsi su un albero o di fuggire e nascondersi, ma non c'erano alberi nella pianura e vi si trovavano pochissimi luoghi in cui nascondersi.

.....Nella foresta, la scimmia aveva variato spesso la propria dieta a base di frutta cibandosi di piccoli insetti e di bruchi, e per molto tempo questo fu il solo tipo di cibo che le riuscisse di trovare e che le sembrasse remotamente edibile. Non pensò mai di scavare in cerca di radici.....non era molto intelligente. Soffriva anche la sete e le pozze d'acqua erano trappole mortali, con grossi felini speranzosamente in agguato intorno ad esse.

Divenne orrendamente magra e malconcia.

.....Che cosa fece, allora, la femmina? Infilò forse la scorciatoia per arrivare all'andatura eretta, persuase da un giorno all'altro qualche maschio del fatto che doveva essere lui, d'ora in poi, a guadagnare il pane per la famiglia e lo assecondò accettando di rinunciare al pelo e costituendo così un bersaglio ancor più vulnerabile per ogni carnivoro di passaggio? Si trasformò nella scimmia nuda?

Naturalmente non fece alcunché di simile. Mancava né più né meno il tempo. Tenuto conto delle circostanze, essa poteva diventare una cosa sola e lo divenne subito. Finì col diventare il pranzo del leopardo.”

I driopiteci (Dryopitecus africanus ndr) non avevano la benché minima possibilità di salvarsi. E si estinsero.

(Elaine Morgan “L'origine della donna” Ed. Einaudi)

Questa la logica, inevitabile, ragionevole, spiacevole eterodossa conclusione alla quale perviene Elaine Morgan nel suo prezioso saggio in chiave polemicamente femminista intitolato “L'origine della donna” ed edito da Einaudi nell'anno 1974.

Ma... allora? Se così le cose andarono, come mai siamo qui a discorrerne?

Qui si inserisce la “teoria acquatica” sulla origine del genere Homo alla quale si rifà l'autrice ed alla quale abbiamo già accennato a suo tempo. Attendibile, renderebbe il passaggio ancor più carico, se possibile, di drammaticità ma al contempo risolvendosi in quella che l'autrice chiama “La via di scampo”. Vale la pena di richiamarla brevemente qui per sommi capi.

Una “pro zia” del Dryopitecus riuscì a scampare all'estinzione che incombeva su di lei ed i suoi fratelli, per una fortunata e incredibile serie di circostanze, che possiamo riassumere, da una parte con la vicinanza geografica, per essa, dell'ambiente acquatico. Fluviale, lacustre e soprattutto marino e, dall'altra, con un enorme sforzo di immaginazione creativa che le consentì di mettersi in salvo adattandosi all'ambiente acquatico, sfruttandolo sia come difesa sia come fonte di cibo. La qualcosa innescò tutta una serie di stupefacenti trasformazioni adattive che la rimodellarono completamente sotto il profilo corporeo nonché mentale.

La teoria, formulata prima dal patologo tedesco Max Westenmorer nel 1942 e sviluppata nel 1960 da Sir Alister Clavering Hardy, zoologo e biologo inglese specializzato in zooplancton ed ecosistemi marini, viene ripresa e divulgata dalla Morgan, scrittrice e scienziata britannica, nel libro citato.

“L’origine della donna” scritto nel 1972, edito in traduzione italiana da Einaudi nel 1974. Erano gli anni del femminismo. Il libro il cui titolo è, ovviamente, in sana polemica con “L’origine dell’uomo” di Darwin è una vera e propria sfida alle interpretazioni correnti dell’evoluzione, tutte in chiave maschio-centrica e tutte -quindi- fuorvianti secondo l’autrice. Ho letto molte volte e con estremo piacere questo bel libro perché scritto molto bene e dotato tra l’altro, di una spiccata, saporita vena polemica nei confronti del mondo accademico dominato dai maschi.

In sostanza, appena discesi dagli alberi - e su questo “non ci piove”- la “pro zia” del Dryopitecus, guardinga e spaventata quando non terrorizzata, si sarebbe, con un autentico colpo di genio, immediatamente rifugiata in acqua. Quella più vicina disponibile. O dolce di fiume e di lago o salmastra sulle spiagge africane del lato orientale. Questo oltre a garantirle una relativa sicurezza dai predatori ha innescato la serie di trasformazioni anatomico-comportamentali che hanno segnato il passaggio dal primate ad Homo. Dalla stazione eretta che abbiamo assunto per spingerci il più lontano possibile dal bagnasciuga ma con la solida terra sotto i piedi, alla liberazione delle mani, ai primi utilizzi del ciottolo per spaccare conchiglie e molluschi, alla nascita dei suoni che poi diventarono parole, al fatto altrimenti inspiegabile che abbiamo perso la “pelliccia” salvo che sul cranio e diventammo nudi. E molto altro.

Tra l’altro l’acquisizione della posizione eretta che fummo costretti ad adottare, oltre a comportare qualche vantaggio che ha poi innescato la rivoluzione umana, fu la causa di molti guai che ci portiamo dietro ancora oggi come l’aggressività patologica, unica nel regno animale o la strana, pervicace incomprendenza -anch’essa senza riscontri- tra i due sessi, ai “surrogati” di cui abbiamo un bisogno continuo per sentirci appagati. E molto altro. Leggere per credere.

Poi, dopo parecchio tempo, a seguito di ulteriori e più benevoli cambiamenti climatici, tornammo definitivamente sulla terraferma portando con noi, inconsapevolmente, una serie di adattamenti “marini”. “Migliorativi” e “destabilizzanti” ad un tempo.

“Se avessimo seguito l’esempio degli animali acquatici e dimenticato completamente la terra, non saremmo mai divenuti i padroni del creato, ma non saremmo neppure le creature disorientate in modo pazzesco che siamo oggi.”

“Ora, dopo dieci milioni di anni trascorsi nell’acqua e un milione di anni di nuovo sulla terraferma, l’homo sapiens, nel XX secolo, non è, come afferma l’antico adagio, né pesce, né carne, né buona aringa rossa; e ciò sta alla radice di un maggior numero delle sue difficoltà di quanto egli abbia ancora cominciato a capire”.

Trovo il concetto un pochino “sbilanciato” sul versante bio-evolutivo. Mentre, come cercheremo di vedere, altri e potenti fattori di ordine ambientale prima e storico-culturale poi, ci hanno letteralmente “squinternati”.

Al di là dei particolari quello che a noi interessa mettere ben a fuoco a questo punto è intreccio che, in frangenti del genere viene necessariamente a crearsi tra diversi ordini di fattori. E precisamente.

1.

La Drammaticità dell'*evento ambientale* che pone una specie animale di fronte a condizioni difficilissime per la propria sopravvivenza. Quando non alla propria estinzione. In ogni caso pura, semplice, elementare questione di vita o morte

2.

Il carattere *oggettivo* dell'evento ambientale, dovuto agli insondabili, terrificanti "capricci" di madre natura nei quali le responsabilità umane erano allora, a differenza di oggi, totalmente nulle.

3.

Il coacervo di *drammatiche, spiacevoli sensazioni* che in frangenti del genere incidono nelle profondità dell'apparato emotivo. Anche se non ancora, per ora, razionalizzabili a livello propriamente mentale.

4.

La salvezza, rocambolesca, resa possibile solo e soltanto da un *enorme sforzo di intelligenza* percettivo-motoria prima e propriamente mentale poi. In parole povere in frangenti del genere è possibile scampare alla morte che incombe, solo aguzzando al massimo possibile l'ingegno. Cosa resa possibile, nel caso del primate dalla sua particolarissima, articolatissima conformazione anatomica.

Qui si stabilisce -probabilmente- il primo nesso fatale, e fatidico, tra 1. pressione ambientale, 2. *traumaticità*, 3. modificazioni bio-emotive-fisiche e 4. *incremento di intelligenza*.

Come oggi ormai sappiamo i traumi, se da un lato possono essere salutari ed utilmente formativi, dall'altro possono portare a "scompensi" più o meno marcati. O addirittura alla perdita del senno. Dipende. Più precisamente potremmo ipotizzare che qui comincia, nell'ominide, un processo di incremento della intelligenza propriamente mentale, a scapito di altre componenti più propriamente corporeo-pulsionali. Processo che poi continuerà. In sostanza è probabile che il nostro simpatico primate brachiatore abbia dovuto far fronte al progressivo sconvolgimento ambientale applicando un forte freno alla propria spontanea, solare, innocente animalità, per concentrarsi su altre questioni che richiesero, e perentoriamente, di *aguzzare* l'ingegno. Cosa che, essendo presenti presupposti anatomico-funzionali, il brachiatore poté fare. E fece. Ma non fu uno scherzo. Si trattò, nientemeno che di una questione relativa alla possibilità di sopravvivere. Quindi di vita o di morte. Niente di meno. E niente di più. Si può capire il "cuor leggero" con il quale il primate, pur largamente inconsapevole di quanto stava avvenendo, si trasformò in Homo.

Come vedremo diventerà questa una sorta di costante invo-evolutiva. Probabilmente in atto per certi versi tutt'ora. E forse un giorno, quando una ricerca davvero scientifica, liberata dalle limitanti pastoie degli interessi "economici" indirizzerà i propri sforzi verso un vero miglioramento qualitativo della condizione umana, questa "costante distorsiva" potrà -forse- essere dimostrata "sperimentalmente", concettualmente e financo teoricamente. La costante distorsiva, che per il momento siamo solo in grado di ipotizzare opererebbe, in contesto traumatico, nel far corrispondere a maggiori livelli di sviluppo intellettuale (intelligenza) livelli più alti di *compressione* delle pulsioni precipuamente *vitali*.

Almeno fino ad oggi.

Conseguenze

Risultati possibili, e forse probabili, in caso di esito favorevole.

A.

Superamento della drammatica contingenza. Sopravvivenza. Vita vince contro morte.

B

Aumento di intelligenza

C.

Intelligenza profondamente segnata da sentimenti negativi legati alla necessità prodottasi sotto minaccia di morte

D.

Inizio di una sorta di ipertrofia mentale che porta progressivamente, oltre che a salvare la pelle , ad un percorso di squilibrio tra le facoltà mentali propriamente razionali e la componente istintuale della personalità..

E:

Grande soddisfazione, sollievo, piacere, quasi orgoglio nel constatare di avercela fatta utilizzando accortamente ed al meglio le proprie chances.

F.

Che può facilmente trasformarsi in senso di potenza. A sua volta trasformabile in un primo moto di “legittimo” orgoglio.

G.

Che può dare corso, infine ad un meno “legittimo” e ponderato Delirio di Onnipotenza.

H.

Qui il processo si chiude potendo dare avvio ad un circolo vizioso che si autoalimenta a spirale. Fino al prossimo “castigo”

Il tutto evidentemente, per ora, in nuce e non ancora pienamente “maturo” dal punto di vista psico-mental-razionale.

In ogni caso comincia a delinearsi una dinamica di tipo evo-involutivo tipica dell’animale Homo che poi raggiungerà il culmine autodistruttivo nella specie doppiamente Sapiens -forse Demens- che abita attualmente il globo terracqueo. Dinamica che non trova riscontro nel resto del Regno Animale.

Mentre in caso di esito sfavorevole un capitolo evolutivo viene definitivamente chiuso Senza che ”Madre” Natura faccia la minima piega.

Riassumendo e concludendo

Il processo evolutivo lungi dall'essere stato un processo solo ed esclusivamente positivo sviluppatosi con lenta gradualità ha presentato, viceversa, delle vere e proprie strozzature. Le strozzature evolutive bio-culturali prima e solo culturali poi, per la loro repentinità, velocità, profondità, qualità e portata hanno inevitabilmente assunto una veste *marcatamente traumatica* nello stesso momento in cui hanno consentito il superamento della crisi mettendo in campo nuovi e più raffinati strumenti di interazione con l'ambiente.

La domanda è: questo aspetto marcatamente traumatico, del -peraltro- brillante adattamento alle nuove condizioni, può aver innescato *aspetti "patologici"* nella struttura psicosomatica dell'Essere Umano? Che si è portato addosso fino ad oggi? Aspetti che potrebbero spiegare una serie di non precisamente confortanti "qualità", nel comportamento del Sapiens prima e del Sapiens Sapiens poi? Se questa ipotesi indiziaria fosse fondata gli specialisti in materia potrebbero dedicare capacità, energie (e anche risorse "economiche"?) per compiere approfondite ricerche scientifiche che la confermino? O che la smentiscano? E se l'ipotesi venisse confermata da una serie di approfondite ricerche scientifiche, per le quali non mancano certamente oggi gli strumenti tecnico-concettuali, non si aprirebbero prospettive molto interessanti in ogni campo del sapere umano nonché in quello concretamente pratico della vita di ogni giorno?

Penso proprio che se tutto ciò avvenisse dovremmo rifondare praticamente ogni cosa su basi completamente diverse. La qualcosa -credo-ci farebbe un gran bene.

Spunto polemico

Viene a questo punto, quasi da sé, la ghiotta opportunità di uno spunto polemico relativo sia al metodo sia al merito.

Gli studiosi di professione sono persone molto intelligenti, espertissime, preparatissime, documentatissime ed informatissime. Al punto che la cosa per noi comuni mortali, ha del sovrumano. Ma può succedere che, proprio per questo, si perdano nello sterminato oceano delle loro conoscenze. E si lascino così sfuggire il quadro d'insieme nonché le risposte elementari. Le strade semplici, dirette. E quindi eleganti

A tal proposito, visto che stiamo parlando di ominazione, vale a dire del passaggio dal primate arboricolo all'ominide per poi arrivare ad Homo, e considerato che la trasformazione chiave che ha innescato tutti i successivi passaggi che ci hanno portati qui è stata la acquisizione della stazione eretta, forse è opportuno soffermarci un attimo su come alcuni scienziati che seguono, chissà perché, strade contorte si sono ingarbugliati sulla questione del come mai di tale decisiva svolta evolutiva.

Imbevuti della teoria di Darwin a base di lentissimo gradualismo evolutivo che, combinato con la selezione naturale favorirebbe caratteri vantaggiosi alla riproduzione e perpetuazione delle specie, alcuni di essi hanno impostato il problema nei termini proposti dalla della teoria medesima.

E quindi si sono detti: se il quadrumane è diventato bipede questo non poteva che essere dovuto a una serie di "vantaggi" che la stazione eretta comporta rispetto alla precedente brachiazione o anche deambulazione quadrumane. Vantaggi decisivi in grado di "compensare" una nutrita serie di inconvenienti che ancora oggi ci portiamo dietro. Dallo schiacciamento delle vertebre alla sciatica, alla discopatia, al mal di schiena alle vene varicose alla fragilità delle ginocchia ed altro. E qui si sono sprecate una serie di ipotesi molto fantasiose ma terribilmente ingarbugliate.

Tra le quali ne riporterò una che traggio dal libro di Piero e Alberto Angela, che ho già utilizzato, dal titolo "La straordinaria storia dell'uomo". Nel capitolo sulla stazione eretta, al paragrafo "Il bipedismo e la coppia" (pag.62) gli autori citano l'ipotesi scientifica proposta e sviluppata da Owen Levejoy, esperto in locomozione alla Kent State University USA.

In estrema sintesi il ragionamento del Professore è stato il seguente. Siccome la donna è l'unico mammifero a non avere l'estro (il famoso "calore") possiamo supporre che la cosa si sia determinata nel lontanissimo passaggio di cui stiamo parlando. Questo avrebbe favorito un rapporto "personalizzato", magari di tipo monogamo, tra i due sessi onde garantire rapporti più frequenti e stabili che a loro volta garantirono la possibilità di riprodursi.

“Ed ecco emergere il punto veramente essenziale che avrebbe secondo Lovejoy portato alla nascita del bipedismo. Egli ipotizza che in questo rapporto personalizzato abbia potuto svilupparsi una divisione dei compiti: la femmina si prendeva cura dei piccoli mentre il maschio andava a raccogliere il cibo. Questa collaborazione avrebbe potuto diventare particolarmente importante quando, con i cambiamenti climatici, le grandi foreste dell’Africa orientale cominciarono a sparire lasciando il posto alle savane. Il vantaggio di avere le mani libere per raccogliere e trasportare il cibo potrebbe, a quel punto aver notevolmente rafforzato il modello della coppia collaborativa.”

(Piero e Alberto Angela “La straordinaria storia dell’uomo” Ed: Mondadori)
(sottolineatura mia)

Ecco l’emblematico esempio di una teoria “scientifica” elaborata da un insigne e preparatissimo studioso che, a voler essere indulgenti, si presenta, a qualsiasi persona di buon senso, come un brutto minestrone di controsensi e di salti mortali concettuali avvitati, carpiati e all’indietro. Come voler costruire un edificio che stia in piedi a partire dal tetto. Con l’aggravante del sapore decisamente “ideologico” sulla faccenda della coppia collaborativa in rapporto personalizzato e maagri - prche no?- persino monogamico. Gli stessi Angela, mettono inguardia il lettore dicendo che questa teoria è, forse, un poco “tirata per i capelli”.

Quando la spiegazione della vera ragione del bipedismo è solare, chiara, diretta, semplice. Quindi molto più elegante e convincente. Il primate scese dall’albero ed assunse la posizione eretta perché, suo malgrado fu *costretto* a farlo. E fu costretto a farlo per la elementare e materiale ragione che gli alberi cominciarono ad allontanarsi sempre di più uno dall’altro fino a diventare molto lontani uno dall’altro. Punto.

Ammesso e non concesso che la stazione eretta abbia portato a “vantaggi” di un qualche tipo per l’ominide in questione, e per Homo poi, questi si verificarono solo *dopo*. Quale *conseguenza* della non più rinviabile, fatidica e fatale, discesa al suolo. E da una condizione di precedente perfetto adattamento ambientale che, come abbiamo cercato di immaginare, deve esserle costata non poco.

Ipotesi di teoria

Breve premessa

A quanto mi risulta non qualsiasi fantasiosa stramberia o rutilante stravaganza può assurgere all'onore di essere presa in considerazione quale ipotesi teorica. Tra le astruserie cervelotiche e le ipotesi con un minimo di fondamento c'è una sostanziale differenza. Le seconde, a differenza delle prime, poggiano su una serie piuttosto cospicua di attendibili indizi. Le prove provate verranno dopo. Se e quando verranno. Sperando che non sia troppo tardi.

Accingiamoci quindi ad elaborare, sulla scorta degli indizi sin qui accumulati, una vera e propria ipotesi di teoria. Cosa che chiunque di noi può agevolmente fare utilizzando semplicemente il ragionamento, l'osservazione a partire dall'esperienza di vissuti. Umani e non.

Sulla scorta della semplice esperienza quotidiana possiamo ragionevolmente ipotizzare la presenza, nell'essere umano pienamente formato di due distinte sfere. Non del tutto separate ma relativamente indipendenti l'una dall'altra. Da una parte la sfera che potremmo definire corporea, somatica, emozionale, pulsionale, istintiva, animale ecc. ecc. Dall'altra quella che potremmo definire cognitiva, mentale, razionale, psichica, spirituale e via discorrendo. Tutti nella vita abbiamo fatto e facciamo quotidiana esperienza circa la presenza in noi e nei nostri simili di queste due "sfere d'influenza" relativamente indipendenti, a volte in conflitto, pur tuttavia, in reciproca interazione e relazione. Posso sferrare un poderoso pugno sul tavolo in preda alla rabbia dovuta ad un qualsiasi contrattempo indesiderato e, poco dopo riacquistata la calma, mettermi a leggere tranquillamente un giornale o a studiare il teorema di Pitagora.

Se possiamo constatare ogni giorno tutto questo nell'Essere Umano pienamente formato non vi è ragione di pensare che le due "sfere d'influenza" non fossero presenti fin dagli albori della trasformazione. Sia pure in forma rudimentale.

In assenza di traumi di una qualche rilevanza, possiamo ipotizzare che la vita scorra regolarmente. Il soggetto implicato tende spontaneamente a godersi in santa pace la vita come essa è e per quello che è. Forse ogni tanto può introdurre qualche piccolo cambiamento migliorativo per il solo gusto di farlo o per non...annoiarsi troppo. Ma ogni tanto E senza particolari affanni. Insomma prendendosela serenamente e molto, ma molto, comoda.

In presenza di un trauma proveniente dall'esterno le cose cambiano radicalmente.

Il trauma può essere, come abbiamo detto, più o meno forte. Se c'è una caratteristica di base del trauma è quello di essere.....traumatico. Insomma una "botta". In ogni caso viene a turbare il sereno equilibrio collaborativo delle due sfere d'influenza. Si presentano difficoltà che devono essere risolte. Essendo presenti le precondizioni anatomico-funzionali per lo sviluppo incrementale dell'intelligenza, come nel caso del primate o dell'ominide o anche di Homo, possono essere messi in atto sia pure con grande sforzo, una serie di accorgimenti tendenti ad *aguzzare l'ingegno*. E' l'unico modo di venirne fuori con successo. In un frangente del genere la sfera d'influenza emotivo-pulsionale è di poco o di nessun aiuto. Addirittura può essere di intralcio. Bisogna assolutamente stare calmi e ragionare. Ergo dobbiamo controllare con una bella frenata la pulsionalità emotiva che ci porterebbe a compiere "cretinate". Portandoci rapidamente alla catastrofe finale. Frenare la pulsionalità carica di emotività per convogliare tutte le energie nel tentativo di ragionare in modo appropriato e conseguentemente agire opportunamente per risolvere il problema.

Se a questo aggiungiamo il fatto che tutta la situazione, in particolare se il trauma è consistente, è imbevuta di spavento, paura, preoccupazione, tensione e altro di poco piacevole possiamo farci una idea del rapporto che viene ad instaurarsi automaticamente, al di fuori di qualsiasi volontà consapevole, tra traumaticità, dispiacere, sviluppo di intelligenza e forte controllo emotivo-pulsionale. Controllo che sarà più o meno forte in funzione della intensità, repentinità e vastità, insomma gravità, del trauma.

Piccoli traumi sono addirittura estremamente positivi nella maturazione mentale verso una maggiore capacità cognitiva. E senza particolari inconvenienti dal momento che essi vengono agevolmente ed elegantemente superati con un minimo di surplus intellettuale che non comporta la necessità di tirare troppo il "freno a mano". O pigiare su quello a piede.

Traumi di media intensità possono determinare situazioni di squilibrio protratte nel tempo che anche se poi vengono superate lasciano il segno. E così via in crescendo fino al livello massimo del trauma devastante e senza possibilità di soluzione. O di ritorno. Che comporta la morte fisica o, in alternativa lo "squinternamento" definitivo dell'apparato mentale.

L'ominide, e anche Homo visto che siamo qui a parlarne, devono in qualche modo avercela fatta. Ma da un trauma di intensità medio-forte si esce, se si esce, molto diversi da prima. Il balzo intellettuale forzato comporta dei prezzi da pagare. Il surplus di intelligenza conquistato resta inevitabilmente marchiato, per così dire, dal colore emotivo dello stress subito. In più il soggetto implicato, dopo esserne venuto fuori, "sente", senza evidentemente rendersene conto, di aver compresso, e in parte perso, qualche pezzo della propria -importante- dimensione emotivo-pulsionale.

E' molto più intelligente ma "sente" un pochino di meno. Questa perdita produce in lui uno stato di insoddisfazione. Di disagio. Pur nel piacere di avercela fatta. Si sente leggermente "squilibrato". Sente che qualcosa di importante per il proprio equilibrio complessivo di Essere Vivente e quindi per la propria felicità gli è venuto a mancare. Dico "sente". Non capisce che cosa è successo ma "sente" che qualcosa, e di grosso, è successo. Che lo limita di fatto e dal quale cercherà, particolarmente se ha raggiunto un grado incrementale di intelligenza elevato come quello Homo Sapiens, di difendersi negandolo.

E qui si mette in trappola con le proprie mani. Disagio o addirittura sofferenza che prima cercherà di negare e poi cercherà di “compensare” con altro. Nel vano tentativo di riconquistare quel paradisiaco equilibrio tra le due “sfere di influenza” nel quale stava decisamente bene prima degli eventi traumatici.

In sostanza e in parole povere, l’equazione evolutiva potrebbe, secondo questa ipotesi, essere la seguente.

In presenza di idonee precondizioni anatomico-funzionali per l’incremento di capacità cognitive e riflessive, al verificarsi di condizioni traumatiche che provengono dall’ambiente e di intensità medio-elevata avviene necessariamente un salto di qualità mentale che consente il superamento della crisi. Ma l’incremento di intelligenza comporta perdita di pulsionalità con conseguente perdita di “felicità” e quindi imperativa necessità di “rivalsa” e “compensazione”.

In altre e ancora più semplici parole la formidabile intelligenza umana, che -ricordiamolo ancora una volta è stata possibile dalla discesa a terra, dalla conseguente stazione eretta e dall’uso conseguente delle mani fornite di cinque dita ciascuna delle quali uno affatto particolare in quanto opponibile alle altre- ha permesso all’ominide prima e ad Homo poi di salvarsi ma, nello stesso momento, a causa del trauma che l’ ha prodotta, si è configurata come una intelligenza esageratamente sviluppata, squilibrata, insomma, in una sola parola “malata”. Con caratteri di “patologicità” che non hanno, e non possono avere, riscontri nel resto del regno animale. Nel quale il trinomio trauma-incremento di intelligenza-patologia mentale, non è scattato perché non poteva “materialmente” scattare. A causa delle limitate possibilità di interazione attiva dei non “quadrumani” con l’ambiente.

Innumerevoli sono le prove del carattere marcatamente patologico della spettacolare intelligenza umana. Sul piano fattuale, su quello storico, su quello dell’analisi antropologica, psicologica, psicoanalitica, clinica, psicosomatica e persino puramente somatica. E, dulcis in fundo, su quello dell’analisi Filosofica.

Al punto che solo “creature terribilmente disorientate” -come dice la Morgan-, sulla difensiva ed attanagliate da paura nascosta dietro un sottile strato di iper sicurezza, accompagnata da frequenti deliri di onnipotenza, possono tentare- invano-di negare. Ci torneremo sopra. Un solo velocissimo esempio qui. L’enorme bisogno “umano” di “apparire” e di “potenza” che pervade la storia della civiltà dalle sue origini e fino ai giorni nostri è, in realtà, un tentativo di compensare profondi -e fondati- sentimenti di sfiducia nel proprio reale valore al livello sostanziale dell’Essere e di mascherare, agli altri ed a sé stessi, la propria desolante impotenza.

Se tutto questo dovesse avere un minimo di fondamento, e qualche scienziato in futuro dovesse “dimostrarlo” allora, come è facilmente intuibile, potremmo finalmente spiegarci parecchie cose sulla vicenda umana che altrimenti restano, e resteranno, confinate ne’insondabile “Mistero” o nella mistica della “naturale” malvagità -nonché peccaminosità- umane.

E dovremmo (ri)leggere l’intera parabola evolutiva del genere Homo su questo Pianeta.

Per esempio la “civiltà” umana degli ultimi cinquemila anni, potrebbe dimostrarsi un po’ meno civile di quello che a noi piace credere e pensare. E l’età antica della pietra molto meno “primitiva” di quanto a noi piace credere e pensare.

La seconda svolta

Momento magico: il linguaggio verbale e la Rivoluzione Cognitiva

Mistero

Mettiamo subito alla prova l'ipotesi di "teoria" venendo a parlare del "Grande balzo in avanti", come lo chiama il Prof Diamond, o Rivoluzione Cognitiva, come la chiama il Prof. Harari, tra l'Erectus ed il Sapiens. Si tratta del secondo salto, qui davvero repentino e dopo un tempo lunghissimo da quello precedente tra primate ed ominide.

Come abbiamo visto esso si consuma in un tempo relativamente brevissimo, collocabile tra i centomila ed i cinquantamila anni orsono. Il Prof Diamond si spinge a dire che Habilis ed Erectus erano niente di più che scimmioni un poco più evoluti. E che fino al Grande Balzo in Avanti che ha prodotto il Sapiens niente di significativo è successo per la bellezza di due milioni di anni o forse più. Come si vede l'etnocentrismo "progressista" è duro a morire anche per insigni e seri studiosi.

Nei due milioni di anni trascorsi tra i primi Habils-Erectus ed il Sapiens, qualcosa di importante è invece successo. Basti pensare alla domesticazione del fuoco tanto per dirne una. Certo i cambiamenti, se consideriamo il tempo immenso sul quale si sono prodotti hanno avuto la forma di un lento, se non lentissimo e progressivo, "evolversi" nel modo di vita. In una forma che stride fortemente con le nostre abitudini mentali plasmate dal turbinio dell'innovazione tecnologica che, dalla -recente- invenzione dell'agricoltura, non ha più smesso di infierire sulla vita dell'Uomo. E particolarmente dopo quella Industriale di ieri.

Il fatto di per sé che Erectus sia durato un tempo immenso ci dice inoltre, e senza possibilità di dubbio, che la sua vita dovesse essere tutt'altro che miserrima, stentata, estremamente pericolosa e difficile, sempre sull'orlo della morte per fame o malattia o predazione. Se le cose fossero andate davvero così, in un tempo di due milioni di anni si sarebbe potuto estinguere non una, ma una decina di volte.

Possiamo tranquillamente ipotizzare che vivesse una vita decisamente decente e che se "poco" è successo, la ragione fondamentale vada attribuita all'assenza di particolari traumi di ordine ambientale che hanno caratterizzato questo periodo. Le cose insomma andavano benino se non benissimo così come erano e andavano. E quindi non vi era alcuna pressante esigenza di cambiamento. Cosa elementare e, ancora una volta, inconcepibile per noi.

Il Professor Diamond ci dice che lo spettacolare balzo in avanti verso il Sapiens e la sua civiltà, finalmente "vera civiltà" a tutti gli effetti, è da imputare alla "invenzione" dei suoni differenziati e quindi del linguaggio parlato. Verbale. Linguaggio che a noi -oggi- *sembra* del tutto. Ovvio. Scontato. Normale. Persino naturale.

Peccato però che il Professore, dopo avercelo promesso in apertura al capitolo, non ci dice il perché di questa “invenzione”. Come mai dopo due milioni di anni trascorsi a base di grugniti e linguaggio gestuale l’*Erectus* sente improvvisamente l’esigenza di parlare?

Anche qui l’ipotesi più semplice è quella più convincente. Per *quella* situazione *quel* tipo di linguaggio, era più che sufficiente ai fini della comunicazione interumana. Ovviamente sto schematizzando e semplificando. Tra i grugniti accompagnati da gestualità e le belle frasi articolate e zeppe di concetti, deve esserci voluto qualche tempo. Ed alcuni passaggi. Resta il fatto che il Professore, credendo di svelarci il mistero lo ha solo spostato. Se il grande balzo in avanti è stato -sicuramente- determinato dalla “invenzione” del linguaggio verbale, questo ci dice assolutamente nulla sul perché di tale novità che ha indubbiamente spalancato le porte, per *Homo*, al dominio della natura. A meno di ipotizzare la risibile tesi della “voglia di progresso”.

Veniamo quindi finalmente al tentativo di spiegarci perché mai *Homo Erectus* abbia sentito improvvisamente l’esigenza di comunicare parlando.

Il momento “magico”, come abbiamo visto, è collocabile con certezza tra i centomila ed i cinquantamila anni orsono, perché è qui che i ritrovamenti di una infinità di documenti fossili, litici e di altra natura ci testimoniano un improvviso salto di qualità tecnologica nel modo di vita di quello che potrebbe essere chiamato, a questo punto, *Homo pre-Sapiens* o *Sapiens arcaico*, presente nell’Africa centro orientale. Il Prof Diamond, come abbiamo visto attribuisce il salto alla “invenzione del linguaggio parlato, che noi pratichiamo con estrema naturalezza, quasi fosse una banale ovvietà.

E aggiunge che per pronunciare parole, all’epoca, mancava ancora un “ingrediente” fondamentale.

“La determinazione di questo ingrediente è un rompicapo paleontologico che non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente.”

Poi indica una ipotesi di “soluzione” del rompicapo, dicendo che sottili ma profonde modificazioni anatomiche di tipo oro-laringo-faringeo son intervenute, consentendo al pre-*Sapiens* di cominciare ad emettere una incredibile quantità di suoni differenziati che, uniti tra loro hanno determinato la possibilità di coniare parole, che unite tra loro hanno consentito la formazione di frasi complesse come per esempio: *“Al quarto albero gira a destra e fai scappare l’antilope verso quel masso rossastro; io sarò nascosto lì dietro e la colpirò con la lancia.”*

Poi conclude, con un poco di trionfalismo: *“Fu la parola a renderci liberi.”*

Ma ci risiamo. Perché mai un insieme di sottili ma profonde modificazioni anatomiche di tipo oro-laringo-faringeo avrebbero dovuto prodursi -improvvisamente- dopo un paio di milioni di anni almeno dalla conquista della posizione eretta?

Il rompicapo non è risolto. O “risolto” solo a metà.

Come abbiamo già visto, un piccolo difetto ricorrente negli scienziati è quello di lasciarsi sfuggire gli aspetti elementari delle questioni. Non solo. Hanno la tendenza a costruire partendo dal tetto, e quindi facendo un poco di confusione tra cause ed effetti. Chissà perché.

Vediamo un po’.

Il balzo è stato prodotto dal linguaggio parlato. Il linguaggio parlato è stato possibile utilizzando suoni differenziati. I suoni differenziati si sono potuti produrre con modificazioni anatomiche della bocca, lingua, laringe, faringe, forse esofago e persino diaframma. E relativa finissima muscolatura. Fin qui tutto torna. Ma, se ci fermiamo qui, manca il pezzo più interessante della storia. Vale a dire.

Perché si sono prodotte le modificazioni anatomiche? Risposta: per emettere i suoni che ci hanno consentito di parlare e quindi di compiere il Grande Balzo in Avanti. Non spiega. Siamo nel classico circolo vizioso.

Allora la successiva, cruciale, domanda potrebbe -e dovrebbe- essere: che cosa ha determinato l’esigenza di parlare che a sua volta ha determinato le modificazioni anatomiche che ci hanno consentito di farlo?

Su questo il Professore non si esprime dando evidentemente per scontato che la motivazione era l’esigenza di “Balzare in Avanti”. Sottinteso: lo sfrenato desiderio di “balzare in avanti” è la prima, fondamentale caratteristica davvero umana, connaturata al vero uomo, il Sapiens e, oltre a ciò, “balzare in avanti”, è oggettivamente parlando una splendida cosa.

E qui è definitivamente dimostrato come dalla “ideologia” nessuno, ma proprio nessuno, può dirsi immune. Anche se scienziato. La differenza la farebbe, se mai, il fatto che l’ “ideologia” venga apertamente dichiarata oppure, come in questo ed in tantissimi altri casi, fatta passare - clandestinamente- tra le righe.

Tornado a noi. E molto probabile che sia stato il contrario. Vale a dire che il balzo è stato prodotto dal linguaggio il quale è stato prodotto dalle modificazioni anatomiche le quali sono state prodotte dalla esigenza di parlare. Ma non per “balzare”. Il balzo venne *dopo*.

Allora ci devono essere state tutt’altre ragioni, sulle quali sarebbe bello indagare ulteriormente, per cercare di capire come le cose vadano davvero a questo mondo. Ma qui il Professore non ci sorregge più; chiude il capitolo e passa ad altro.

Proviamoci allora noi. Senza alcuna presunzione beninteso. Da semplici persone normali che però non si accontentano facilmente. E hanno voglia di capire davvero.

La domanda cruciale inevasa -perché improvvisamente sentimmo l'esigenza di parlare tra centomila e cinquantamila anni fa- ne innesca alcune altre che, come vedremo ci possono indirizzare sulla giusta strada.

Prima di tutto: la parola a che cosa serve? Assodato, e qui la risposta non è difficile ma è meglio puntualizzare, che essa serve principalmente a realizzare la *comunicazione* inter-umana chiediamoci poi.

- Quante e quali sono le possibilità di comunicare tra viventi umani e non?
- Che caratteristiche hanno i diversi modi di comunicare?
- Quando, in che situazioni e perché sono inadatti -o viceversa adatti- a realizzare la comunicazione?
- Prima del linguaggio parlato gli uomini comunicavano? O no?
- Se sì in che modo?

Ed infine la domanda chiave di partenza.

-Perché e come mai, se comunicavano, dopo un tempo lunghissimo, improvvisamente hanno sentito la necessità di inventare un nuovo sistema di comunicazione basato sui suoni?

La questione è di estremo interesse e, se sviscerata a fondo, potrebbe richiedere più di un ponderoso trattato. Ma non ne abbiamo il tempo quindi cerchiamo di cavarcela velocemente.

Pare che le possibilità di comunicare, per i viventi, umani e non, privi di misteriosi superpoteri siano in stretta relazione con i cinque sensi. Vista, udito, odorato, gusto e tatto. Ognuno dei sensi implica un modo peculiare di entrare in relazione con l'ambiente e quindi di comunicare. Abituati ad usare le parole, passiamo immediatamente a forme di comunicazione visiva come i gesti ed i disegni sulla sabbia quando in due, o più, non abbiamo una lingua in comune. Magari accompagnando i gesti con qualche vocalizzazione non particolarmente raffinata.

Pare che gli esseri umani si siano basati inizialmente, e per un tempo lunghissimo, su questo tipo di comunicazione che comprende una infinità di segnali gestuali. Ma non solo. C'è tutto un repertorio di segnali posturali adatti alla bisogna. Ti sbarro la strada. Mi tolgo il cappello. Mi inginocchio con le mani giunte. ecc. ecc. ecc. Infatti:

*"...gli antropoidi dispongono di un mezzo di comunicazione ancor più flessibile e significativo (di quello della comunicazione attraverso suoni: ululati; grugniti; sbuffi; singhiozzi; ruggiti; strilli; nitriti; schiocchi delle labbra; batter dei denti; uggii; ecc. ndr) ed è quello...visivo."
(Morgan)*

E qui l'autrice del libro più volte citato fa un interessante e nutrito elenco che va dalla variegatissima gamma delle espressioni facciali (sguardo di accusa; corrugamenti facciali; strabuzzare degli occhi; espressione imbarazzata e/o irritata; mento sollevato; occhi quasi chiusi; denti scoperti; sogghigno di scusa; sogghigno sdegnoso; ecc.) al linguaggio del corpo (inclinazione della testa; modo di tenere la coda; rigidità della spina dorsale; angolazione dell'approccio; rapidità dei movimenti; gesti delle braccia; drizzarsi ed abbassarsi del pelo sulla testa; tendersi del cuoio capelluto; ecc.) alla espressione degli occhi, per finire con l'intricato linguaggio dei rapporti spaziali che gli antropoidi intrattengono l'uno con l'altro.

Questo tipo di comunicazione, sostanzialmente visiva, può essere integrata da altro tipo di segnali. Olfattivi per esempio. Comunicazione sviluppatissima negli altri animali ma che noi abbiamo perso in gran parte. Che dire del gusto e del tatto? Molto potenti, in certi casi sconvolgenti, ma con possibilità di utilizzo relativamente circoscritto a specifiche situazioni.

La Morgan sostiene che la vulgata “machista” del cacciatore che ha inventato la parola per coordinare l’azione di caccia, è priva di fondamento logico. Per almeno tre ragioni. La prima: se c’è una azione che richiede il massimo silenzio possibile questa è proprio la cattura di una preda. La seconda: il silenzioso linguaggio gestuale si prestava altrettanto bene -anzi meglio- alla bisogna. La terza: gli umani hanno cominciato a cacciare molto tempo prima e lo hanno sempre fatto senza l’uso di linguaggio verbale. Non fa una grinza.

E allora? Citazione:

“...a meno che qualche formidabile cambiamento ambientale non avesse causato la disfunzione simultanea di tutti i suoi altri canali di comunicazione -le ghiandole odorifere, le espressioni facciali, gli atteggiamenti del corpo, i gesti, i movimenti degli occhi, i rapporti spaziali- lasciandogli soltanto lo strumento più improbabile e meno duttile su cui far conto, la sua voce. Gli accadde proprio questo.”
(Elaine Morgan “L’origine della donna” pag,115)

La geniale intuizione viene poi utilizzata dall’autrice a conferma della teoria acquatica della ominazione che ella sostiene. Immersi quasi costantemente, non restava, per comunicare, che vocalizzare suoni. Questa teoria è affascinante e spiega molti aspetti altrimenti non facili da chiarire. Personalmente la ritengo molto interessante ma c’è qualcosa che, riguardo alla datazione della vocalizzazione dei suoni, non torna.

Se è vero, come è vero, che la parola viene “inventata” tra centomila e cinquantamila anni fa, a quell’epoca ci trovavamo in presenza di un quasi-Sapiens già da molto tempo ritornato sulla terraferma. All’asciutto insomma. Se il linguaggio sonoro-verbale fosse stato inventato nella fase acquatica, di gran lunga precedente, esso non sarebbe comparso “all’improvviso” e così tardi. Ma molto tempo prima. Resta intatta però la genialità della argomentazione di fondo: per parecchie centinaia di migliaia di anni le parole non furono “inventate” perché non ve ne era alcun bisogno. Bastava, ed avanzava, il linguaggio visivo postural-gestuale. Questa la ragione più semplice, più elegante e quindi più probabile, del loro “tardo” apparire.

Poi, *improvvisamente*, successe “qualcosa” di ambientale che mutò radicalmente la situazione e che, ancora una volta, *costrinse* i quasi-Sapiens a comunicare con suoni:

Se ci pensiamo bene c’è una situazione molto precisa nella quale i segnali visivi postural-gestuali diventano del tutto inefficaci. Quando?

Girate la pagina e lo saprete.

Quandononcisi ...vede.....bene.....
Per..... esempio..... di notte.....oppure.....

Penserete: ma questo che cosa diavolo va farneticando?

Continuiamo con i salti- scimmieschi- di palo in frasca, ma seguendo un minimo di filo logico.
Questo è il momento, se il mistero vogliamo tentare di svelarlo noi, naturalmente in forma tassativamente ipotetica, di ri-saltare sulla frasca delle catastrofi naturali.

Toba

Mi sono imbattuto nella “Teoria della Catastrofe di Toba” per puro caso -o forse no- qualche anno fa.

Abbiamo già visto che la vita può scorrere serenamente per tempi enormi, ma può anche essere sconvolta in un batter di ciglia da catastrofici eventi naturali.

Vediamo, in questo frangente, di cosa potrebbe essersi trattato

Toba è un cosiddetto “supervulcano” che oggi si presenta come un magnifico lago di 100 km di lunghezza per 30 di larghezza, incastonato tra dolci montagne nella parte nord occidentale dell’isola di Sumatra in Indonesia. Nel 1949 il geologo olandese Rein van Bemmelen dimostrò che il lago Toba è il risultato di una caldera vulcanica, completamente ricoperta di ignimbrite. Una roccia caratteristica prodotta da un flusso di materiale magmatico.

Ho compiuto una piccola ricerca, utilizzando una serie di siti Internet. Riporto qui, in sintesi, alcune caratteristiche di questo evento catastrofico che sono state ricavate da una serie di indagini scientifiche poi confluite in una vera e propria teoria proposta nel 1998 da Stanley H. Ambrose dell’Università dell’Illinois all’Urbana-Champaign.

Datazione evento.

Tra 75 000 e 70 000 anni fa .

Come si vede coincide *perfettamente* con il “momento magico” della nascita del linguaggio parlato tra la popolazione di pre-sapiens presente in quel momento nelle savane dell’Africa centro-sud-orientale.

Tipo di evento.

Esplosione del supervulcano, probabilmente il più grande evento eruttivo negli ultimi 25 milioni di anni.

Nella scala Volcanic Explosivity Index (VEI) viene classificata con una magnitudo di 8.

Il livello 8 (VEI-8) di un’eruzione è un evento di proporzioni colossali che espelle almeno 1000 km³ di magma di materiale piroclastico. Un’eruzione di questo genere cancellerebbe virtualmente tutte le forme di vita in un raggio di qualche migliaio di chilometri, mentre un’area delle dimensioni paragonabili a un continente verrebbe sepolta da metri di cenere vulcanica. Secondo i ricercatori Bill Rose e Craig Chesner della Michigan Technological University, il volume del materiale eruttato era all’incirca di 2800 km³ di cui circa 2000 km³ di ignimbrite e 800 km³ di ceneri.

L’eruzione ebbe luogo su più settimane e alla fine l’intera regione collassò lasciando un grande cratere che si riempì d’acqua diventando un grande lago con al centro una nuova montagna che oggi raggiunge i 1600 metri di altitudine

Conseguenze

Gravissime in tutto l'ecosistema mondiale del tempo.

-Molti organismi finirono sull'orlo dell'estinzione.

-Rese ancora più rigido il clima del pianeta che già stava attraversando una glaciazione.

-Da studi sul mitocondrio umano -organello cellulare importantissimo che trasmettendosi solo matrilinearmente offre possibilità di studi sul passato di una specie vivente- alcune ricerche suggeriscono che circa 75 000 anni or sono la specie umana fu ridotta a poche migliaia di individui. Questo collo di bottiglia nella numerosità della popolazione umana spiega in parte la scarsa variabilità genetica nella nostra specie

L'effetto collo di bottiglia dovuto all'eruzione di Toba si troverebbe anche per altre specie di mammiferi. Le popolazioni di scimpanzé dell'Est africano, degli orangutan di Borneo, dei macachi dell'India[, dei ghepard e delle tigri, hanno tutte recuperato a partire da un numero molto basso di esemplari circa 70 000–55 000 anni fa.

-Ulteriori ricerche dimostrano che le ceneri di riolite, una particolare roccia vulcanica, emesse dall'eruzione si trovano sparse in un raggio di 3000 km. Esse interessano oltre all'isola di Sumatra anche la Malaysia e l'India nonché il fondo dell'oceano Indiano e del Golfo del Bengala..

Secondo i ricercatori Bill Rose e Craig Chesner della Michigan Technological University, il volume del materiale eruttato era all'incirca di 2800 km³ di cui circa 2000 km³ di ignimbrite e 800 km³ di ceneri che seppellirono l'intera regione sotto numerosi metri di depositi. Si calcola che nella regione attorno al vulcano esse raggiunsero un'altezza superiore ai 400 metri e sedimenti di oltre 4 m sono presenti in molte regioni indiane.

La più recente e devastante eruzione di questo tipo avvenne in Europa 39.000 anni fa nella Piana Campana (in una zona molto vicina alla caldera dei Campi Flegrei, o direttamente da essa), la cosiddetta Ignimbrite Campana, il cui tufo grigio copre buona parte della Regione Campania e raggiunge, nella zona di Acerra, spessori fino a 50 metri. È stato ipotizzato che una delle conseguenze di questa eruzione, i cui detriti si trovano in tutta l'Europa centrale ed orientale fino all'Ucraina, fu la quasi scomparsa degli uomini di Neanderthal, il cui numero fu drasticamente ridotto e il cui habitat venne ristretto alla sola Europa occidentale. E' questa una interessante ipotesi che spiegherebbe la scomparsa di un Sapiens a tutti gli effetti, con un volume cranico superiore a quello dell'uomo moderno ma che essendo ancora pre-tecnologico dovette poi soccombere definitivamente all'arrivo nell'attuale Francia, probabilmente dall'Africa (vedi punti successivi), del Sapiens di Cro Magnon.

Effetti sulle popolazioni dell'epoca

Homo Erectus doveva a quel punto aver già raggiunto da tempo il continente asiatico e particolarmente la parte sud-orientale. Pensare che quelle prime colonie umane in Asia venissero completamente cancellate dall'evento non è fuori luogo.

Diversamente dovette andare in Africa, e particolarmente nelle zone centro-sud-orientali che abbiamo già visto, e nelle quali tra i piccoli raggruppamenti di Pre-Sapiens nacque, **proprio in quel periodo**, il linguaggio parlato.

La distanza, in linea d'aria tra Toba e le coste dell'Africa orientale sono di circa 6500 Km. Una distanza sufficiente a scongiurare gli effetti devastanti verificatisi in Asia sud orientale. Ma i molti, e pesanti, "effetti collaterali" dovettero farsi sentire anche là. Comunque non radicalmente distruttivi.

In un articolo scientifico pubblicato su Nature, un gruppo di ricercatori si sofferma sugli avvenimenti relativi alla sopravvivenza degli esseri umani che seguirono all'enorme eruzione. .

L'articolo mostra come le tribù di esseri umani sulla costa del Sudafrica, proprio in questo periodo, riuscirono a sopravvivere, e addirittura a trarne qualche "vantaggio secondario":

Il disastro ambientale fu causato in particolare dalle ceneri che si propagarono dalla bocca del vulcano nell'atmosfera andando ad **oscurare la luce solare**. Il cielo era del tutto grigio durante il giorno e diventava rosso durante la sera e la notte. **Quantità enormi di aerosol nell'atmosfera diminuirono fortemente la luce solare di una percentuale, secondo i ricercatori, che va dal 25 al 90%**. Gran parte delle piante si essiccò ed estesi incendi divennero cosa quotidiana.

La comunità umana dell'Africa orientale, che si pensa sia stata una delle più -relativamente- numerose del periodo subì l'impatto dell'eruzione vulcanica, le cui **conseguenze durarono diversi anni e furono così gravi che, sempre secondo la teoria della catastrofe di Toba, portarono gli esseri umani sull'orlo dell'estinzione**.

Quelli che vivevano circa 74.000 anni fa in Africa, pur pesantemente coinvolti, non capirono di certo la vera causa di quei cambiamenti improvvisi e devastanti dovuti all'enorme, catastrofica eruzione vulcanica avvenuta a migliaia di km di distanza. I gruppi sociali furono devastati e quell'accenno di società che gli esseri umani avevano provato a formare stava in sostanza collassando.

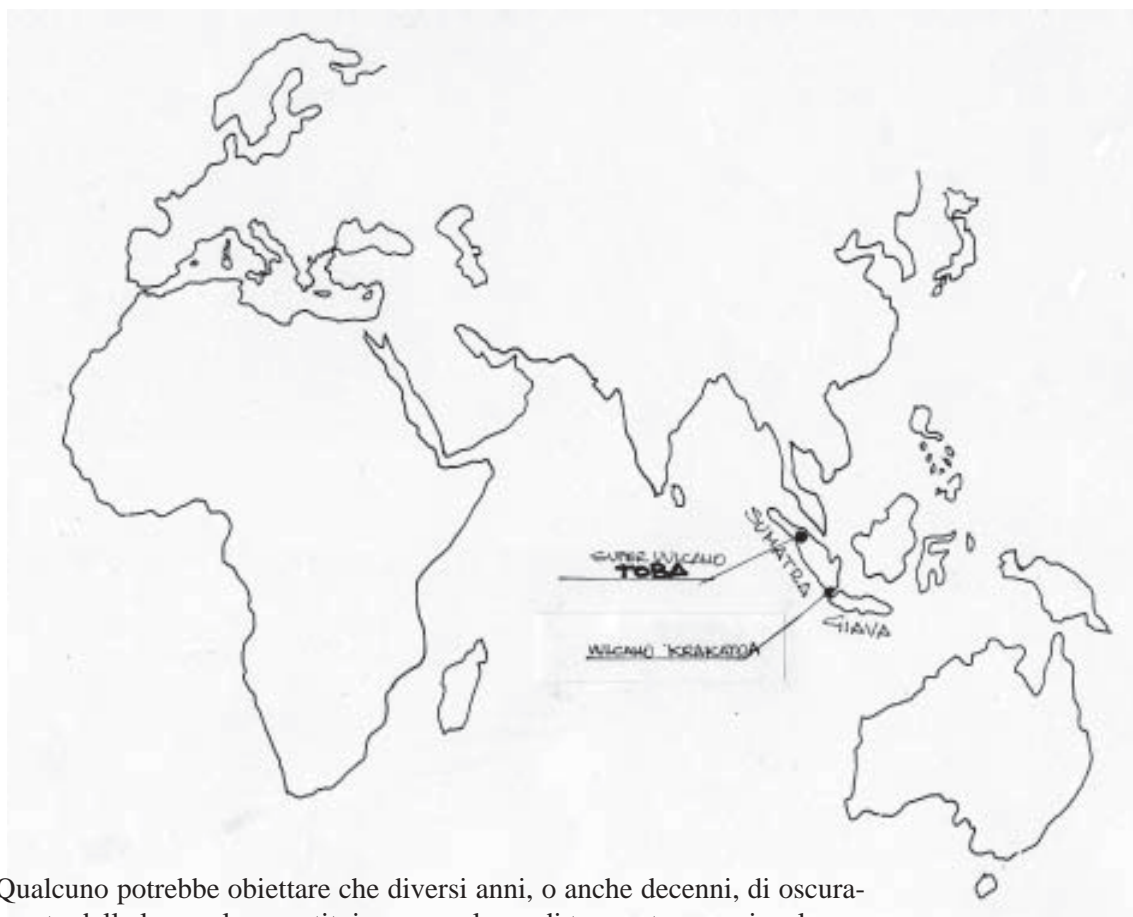
Tuttavia questi gruppi riuscirono a sopravvivere **sulle zone costiere** in quanto là erano presenti diverse specie animali, in primis i molluschi, molto nutritive che -sostanzialmente- non accusarono il colpo, come invece avvenne per gli animali delle zone interne. In sostanza, gli esseri umani di questa zona sopravvissero senza patire troppo la fame.

I ricercatori sono arrivati a questa conclusione dopo aver trovato ed analizzato alcuni frammenti vetrosi espulsi dal vulcano Toba arrivati sulla costa orientale dell'Africa.

I ricercatori sono riusciti a comprendere che vi fu, in quel periodo, un aumento della densità di popolazione umana proprio sulle coste africane.

Se la teoria acquatica sostenuta dalla Morgan fosse attendibile si sarebbe trattato quindi di un ritorno al salvifico mare delle ben più lontane origini.

Lo studio di Curtis W. Marean, che ha anche condotto gli scavi in Africa, mostra che, al di là delle ipotesi apocalittiche che vedono gli esseri umani di questo periodo ridotti a pochissimi individui e sull'orlo dell'estinzione, gruppi umani anche relativamente numerosi prosperarono proprio lungo la costa ricca di cibo dell'Africa meridionale riuscendo ad attraversare la difficile fase relativa a questa mega eruzione.



Qualcuno potrebbe obiettare che diversi anni, o anche decenni, di oscuramento della luce solare costituiscono un lasso di tempo troppo piccolo per produrre le modificazioni neuromuscolari che hanno consentito lo sviluppo del linguaggio verbale a base di suoni. Si potrebbe far notare che:

1.

Il linguaggio verbale a base di suoni doveva già essere presente, e da non poco, sia pure in forma rudimentale, dal momento che le situazioni di visibilità scarsa o nulla, nelle quali non può essere utilizzato il linguaggio postural-gestuale, erano vissute normalmente, anche in condizioni di assoluta tranquillità. Per esempio ogni normalissima notte.

2.

Se qualche anno, o anche decennio, rappresentano indubbiamente un lasso di tempo insignificante sulla scala geologica, possono altresì diventare una vera e propria "eternità" in condizioni eccezionali, come quelle create dall'eruzione del supervulcano Toba, nelle quali rapidissime modificazioni diventano decisive ai fini della sopravvivenza fisica. Se -evidentemente- *possibili* e, per certi versi, già parzialmente in atto. Come nel caso del Pre-Sapiens.

Ipotesi

Ritornando alle origini del linguaggio parlato.

La domanda chiave a questo punto, in ordine al tema che qui ci interessa da vicino potrebbe quindi essere è la seguente. E' totalmente farneticante l'ipotizzare che durante questo brevissimo periodo di alcuni anni, forse decenni, Pre-Sapiens ritornati in gran parte sulle coste orientali dell'africa per mettersi in salvo, abbiano dovuto cavarsela in condizioni di luce decisamente scarsa? E che questa difficoltà li abbia costretti ad inventarsi un nuovo e diverso modo di comunicare tra loro basato sui suoni anziché su segnali visivi? Può non essere ma potrebbe anche essere.

Se partiamo dal principio metodologico, davvero scientifico, che le ipotesi più attendibili e che devono godere di maggiore credito sono quelle che con più semplicità e potere di convinzione spiegano il maggior numero di "misteri" con il minor numero possibile di postulati non dimostrabili, beh, allora il tutto sta abbastanza in piedi.

Vere e proprie prove, più una serie di indizi, più un nutrito elenco di coincidenze concorrono in questa direzione.

In ogni caso allargando lo sguardo e senza incaponirci sulla teoria della catastrofe di Toba, indipendentemente dalla specifica questione della lunga notte che essa provocò in Africa orientale, verrebbe comunque riconfermata, ancora una volta, la più ampia teoria della Traumaticità Ambientale quale potentissimo fattore che innesca radicali e profondi cambiamenti anatomico-morfologico-funzionali. Con i relativi salti culturali, nelle specie viventi con requisiti preesistenti tali da renderle predisposte, in qualche modo, al "salto".

In sostanza il pre-Sapiens dovette qui, causa il trinomio trauma - enormi difficoltà - necessità di sopravvivenza impellenti, cambiare ancora una volta il modo di relazione, in particolare -questa volta- quello specificatamente interumano. Con conseguenze di enorme portata. Ancora una volta Homo ce la fece. Al prezzo di essere definitivamente trasformato, grazie al linguaggio parlato in Sapiens a tutti gli effetti. Naturalmente l'uso della parola "prezzo" è provocatorio. Ma non del tutto. Come cercherò di "dimostrare" tra poco.

Troppi attendibili indizi si intersecano qui in modo talmente sorprendente, tali da farci pensare che questa ipotesi sulle cause della definitiva acquisizione della "parola" possa e debba essere presa in seria considerazione. Il "mistero", a questo punto, cesserebbe di essere tale.

L'immenso salto culturale che qualcuno ha giustamente definito "Rivoluzione Cognitiva" (Harari) ha aperto una nuova era nella storia di Homo. Prima il grande sforzo di emettere molti suoni differenziati. Poi le prime vere parole connesse ad oggetti, cose o situazioni concrete e circoscritte. Poi l'associazione ripetuta di parole e oggetti concreti che crea la possibilità della comunicazione verbale. Poi ancora, il fatto che le parole, a differenza della gestualità, possono essere pronunciate a prescindere dalla presenza concreta di oggetti o situazioni. Il suono-parola diventa simbolo dell'oggetto concreto e si stacca da esso. Ne può evocare *l'immagine mentale*. La strada per il pensiero astratto è aperta.

“Ma dobbiamo ancora spiegare il primo nome, il segnale significativo che la scimmia antropomorfa non aveva mai avuto bisogno di evolvere.

E’ possibile che nel nostro ambiente litoraneo altamente specializzato tale esigenza abbia cominciato a farsi sentire. Supponiamo che la scimmia antropomorfa si sia immersa in acque basse e abbia veduto un dugongo.....si trattava di un grosso esemplare lungo due metri e mezzo e la scimmia aveva bisogno di aiuto per cui gridò “Ehi!” a suo fratello seduto su uno scoglio. Suo fratello lo guardò.....e la scimmia gridò di nuovo e fece cenno. Ma il fratello non se la sentiva di fare una nuotata e non c’era modo di fargli capire il motivo di tanta agitazione. Non vedeva altro che gli sbracciamenti dell’ominide e la luce del sole scintillante alla superficie dell’acqua. A questo punto non bastava più fare “Pssst!” e indicare qualcosa con un gesto. Non era più vero come lo sarebbe stato nella savana, che quanto il primo animale riusciva a percepire lo poteva percepire anche il secondo animale. L’ominide nell’acqua era reso smanioso dalla necessità di comunicare l’informazione esclusiva e il canale vocale di recente divenuto flessibile offriva il mezzo da impiegare. Non sappiamo quale suono emise la scimmia...forse un suono tipo “ium-ium” che significava “questo è cibo”, forse un suono profondo e rotondo che significava “questo è enorme”; oppure un suono liquido per imitare il rumore sguazzante causato dalla creatura informe quando viene issata fuori dall’acqua su alghe bagnate.

*Per comodità supponiamo arbitrariamente che avesse detto “pesce”. **Naturalmente fu inutile. Tutte le parole sono inutili finché almeno due persone non sanno cosa significano....**.....l’insuccesso bruciò in lui e la prima volta che un dugongo venne gettato dalle onde sulla spiaggia, egli afferrò il fratello per i capelli, gli spinse giù la testa con la faccia contro la pelle liscia e bagnata, pronunciò con rabbia, ripetutamente la parola “Pesce! Pesce!” e sferrò un calcio al sirenide e un pugno sulla testa del fratello per insegnargli a non essere così stupido la volta successiva. Dopo alcuni milioni di anni di episodi di questo genere, prima o poi il fratello di qualche ominide imparerebbe il messaggio; e i due formerebbero una coppia molto abile e adattabile, e la tribù imparerebbe da essi. E’ inoltre probabile che i più lenti nel capire le parole sopravviverebbero più facilmente e propagherebbero la loro specie*

Eppure l’ominide diceva “pesce” soltanto quando un pesce era presente.....giunse però una notte in cui l’ominide si era ritirato nella sua grotta. La figlioletta di lui era felice; stava spontaneamente vocalizzando a caso, come può fare un giovane delfino allegro, e si esercitava a emettere suoni uditi sulla spiaggia quel giorno.

*Disse “Pesce”. I genitori risero perché la parola era stata pronunciata con tanta chiarezza e siccome essi ridevano, la piccola ominide la ripeté. Seguì un breve e allibito silenzio, perché era accaduta una cosa nuova e misteriosa. Non esisteva alcun pesce nella grotta; nessun pesce e nessuna lisca di quel pesce, nessuna immagine né odore, né suono del pesce; ma un pesce si era presentato nelle loro menti, un nome comune contenente l’essenza dell’intera specie di quel pesce; non il prodotto finale di segnali sensoriali provenienti dal loro ambiente fisico, **ma un qualcosa generato per la prima volta dal nulla grazie all’interazione vocale e mentale degli ominidi.**”*

Il gustosissimo pezzo, pur modellato sulla teoria acquatica alla quale abbiamo già accennato, ci fa perfettamente comprendere la stupefacente dinamica del passaggio dalla intelligenza percettivo-motoria, comune a tutto il regno animale, a quella puramente astratta, tipica del Sapiens, consentita da una incredibile serie di eventi tra di loro concatenati. E’ tratto dal già citato, splendido, saggio di Elaine Morgan (1972) “Le origini della donna”. I grassetti sono miei.

Nasce così la possibilità del pensiero-parola o parola-pensiero. E quindi il pensiero totalmente astratto. Le possibilità che si aprono, non solo di comunicazione interumana, ma di riflessione, valutazione, meditazione, progettazione, trasmissione di esperienza e molto altro aumentano in modo vertiginoso.

Nuovi Universi vengono creati ed immense possibilità si dischiudono.

Al punto che -forse- Homo, a questo punto totalmente Sapiens, non solo scampato brillantemente alla catastrofe, ma addirittura reso quasi “onnipotente” da una intelligenza astratta, profondamente segnata dalla traumaticità, non dimentichiamolo, potrebbe essersi “montato la testa”:

Uno dei nuovi universi da qui in poi, sarà proprio quello della realtà totalmente virtuale -eppur reale- costituita dal linguaggio verbale, a base di suoni, che poi si trasformerà in simboli grafici i suoni. Nella scrittura. E, a quel punto non ci sarà più nemmeno bisogno della presenza fisica del comunicante per trasmettere idee, concetti, esperienze, ricordi, sensazioni e molto altro.

Ma qui si stabilisce anche un enorme pericolo. Quello di sostituire alla realtà reale quella virtuale. Di non avere più chiara la differenza sostanziale tra la rosa ed il nome della rosa. Di nascondere la realtà dietro alle parole che non corrispondono più ad essa.. Quindi incomincia anche la possibilità di mentire, di millantare, di far credere una cosa per l'altra, di non chiamare le cose con il loro nome ma con un altro e quindi di usare l'intelligenza al contrario. Vale a dire per fare confusione e buio anziché luce e chiarezza. Ne sapremo qualcosa soprattutto nella fase della cosiddetta “civiltà umana” a partire dal nuovo salto che ci aspetta. La rivoluzione agricola. Per poi arrivare ai giorni nostri, nei quali l'”arte” della menzogna sulle questioni di vera sostanza è diventata consuetudine e prassi. Prima ancora che nei confronti dei nostri simili, nei confronti di noi stessi.

In ogni caso Homo Sapiens, grazie al “Grande Balzo in Avanti”, come “ideologicamente” lo definisce il Prof. Diamond o, un po' meno ideologicamente “Rivoluzione Cognitiva” come la definisce il Prof. Harari, visse per diverse decine di migliaia di anni una vita molto più decente della precedente, già abbastanza decente, tanto da giustificare presso alcuni studiosi la definizione di società autenticamente opulenta al confronto della quale noi oggi ci troveremmo in condizioni decisamente “inferiori”.

Condizione più che decente, tanto da vederlo, per una seconda volta mettersi in cammino a partire dall'Africa sud orientale, alla “conquista” del mondo intero sulle orme dell'Erectus. In condizioni ambientali che nonostante le immani catastrofi ricorrenti che abbiamo visto, offrì anche lunghissimi intervalli di pace e prosperità nei quali bastava “prendere” in natura quello che natura con magnanimità offriva. Concetti come “lavoro” o “produzione” erano di là da venire. Era il tempo del tempo-vita che qualcuno mitizzò sotto la forma di Età dell'oro e altri sotto quella di Paradiso Terrestre. Che poi, purtroppo si trasformò in tempo produttivo incatenando Homo alla propria patologica intelligenza. Ma come e perché si arrivò a tanto lo vedremo più avanti.

Conclusioni

Supponendo che le cose siano andate come la teoria della catastrofe di Toba sostiene, le conseguenze per il genere umano vivente allora nell'arco che va dalla parte orientale del continente africano a quella meridionale del continente asiatico, potrebbero essere state le seguenti.

1.

Pura e semplice estinzione di *ogni* forma di vita nel raggio di 3000 km dall'epicentro del fenomeno eruttivo.

2.

Ciò significa estinzione dei gruppi di *Homo Erectus* che da tempo avevano colonizzato quell'area.

3.

Nella parte orientale del continente africano, distante dall'evento circa settemila chilometri gli effetti non furono di devastazione totale ma solo parziale.

4.

Ciò consentì al pre-Sapiens ivi presente, in quel momento, di sopravvivere. Ma dovendo affrontare condizioni ambientali se non catastrofiche comunque durissime.

5.

Ancora una volta, probabilmente, l'ambiente costiero, fluviale e lacustre costituì la sua possibilità di salvezza.

6.

Il pre-Sapiens dovette cimentarsi, in, ogni caso, con una "lunga notte" della durata di anni, forse di decenni. Tempo terribilmente lungo sul piano antropologico, ma brevissimo sulla scala storica. Nel quale fu costretto ad "inventarsi" -o forse a sviluppare e perfezionare ulteriormente- un mezzo di comunicazione che, a differenza di quello gestual-posturale-visivo poteva funzionare in condizioni di visibilità scarsa, scarissima o addirittura nulla.

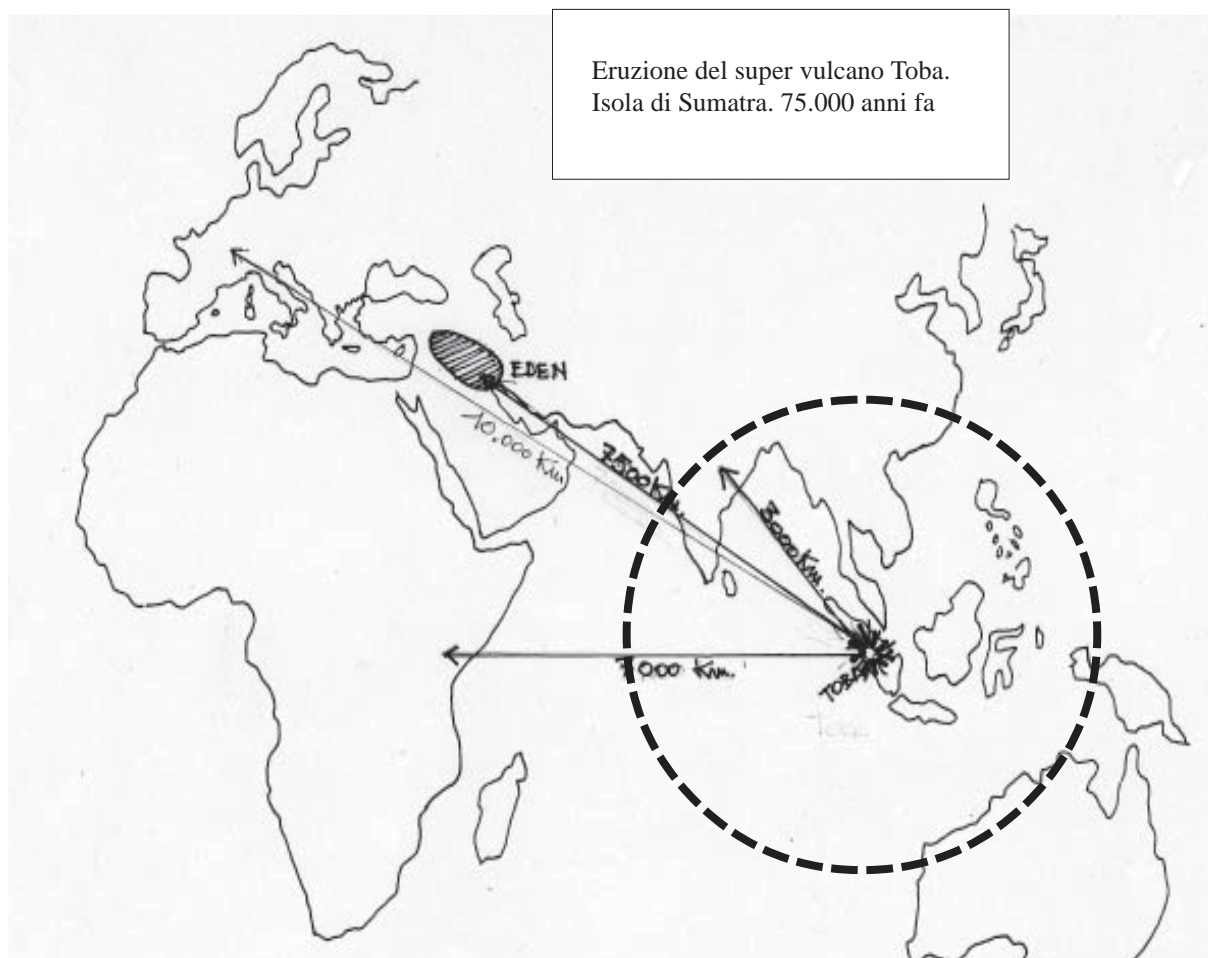
7.

Abbiamo detto sviluppare e perfezionare. E' probabile infatti che la comunicazione a base di vocalizzazione sonora non fosse, in quel momento una assoluta novità. Vuoi per il precedente affinamento di sonorità vocali che dovevano aver incominciato ad accompagnare la gestualità da tempo. Vuoi per il fatto che un inizio di comunicazione necessariamente a base di suoni, in assenza parziale o totale di luce durante ogni normalissima notte, era già praticata da tempo.

L'ipotesi qui tratteggiata sta abbastanza in piedi. Soprattutto in ragione di due dati di fatto inoppugnabili.

Il primo riguarda la impressionante coincidenza temporale -75.000 anni orsono- tra eruzione del supervulcano Toba e il "grande balzo in avanti" che trasforma Erectus e/o Pre Sapiens in Sapiens a tutti gli effetti.

Il secondo riguarda la impressionante subitanità del "balzo" cognitivo consentito dalla parola, che corrisponde esattamente per subitanità alla lunga notte -per altri versi brevissima- creata dalla eruzione.



Nel cerchio con raggio di tremila chilometri dal super vulcano Toba l'eruzione provocò il collasso totale di ogni forma di vita animale, vegetale ed acquatica. Erectus compreso. Nelle regioni dell'Africa orientale, dell'Asia sud occidentale ed interna gli effetti furono probabilmente meno devastanti. Una lunga notte di anni, forse decenni, gravò su gran parte del globo terracqueo.

Riscontro
per increduli e scettici
KRAKATOA



Eruzioni di questa natura, anche se “molto meno potenti”, sono avvenute, sempre nella stessa zona, in tempi recentissimi, per le quali disponiamo quindi di ampia documentazione. Tra di esse una delle più “significative” è avvenuta nel 1883 su di una isoletta che si trova vicinissima a Toba, nel braccio di mare che separa Sumatra da Giava, conosciuto come stretto della Sonda. Si tratta del vulcano Krakatoa.

Per renderci davvero conto della devastante portata di simili eventi propongo la vivida ricostruzione che ne fa Walter Bonatti, il famoso alpinista ed esploratore, nel suo bel libro “In terre lontane”.

“Sebbene sembrano un paradiso tropicale, le isole di Giava e Sumatra sono in realtà le regioni geologicamente più instabili e pericolose della Terra. Qui convergono i due grandi archi di debolezza della crosta terrestre -l’alpino/himalaiano e il circumpacifico- che danno come risultante la zona più vulcanica del mondo: circa 500 vulcani, 117 dei quali in attività.

Krakatoa, un verde isolotto di forse trenta chilometri quadrati presso lo stretto della Sonda, non aveva altra fama, prima del 1883, che quella di essere stato un covo di pirati che rapivano le donne della terraferma. Dei tre crateri spenti che lo dominavano -Rakatu, Dunan e Perboewatan- il più elevato, Rakata, raggiungeva appena gli 820 metri d’altezza. In confronto ai maestosi colossi che orlano lo stretto, gli umili coni di quell’isolotto passavano quasi inosservati. Persino i geologi trascurarono il Krakatoa, tanto è vero che negli studi da questi compiuti nel 1880 non lo avevano neppure incluso fra le “aperture” che formano l’Anello di fuoco del Pacifico. E anche dopo, quando incominciò l’insospettata eruzione, nessuno diede molta importanza alle pur violente avvisaglie dell’imminente tragedia, che violente si ripeterono per tre mesi nel cielo dello stretto. Nessuno insomma si era reso conto che il modesto Krakatoa era in quegli anni il vulcano più pericoloso del globo. Poi, a tragedia avvenuta, cioè dopo quel fatidico 27 agosto 1883 la sua esplosione verrà ricordata come la più tremenda che l’uomo abbia mai udito; per le sue singolari caratteristiche sarà anche annoverata tra le maggiori di tutti i tempi, se non addirittura come la più grande e spettacolare di quelle conosciute. La mattina del 20 maggio 1883 il Krakatoa si risveglia dal lungo sonno con una serie di boati che rimbombano nell’atmosfera per un raggio di 500 chilometri. Dal cono del Perboewatan sale nel cielo una colonna di vapori infuocati alta più di 10.000 metri, mentre tutt’intorno si espandono ceneri roventi. Poi, di giorno in giorno il fenomeno eruttivo diminuisce gradatamente di intensità. Ci si illude che la gola del vulcano abbia finito di ribollire, che il mostro si riaddormenti per altri duecento anni, come era avvenuto nel 1680. Invece nelle profondità del Krakatoa, la pressione sta raggiungendo il limite dell’esplosione. Un’infiltrazione d’acqua nel serbatoio di fusione crea un enorme volume di vapore. Il magma incandescente sale su per il camino del vulcano e con la potenza irresistibile del suo gas comprime il materiale che teneva saldamente otturate le aperture di Rukata, Danan e Perboewatan. La pressione continua ad aumentare, ormai il disastro è inevitabile. Il Perboewatan cede per primo. Dalle sue viscere si leva un poderoso ruggito -le forze immense che nei primordi modellarono il pianeta devono aver tuonato così- e nel cielo viene proiettata una colonna di vapori e detriti alta diciassette chilometri. E’ il primo atto del parossismo finale del Krakatoa.

Sono le 13 di domenica 26 agosto. Subito dopo quel violento preludio l'isola appare avvolta da nubi e fiamme. Ora, sulla costa dello stretto della Sonda, si abbattono ondate tremende che seminano morte e distruzione. Incomincia a cadere una fitta pioggia di cenere e lapilli roventi, e per tre giorni tutto scomparirà nelle tenebre, rotte soltanto dai lampi che dardeggiano dal vulcano. Nessuno potrà vedere l'inabissamento del Krakatoa. Solo qualche anno più tardi gli scienziati potranno ricostruire abbastanza dettagliatamente l'immane disastro.

Dopo la prima terribile esplosione, il vulcano continua fragorosamente a vomitare tutto il suo magma. Allora comincia a formarsi un vuoto sotto i coni: il gigante si scava la fossa. Alle 4.40 di lunedì 27 agosto prende l'avvio il processo del "grande crollo" che si concluderà alle 16.30 di quello stesso giorno. Ma è alle 10.02 che si manifesta il più massiccio sprofondamento del Krakatoa, la più superba esibizione della potenza della natura. Danan si scuote dalle fondamenta, la volta incandescente dell'abisso che si è formato sotto il vulcano si incrina, cedono gli ultimi sostegni e, come in una terrificante visione da incubo, l'isola crolla e si inabissa trascinandosi dietro buona parte del "letto" marino. Il mare, che si riversa nell'immensa voragine di fuoco è rigettato con un'esplosione di incredibile violenza. La colonna di vapore e detriti che sale dal calderone in tumulto raggiunge questa volta l'altezza di 50.000 metri forse anche 80.000.

L'urlo del Krakatoa, il suono di maggiore volume documentato nella storia dell'uomo, viene udito fino a 5000 chilometri di distanza, su un quarto della superficie terrestre. L'onda d'aria compressa, invece, ruota sette volte e mezzo intorno al globo prima di calmarsi. Risucchiato dal vortice, il mare si ritira dalle coste e poi, con l'esplosione, crea un'enorme montagna d'acqua che si allarga a cerchio, rotolando in ogni direzione e aumentando di altezza a mano a mano che diminuisce la profondità del fondo marino. Un'onda furiosa di trenta - quaranta metri si rovescia sulle coste distruggendo villaggi e foreste, spazzando colline, travolgendo i pochi superstiti delle mareggiate precedenti e portando a 36.417 il numero delle vittime. Sulla costa giavanese la grande onda distruttrice penetra nell'entroterra per diciotto chilometri fino a raggiungere il villaggio di Paminbang. Nel mare aperto invece la gigantesca ondata prosegue la sua corsa sferzando le coste degli oceani Indiano e Atlantico, arrivando persino a sconvolgere le acque dalla Manica. Dall'altra parte dello stretto della Sonda dilaga nel Pacifico e va a lambire il porto di S. Francisco. Qua e là, nell'entroterra, si insabbiano masse di corallo pesanti parecchie centinaia di tonnellate. La cannoniera Berouw, con quattro cannoni a bordo, viene scaraventata a circa due chilometri nell'entroterra di Sumatra e si arena a nove metri sopra il livello del mare.

Tre quarti del Krakatoa, pari ad una superficie di circa ventidue chilometri quadrati, si sono inabissati nel condotto eruttivo profondo forse 5000 metri. In piedi è rimasta soltanto la metà spaccata della cima di Rakata. Dove si elevava la parte centrale dell'isola ora si è prodotta una "caldera", una depressione circolare di sette chilometri di diametro che si è formata con l'esplosione a una profondità di 1830 metri. La quantità di materiale solido eruttato dal vulcano è valutata intorno a venti chilometri cubi, due terzi dei quali cadono nel raggio di trentasei chilometri formando nel mare una banchisa di pomice spessa un paio di metri che impedirà la navigazione per molto tempo. Il rimanente materiale - 600.000 metri cubi - rimarrà invece sospeso nell'atmosfera per alcuni anni sotto forma di cenere finissima. Due settimane dopo l'esplosione la nuvola di polvere comincia a ruotare verso ovest all'altezza di 30.000 metri.

In un mese circonda il globo ai tropici e dopo altri sessanta giorni tutta la superficie terrestre è praticamente cosparsa di particelle di cenere che danno luogo a fenomeni di crepuscolo. Concludendo l'eruzione del Krakatoa ha liberato una quantità di energia che, è stato scritto, supera probabilmente un migliaio di volte quella della più potente "bomba H". Ciò nonostante il vulcano non si è estinto. Dopo quarantaquattro anni di riposo riprende una lenta eruzione sottomarina che, anno dopo anno, nel 1928, porterà alla luce una piccola isola alta tre metri sul bordo della "caldera", dove si ergevano i coni di Danan e Perboewatan. L'isolotto scompare e riappare più volte finché alla fine del 1941, dopo molte violente esplosioni, un cono di materiale piroclastico emerge di 132 metri sopra il livello del mare. E' nato l'Anak Krakatoa, il figlio di Krakatoa."

(Walter Bonatti "In terre lontane" Baldini & Castoldi)

Veramente impressionante. Dovendo ribattere il testo parola per parola ho rivissuto nei tremendi particolari, così ben dipinti dall'autore, l'immane portata catastrofica dell'evento.

Farsene un'idea: confronti

Teniamo presente che l'eruzione di Krakatoa, appena descritta, fu uno "scherzo" in confronto a quella del supervulcano Toba.

Riporto qui il dato ricavato dal libro di Telmo Pievani "Homo Sapiens". Le nuove storie dell'evoluzione umana" Ed. Libreria Geografica.

Volume di materiale immesso in atmosfera:

TOBA 73.500 anni orsono	2800 Km cubi
KRAKATOA 1883 d.C.	18 Km cubi

Questo dato, permettendoci di comparare i due eventi, ci rende immediatamente la spaventosa potenza dell'immane evento TOBA.

Proviamo, se ci riusciamo, a moltiplicare per centosessanta volte (2800 diviso 18) la potenza resa dall'impressionante resoconto di Bonatti sulla eruzione del Krakatoa che abbiamo appena letto ed avremo, ammesso di riuscirci, una pallida idea di che cosa ha significato e che cosa ha comportato la catastrofe planetaria verificatasi 73.500 anni orsono. La coincidenza temporale con la comparsa del linguaggio verbale a base di suoni vocali nel genere Homo scampato, ancora una volta, e per un pelo all'estinzione sulle coste orientali del continente africano, è davvero impressionante.

Linguaggio verbale a base di suoni vocali che, ricordiamolo, ha consentito l'avvento di un "Sapiens" a tutti gli effetti, dotato della capacità di pensiero astratto. Una vera e propria rivoluzione cognitiva che ha aperto le porte ad una radicale, multiforme trasformazione tecnologica. A tappeto. Che, a sua volta, ha prodotto una radicale trasformazione del modo di vita.

Ma quanto materiale solido rappresenta la quantità di 2800 chilometri cubi di materiale emessi in atmosfera dal TOBA?

Tutt'altro che facile farsene un'idea. Posto che un chilometro cubo è una "scatola" di un chilometro quadrato alta un chilometro, ovvero 1000 (mille) metri, proviamo ad immaginare una fila di 2800 di questa "scatole". Andiamo dalle Alpi alla Sicilia. Mille scatole. Poi ritorniamo alle Alpi. Duemila scatole. Poi riandiamo nuovamente alla Sicilia. Tremila "scatole". Che sono appunto poco meno delle 2800 emesse dal Toba in atmosfera. Se raggruppammo le duemilaottocento scatole da un chilometro cubo ciascuna in un'unica scatola avremmo uno "scatolone" di 14,5 Km per 14,5 Km per 14,5 km. circa. Sembra piccolo?

Paragoniamo allora questo volume a quello di alcuni manufatti "umani" decisamente imponenti tenendo presente che l'unità di misura generalmente adottata in questi casi non è il chilometro cubo bensì il metro cubo. E che un chilometro cubo contiene mille milioni, ovvero un miliardo, di metri cubi. Procediamo così. Trasformiamo per prima cosa i 2.800 chilometri cubi in metri cubi Km cubi 2.800 uguale a metri cubi 2.800.000.000.000. Vale a dire 2800 miliardi di metri cubi. Posto che la piramide di Cheope ha un volume di 2600 metri cubi se dividiamo 2.800.000.000.000 per 2600 otteniamo la cifra di 1070 milioni. Ovvero il numero di piramidi di Cheope eruttate dal TOBA.

Proviamo allora altri immaginari. Speriamo illuminanti.

Sul cassone di un grosso camion potremmo farci stare 10 metri cubi di materiale inerte. Per trasportare il materiale eruttato dal Toba ci vorrebbero quindi 2800 miliardi di metri cubi diviso 10 metri cubi per camion uguale a 280 miliardi di camion. Supponendo di farli viaggiare in autostrada a cento metri di distanza uno dall'altro ci vorrebbe un'autostrada lunga 280 miliardi di camion moltiplicato 100 metri uguale a 28000 miliardi di metri. Che trasformati in chilometri danno la non facilmente immaginabile lunghezza di 28 miliardi di chilometri.

Per cercare di immaginarla pensiamo che la circonferenza media del globo terracqueo all'equatore, o lungo un meridiano, è di circa 40.000 chilometri. L'ipotetica autostrada dovrebbe quindi compiere 700.000 giri della terra snodandosi per meridiano (28 miliardi di chilometri diviso quarantamila). Ce la facciamo? A immaginare? Forse no. Consideriamo allora la distanza Terra - Luna di 384.000 chilometri che possiamo benissimo arrotondare a 400.000. Ebbene l'autostrada di 28 miliardi di chilometri corrisponderebbe a 70.000 volte la distanza suddetta Terra -Luna. Se il collegamento autostradale si articolasse nella duplice direzione della andata e del ritorno basterebbero "soltanto" 35.000 corsie. Ancora un tantino difficile da immaginare.

Prendiamo allora la superficie del territorio nazionale italiano che è di circa 300.000 chilometri quadrati. I 2800 km cubi eruttati dal TOBA sarebbero in grado di ricoprire tale superficie con uno strato di materiale solido dello spessore di 0.0093 chilometri (2800 diviso 300.000) che corrispondono a 9,3 metri! Forse adesso incominciamo a farcene una pallida idea.

Il tutto salvo errori. Nei quali è molto facile incorrere maneggiando zeri e virgole su spaventose quantità come queste. Controlli l'eventuale, attento, lettore.

Forse ci può aiutare un ulteriore confronto. Rapportando le quantità di materiale eruttato e le conseguenze prodotte in altri due casi.

TOBA 73.500 anni orsono 2800 Km cubi
KRAKATOA 1883 d.C. 18 Km cubi

SANTORINI 1610 a.C. 60 Km cubi
VESUVIO 79 d.C. 3 Km cubi

Eruzione di Santorini. Grecia 1610 a.C.

Volume di materiale solido immesso in atmosfera 60 Km cubi. Si badi bene, 47 (quarantasette) volte più piccola di quella del TOBA. Ma il triplo di quello del Krakatoa.

(Materiale tratto dal sito GEO POP a cura di Pietro Bongiorno)

“L'eruzione Minoica di Santorini è stata tra le più catastrofiche nella storia dell'umanità” L'eruzione di Santorini, conosciuta anche come “eruzione Minoica”, fu uno dei più grandi eventi vulcanici accaduti sulla Terra nel 1646 a.C. Devastò in parte l'isola, un tempo chiamata Thera, e spazzò via intere aree comunitarie e agricole sulle isole vicine e sulle coste di Creta.

Basti pensare che alcuni ricercatori la paragonano alla detonazione di migliaia di bombe atomiche di tipo Hiroshima o circa 100 volte più potente dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. che distrusse Pompei.

Santorini è un'isola greca di origine vulcanica situata nel Mar Egeo, fa parte dell'arcipelago delle Cicladi e ha una superficie di 79 km quadrati circa. L'isola in origine era di forma circolare con il cratere vulcanico centrale, ma fu devastata e sventrata in parte da un'enorme eruzione avvenuta tra il 1627 a.C. e il 1600 a.C. (periodo che è stato individuato grazie a studi di datazione del carbonio 14 proveniente del legno bruciato recuperato dalle rovine) che fece collassare il cratere centrale. Questo poi fu successivamente invaso quasi del tutto dal mare, lasciando emergere le parti esterne, creando l'attuale forma dell'isola, simile ad un anello, con resti della caldera centrale.

Il vulcano di Santorini si trova lungo la zona di collisione della placca afro-mediterranea a sud e della placca dell'Egeo a nord. Parti della crosta oceanica del Mar Mediterraneo sono spinte sotto la crosta continentale della placca egea. La crosta che subduce è sottoposta ad altissime temperature e pressioni e dunque in parte fonde, formando un grande serbatoio di magma situato dai 10 ai 20 km sotto una serie di isole vulcaniche che punteggiano il mar Egeo. Col passare del tempo grandi porzioni di magma sono risalite lungo la crosta, ricaricando la camera magmatica e provocando, dunque, l'eruzione.

L'intera isola di Santorini non è altro che un enorme vulcano che dà vita ad eruzioni di tipo pliniane, il cui magma particolarmente viscoso (acido) tende a trattenere i gas per periodi molto lunghi e genera quindi enormi pressioni nel sottosuolo; le eruzioni di questo tipo sono molto rare e distanziate nel tempo, ma proprio per questo riescono a raggiungere una potenza distruttiva che va ben oltre la semplice fuoriuscita di lava.

L'eruzione più forte di Santorini ha preso vita nel 1646 a.C. quando l'acqua marina entrò in contatto con il magma rovente, generando un'esplosione estremamente violenta – il cui boato fu tanto forte da raggiungere persino l'Egitto. Questa ha spaccato l'isola in più punti e ha portato alla formazione di un'enorme caldera centrale che fa assumere all'isola la fisionomia attuale. Il cono vulcanico quindi va in frantumi e un immenso flusso piroclastico si riversa fuori dalla crosta terrestre con una temperatura che oscilla tra i 500 e i 1200° C e che scorre a una velocità di circa 300 km/h. Questa nube ardente ricopre tutto con uno strato di fango e lava spesso parecchi metri, cancellando ogni cosa sull'isola. “Nella fase finale il vulcano ha perso gran parte della sua forza, soltanto piccole eruzioni ed emissioni di materiale piroclastico si alterneranno nei giorni successivi, ed in seguito entrerà in un lungo periodo di "quiescenza" che dura tutt'oggi. Si stima che la colossale eruzione di Santorini, classificata come un 7 (su 8) sull'indice di esplosività vulcanica (VEI), sia stata una delle eruzioni più distruttive della storia dell'umanità.”

*“Il vulcano di Santorini è ancora attivo, dopo il crollo del cono vulcanico si formarono due nuove cime più piccole all'interno della caldera, chiamate oggi Palea Kameni e Nea Kameni, che significa "l'isola bruciata vecchia e nuova". Durante la fase finale dell'eruzione si generarono una serie di grandi tsunami alti fino a 20 metri che in breve tempo spazzarono via ogni cosa sul loro cammino, lasciandosi dietro decine di migliaia di morti e le rovine di intere città distrutte dalla loro violenza. Tracce di quest'ultimo cataclisma sono state trovate fino in Tracia (a Nord), a Creta (a Sud), sulle coste della Turchia e della Palestina (ad Est) e persino sulle coste orientali della Sicilia (a Ovest), segno inequivocabile di una potenza distruttiva che non verrà mai più incontrata (per ora ndr) dai popoli del Mediterraneo. Possiamo supporre che l'eruzione di Santorini e i seguenti effetti abbiano avuto un grave impatto sulla civiltà Minoica. Molti siti archeologici scoperti a Creta sono sepolti sotto sedimenti composti da rocce, manufatti umani (come la ceramica) e persino fossili marini. Si stima che il cataclisma è durato solo **quattro giorni**. Alcuni studiosi hanno suggerito che questa distruzione causata dall'eruzione abbia ispirato anche il mito di Atlantide e le famose 10 piaghe d'Egitto.”*

Ricordiamolo. 47 (quarantasette) volte più piccola di quella del TOBA.

Eruzione del Vesuvio 79 d.C.

3 (tre) Km cubi.

950 (novecentocinquanta) volte più piccola di quella del TOBA

Dal Sito "Osservatorio Vesuviano"

“L'eruzione del 79 d.C del Vesuvio è probabilmente la più nota eruzione vulcanica della storia. Essa fu descritta da Plinio il Giovane in due lettere in cui raccontava le tragiche circostanze della morte dello zio, Plinio il Vecchio, partito con una nave dal porto militare di Miseno (Campi Flegrei) per portare soccorso agli abitanti di Pompei a seguito dell'eruzione. Da qui il termine eruzione pliniana per questo tipo di fenomeno particolarmente violento e distruttivo. In epoca romana, all'inizio del primo millennio, il Vesuvio non era considerato un vulcano attivo e alle sue pendici sorgevano alcuni fiorenti insediamenti sviluppati grazie alla bellezza e alla fertilità dei luoghi. Sebbene nel 62 d.C. l'area vesuviana fosse stata colpita da un forte terremoto e da evidenti deformazioni del suolo, non fu ipotizzato che l'area potesse avere una natura vulcanica.

*L'eruzione ebbe luogo il 24 ottobre del 79 d.C. dopo un periodo di quiete durato circa otto secoli. Nel primo pomeriggio una serie di esplosioni, causate dal contatto del magma in risalita con l'acqua della falda superficiale, provocarono l'apertura del condotto eruttivo portando alla creazione di una colonna eruttiva alta circa **25 km** sopra il vulcano. Questa fase durò fino alle prime ore del mattino successivo, e fu accompagnata da frequenti terremoti. Nel corso della notte molti abitanti fecero ritorno alle loro case lasciate incustodite e furono sorpresi nella mattinata dal collasso completo della colonna eruttiva con la formazione di devastanti flussi piroclastici che causarono la distruzione totale dell'area di Ercolano, Pompei e Stabia. Nella fase finale dell'eruzione, avvenuta probabilmente nella tarda mattinata del terzo giorno, continuarono a formarsi flussi piroclastici che seppellirono definitivamente le città circostanti e generarono una densa nube di cenere che si disperse nell'atmosfera fino a raggiungere Capo Miseno.”*

Da Wikipedia

*“Intorno all'una del pomeriggio, (24 agosto 79) con un boato terribile, il Vesuvio eruttò. Le sostanze eruttate per prime dal Vesuvio furono fondamentalmente pomici, quindi rocce vulcaniche originate da un magma pieno di gas e raffreddato. Mescolate alle pomici si trovano parti di rocce di altra natura che furono trasportate dal magma. La maggior parte dei cadaveri a Pompei sono rimasti intrappolati al di sopra delle pomici, avvolti nelle ceneri. I residui piroclastici dell'eruzione sono stati rintracciati in un'area ampia centinaia di chilometri quadrati. Secondo una stima moderna, l'altezza della colonna eruttiva potrebbe aver raggiunto i **23-27 chilometri**.*

In una seconda lettera a Tacito (di Plinio il Vecchio ndr) descrisse ciò che accadde a Miseno. Egli racconta delle scosse di terremoto avvenute giorni prima, e la notte dell'eruzione le scosse «crebbero talmente da far sembrare che ogni cosa [...] si rovesciasse». Inoltre, pareva che «il mare si ripiegasse su se stesso, quasi respinto dal tremare della terra», così che «la spiaggia s'era allargata e molti animali marini giacevano sulle sabbie rimaste in secco».

*L'eruzione avvenne dopo un lungo periodo di quiescenza del vulcano, e gli abitanti dell'area furono colti **di sorpresa** dal rapido susseguirsi di eventi. Nella seconda parte dell'eruzione, quando si verificarono i flussi piroclastici, si ebbero i danni maggiori e le maggiori perdite di vite umane negli abitati vicini al vulcano. A Pompei delle vittime si erano già registrate nella prima fase, a causa del crollo dei tetti. Nella seconda fase le vittime si ebbero sia direttamente a causa dei traumi fisici che per asfissia a causa dell'alta concentrazione di ceneri nell'aria.*

*Le città stesse scomparvero alla vista, sepolte sotto almeno **10 metri** di materiali eruttivi. Le desolate distese che avevano visto una vita vivace e ricca, ora venivano evitate, divenute oggetto di terrori superstiziosi.*

*Al calar della sera del secondo giorno, l'attività eruttiva iniziò a calare rapidamente fino a cessare del tutto. L'eruzione durò probabilmente non più di **due giorni e mezzo**, durante i quali il vulcano espulse circa **4,3 km³** di materiale.*

*L'energia termica rilasciata durante l'eruzione è stata davvero straordinaria, calcolata in circa **100 megatoni**, l'equivalente di ben **6 mila bombe atomiche Little Boy** o, paragonando l'ordigno più potente mai creato dall'uomo, la **Bomba Zar**, a due volte tanto.*

Il Vesuvio era stato sottoposto a un cambiamento. La sua cima non era più piatta, ma aveva acquisito una forma conica, e da essa fuoriusciva un denso vapore. Questo cono, determinato dalla fortissima spinta del materiale eruttato, aveva sfondato il precedente cratere per 3/4 circa della sua circonferenza. Ciò che resta dell'antico edificio vulcanico prese, in seguito, il nome di Monte Somma.

Le foreste, le vigne e la vegetazione lussureggiante che ricoprivano l'interno della caldera prima dell'eruzione morirono. Niente poteva essere più impressionante del contrasto tra lo stupendo aspetto della montagna prima della catastrofe e la desolazione presente dopo il triste evento. Questo rimarcabile contrasto fornì il soggetto a uno degli epigrammi di Marziale (Lib. IV. Ep. 44.), che recita così:

«Ecco il Vesuvio, poc'anzi verdeggianti di vigneti ombrosi, qui un'uva pregiata faceva traboccare le tinozze; Bacco amò questi balzi più dei colli di Nisa, su questo monte i Satiri in passato sciolsero le lor danze; questa, di Sparta più gradita, era di Venere la sede, questo era il luogo rinomato per il nome di Ercole. Or tutto giace sommerso in fiamme ed in tristo lapillo: ora non vorrebbero gli dèi che fosse stato loro consentito d'esercitare qui tanto potere.»

Ricordiamolo. 950 (novecentocinquanta) volte più piccola di quella del TOBA. Praticamente una "inezia".

Se ci siamo soffermati un poco è per cercare di capire quanto può infierire, ed in un batter d'occhio, "madre" natura sulla vita in generale e su quella degli esseri umani in particolare. Senza alcuna "cattiveria" beninteso. Considerato che per quelli descritti qui, si tratta di alcuni particolari e circoscritti eventi catastrofici, possiamo ben renderci conto di quante e quali prove deve aver superato il genere al quale umano per non soccombere. Ed arrivare sin qui. Il tutto ci conferma nell'ipotesi che vi sia un sotterraneo legame tra sofferenza, terrore, morte, catastrofe o comunque evento super traumatico e forzato sviluppo di "intelligenza" nel disperato tentativo di farvi fronte. In alcuni casi coronato da relativo successo. Ed in chissà quanti altri no. In ogni caso possiamo ben comprendere la vera natura di un processo evolutivo tutt'altro che linearmente roseo, nel quale ce la siamo cavata infinite volte e "miracolosamente" per il "rotto della cuffia". Realtà ben diversa e ben più drammatica di quella dipinta da arbitrarie, unilaterali mitologie del Progresso. Questo ci autorizzerebbe a considerare aspetti patologici nello sviluppo intellettuale nel genere Homo tali da giustificare una interpretazione invo -e non solo evo- lutiva. Oltre che indurci, sanamente, a mitigare atteggiamenti trionfalistici che troppo spesso sconfinano in veri e propri deliri di onnipotenza. Individuali e collettivi.

Esperimento: ri-lettura del Genesi

Proviamo ora a vedere se sulla la teoria che vede quale fattore primario di drastici salti invo-evolutivi immani catastrofi di provenienza ambientale, possiamo raccogliere altri indizi.

Un interessante esperimento potrebbe consistere nel tentare di ri-leggere, alla luce di essa, il Mito dell'Eden, del peccato originale e della cacciata dal Paradiso terrestre. Alla ricerca di una spiegazione *razionale* di questa drammatica sequenza di eventi.

Per chi abbia interesse ad investigare sulle origini, e le dinamiche successive del genere umano, nel tentativo di capirci qualcosa, la Bibbia è certamente una fonte di notevole interesse. Tanti libri, scritti, trascritti, riscritti e successivamente tradotti e ritradotti in epoche diverse, comunque in tempi propriamente storici ovvero sicuramente dopo la Rivoluzione Agricola del Neolitico, da uomini diversi che probabilmente hanno attinto ad una precedente tradizione orale che si perde nella cosiddetta “notte dei tempi”.

Al di là di sottili distinzioni e di erudite considerazioni di ordine filologico o teologico, o di altro tipo, a noi può interessare il semplice fatto che si tratta di *un racconto* fatto da uomini sulla condizione umana. Che ha avuto un certo peso nella formazione di un immaginario umano sulla vita, il mondo, l'uomo nel mondo, le sue origini, il suo rapporto con “entità” che, evidentemente, lo circondano.

Questa fonte può essere utilizzata, in particolare per la parte che riguarda gli inizi della vicenda umana su questo Pianeta. Comunque siano andate le cose nella storia della intricata formazione di questa grande opera scritta, non può essere che essa non contenga, a questo proposito, qualcosa di “vero”. Nel senso che nel racconto devono necessariamente essere presenti alcune tracce di eventi realmente accaduti. Dei quali in qualche misterioso modo si è tramandato il ricordo, sia pure deformato, fino a noi.

Si tratterebbe allora di interpretare. Per rintracciare, se possibile che cosa di “vero” potrebbe celarsi dietro e dentro il racconto così come è arrivato a noi. Tenendo dovuto conto del groviglio storico che lo ha partorito.

Nel Genesi ci viene raccontato come tutto incominciò per opera di Dio.

Pur essendo diventato, da adulto, decisamente scettico, mi sono sempre chiesto come mai gli uomini di tutti i tempi e di ogni luogo abbiano sentito l'esigenza di coniare il concetto, poi espresso in molte e diverse parole. Da Dio ad Allah a Grande Spirito ecc. ecc. E mi sono sempre detto che una qualche ragione deve pur esserci.

Pensare che tutto quello che ci circonda, vivente o no, "ci venga" da un "qualcosa" che potrebbe essere chiamata "Madre Natura", qualsiasi cosa si intenda con questa espressione, mi sembra legittimo, fondato, ragionevole. La cosa, direi, è persino evidente. Mi piace pensare alla Vita come qualcosa di formidabilmente vitale ma che, da sola, probabilmente resterebbe un ribollente calderone di....vitalità...appunto. Vivente e perfino non vivente. D'altra parte possiamo constatare ogni giorno che l'universo non è un caos informe ma in esso sembrerebbe proprio all'opera una sorta di principio ordinatore. Che fornisce il tutto di un qualche "modo di funzionamento". Che stabilisce delle regolarità. Delle costanti. Perfino delle "leggi"

Mi piace quindi pensare che dall'incontro-fusione di un potentissimo principio vitale (di natura femminile?) -Madre Natura- e da un (maschile?) principio ordinatore -quello che gli uomini hanno chiamato Dio- sia potuta scaturire la realtà dell'universo nel quale viviamo.

Nelle prime righe del Genesi si racconta di come un unico principio, di genere maschile -Dio- creatore ed ordinatore al tempo stesso, diede vita e forma all'universo. Non male soprattutto la parte nella quale egli mette ordine dividendo il sotto dal sopra e le tenebre dalla luce nonché le acque dell'asciutto. E altro. Ma viziato da un filo di sciovinismo maschilista che del resto percorre tutte le sacre scritture. E che non mi piace. Preferisco di gran lunga la fusione -amorosa- tra i due principi, vitale ed ordinatore, corrispondenti ai due diversi generi, femminile e maschile. L'uno, altresì, presente ed operante nell'altro.

Poi incomincia la parte davvero interessante per la *nostra* indagine. Ricordo ancora, tra parentesi che il plurale che spesso utilizzo, come in questo caso non è un plurale "maiestatis" ma è semplicemente dovuto al fatto che, a questo punto, ho come la sensazione di stare lavorando insieme a voi. In gruppo insomma.

Ma torniamo a noi. Appunto.

E interessante, preliminarmente chiarire la questione della creazione dell'uomo inteso come maschio e della donna intesa come femmina. Mi sembra che si possano rintracciare due passi profondamente differenti. Nel primo si sostiene che maschio e femmina furono creati contemporaneamente e paritariamente. Nel secondo si sostiene invece che la femmina fu creata da una costola del maschio addormentato, per fargli poi da sottomessa compagna e diventare "una sola carne" con lui. Provate ad indovinare quale delle due mi piace di più.

Ma a parte questo “dettaglio” preliminare, come del resto quello della sovranità attribuita al Maschio non solo sulla donna ma su tutto il creato che egli dovrà soggiogare, dominare e sfruttare, l’interessante viene ora.

Riassumo brevemente qui i punti essenziali. Poi ci torneremo puntualmente con un esame circostanziato del testo biblico.

C’era una volta un magnifico giardino le cui coordinate geografiche vengono fornite con dovizia di particolari. In questo magnifico giardino, ricchissimo di ogni -letteralmente- ben di dio, vivevano una serena esistenza priva di brutte cose, come il lavoro e la cattiveria, la prima femmina ed il primo maschio creati direttamente da Dio.

Ogni ben di dio abbiamo detto. In particolare *due* alberi profondamente diversi. L’albero della Vita. E l’albero della Conoscenza del Bene e del Male. Bastava allungare la mano, cogliere e mangiare. Senza lavorare. Ma c’era un solo frutto che non si poteva mangiare. Il famoso frutto proibito. Quello che cresceva sull’albero della Conoscenza del Bene e del Male. Dio mise in guardia la coppia. Non mangiatene perché se lo faceste certamente ne morireste.

L’astuto serpente approfittando -pare- di un momento nel quale Adamo si era assentato per altre incombenze, mise una pulce nell’orecchio di Eva. Dio è un collerico autoritario, e non vuole dividere i propri privilegi divini con nessuno. Vi ha proibito di mangiare il frutto dell’albero della Conoscenza perché non vuole che voi diventiate come Lui. Ed Eva, pur dopo un attimo di titubanza mangiò, facendo poi mangiare ad Adamo al ritorno dalle proprie incombenze. Che, forse per amore, mangiò.

E, come sappiamo, i due furono duramente puniti seduta stante con la cacciata dall’ Eden . O meglio con la trasformazione di Eden in una arida distesa di sterili sterpaglie.

In tutta questa faccenda ci sono alcuni particolari estremamente interessanti che mi erano sfuggiti in passato. Prima di tutto il fatto che nel Paradiso terrestre c’erano due diversi alberi e non solo quello proibito, come mi pareva di ricordare. L’altra è che il primo albero, quello non proibito della Vita, dopo la trasgressione, per ulteriore sicurezza punitiva viene spostato ad Oriente del Giardino di Eden con, a guardia, un drappello di Cherubini armati di una enorme spada roteante e fiammeggiante. In modo che la coppia, anche volendolo, non potesse più raggiungerlo ed alimentarsi con i suoi frutti che li avrebbero fatti vivere per sempre.

Prima di passare all'analisi puntuale del testo biblico qualche considerazione di carattere generale si impone.

Può avere un senso la storia? E se può averlo quale potrebbe essere?

Mi sembra che potremmo prendere in seria considerazione almeno due tipi di letture, escludendo a priori una terza. Quella letterale. E cioè quella che sostiene la veridicità storica e fattuale delle cose così come vengono raccontate. Che si tratti di un linguaggio sostanzialmente simbolico, che magari potrebbe avere una qualche tipo di attinenza ad alcuni fatti realmente accaduti, è evidente.

Resterebbero le altre due.

Una a sfondo propriamente socio-culturale.

L'altra potrebbe consistere in un tentativo di rintracciare la verità storica, dietro e dentro alle righe del racconto. Come?

Smontandolo e rimontandolo in un modo diverso.

Vediamo

La lettura a sfondo psico-socio-culturale nonché pedagogico potrebbe essere la seguente. Si cerca di inculcare nelle persone, con questo racconto, una serie di sentimenti di inferiorità-sottomissione-colpa-castigo-faticoso riscatto-inevitabilità del dolore e del male, della cattiveria, del peccato, dei peccatori, delle peccatrici ecc. ecc. ecc.

Nonché acuta nostalgia di una precedente Felicità che non potrà mai più ritornare. Sempre a causa della nostra cattiveria che ci porta al peccato. Ma che, a forza di tormentosa espiazione potremmo riconquistare in futuro. Non in questa vita beninteso. Quindi rassegnazione, rinuncia, fatalismo, chi siamo noi per pretendere di..... sofferenza, salutare espiazione.....ecc. ecc. Con la prospettiva concreta di finire, in questa vita, nella disperazione e/o abulia a sfondo depressivo.

Per non parlare dello sciovinismo maschilista da parte dell'uomo nei confronti della donna, del crescete e moltiplicatevi all'infinito e del conquistate, soggiogate e dominate i cieli e la terra ed il mare e tutto il creato vivente e non..... per metterlo.... a frutto. Sottinteso. Chiare indicazioni fortemente venate di "ideologia".

Sono evidenti due cose. La prima. Tutto questo non fa un gran bene alla vita dell'essere umano in quanto tale. Sia esso uomo che donna. La seconda. Tutta questa "pedagogia" fa invece benissimo ad una società autoritaria che ha estremo bisogno di sudditi-lavoratori che tengano la testa bassa. Come è stata la civiltà umana da circa settemila anni in qua. *Quindi pienamente operante mentre il testo biblico veniva scritto.*

Piccolo, decisivo particolare di solito bellamente trascurato.

Se pensiamo alla alleanza storica, comprovata e documentata, tra potere temporale e non temporale, a fini di puro e semplice Potere Complessivo dei Potenti e dei Potentati sulle moltitudini, c'è da prendere in seria considerazione questo tipo di lettura. Che peraltro non esclude l'altro tipo.

E qui veniamo davvero a noi. Propongo l'esame puntuale sul **testo originale ed ufficiale C.E.I.**

Possiamo tranquillamente saltare il **primo capitolo** nel quale, in sei giorni di duro lavoro, Dio crea tutto il creabile, essere umano compreso e, dopo aver messo un poco di ordine ed aver dato ad ogni cosa creata il proprio nome, si concede una giornata di meritato riposo.

Cionondimeno alcuni importanti versetti di questo primo capitolo vanno evidenziati.

“26Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

*27E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.*

*28Dio li benedisse e Dio disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e **soggiogate**,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».*

I grassetti sono miei. Per far notare sia la versione della creazione simultanea e paritaria dei due sessi, che verrà tra poco contraddetta, sia l'indicazione “ideologica” in ordine al rapporto tra essere umano e natura. E veniamo al **secondo capitolo**.

*4Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo 5nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, 6ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. 7Allora il Signore Dio **plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.** 8Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. 9Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e **buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.***

I grassetti, qui come più avanti, sono miei.

Qui invece, con il fango, vitalizzato dal soffio divino, viene plasmato preliminarmente l'uomo inteso nel senso di maschio. La donna verrà dopo. L'incongruenza con la creazione simultanea e paritaria è evidente. L'estensore ha avuto, probabilmente, un ripensamento.

Dio è prodigo di doni tramite i quali l'uomo-maschio può sostentarsi con una dieta vegetariana e senza troppo lavoro, salvo quello di cogliere i frutti. C'è qui una prima indicazione sulla posizione del giardino. In Eden ad oriente. Sembra di capire che Eden sia una ben più vasta area nella quale il giardino è posizionato.

Molto importante la questione dei due diversi alberi. Dove quello della Vita è posto al centro del giardino. Potremmo considerare la cosa una sottolineatura del fatto che essa -Vita- è centrale e viene prima di una possibile Conoscenza

10Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. 11Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro 12e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. 14Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

15Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

*16Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, 17ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu **ne mangerai**, certamente dovrai morire».*

Indicazioni geografiche estremamente precise e molto importanti sulla ubicazione del giardino in Eden. Ci porterebbero a pensare che si trovasse nella famosa "mezzaluna fertile", l'attuale "medio oriente", ma, evidentemente, ben prima che l'agricoltura, ed il faticoso lavoro che essa comporta, venissero "inventati".

E veniamo al passaggio chiave del divieto di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, che peraltro Dio sembra, fin dall'inizio, adombrare come fatto possibile. Inevitabile conseguenza di una eventuale trasgressione la morte. Come vedremo non morirà. Meglio. Non morirà del tutto ma solo in parte. Castigo forse peggiore della morte stessa. Sopravviverà, ma privato per sempre di un qualcosa di essenziale alla felicità. Quindi per soffrire ed espiare.

Qui si evince tutto il dispotico autoritarismo divino venato di lieve sadismo. Non poteva evitare di mettere un siffatto diabolico albero nel meraviglioso giardino di Eden? Cosa che non avrebbe comportato la necessità di divieti e quindi la possibilità di trasgressione? E ancora, perché gli esseri umani disobbedienti non sono morti punto e basta come paventato? Ed infine perché mai la conoscenza del bene e del male dovrebbe portare alla morte? Che poi però non si verifica trasformandosi invece in tremenda punizione per l'essere umano che continua comunque a vivere? Come si vede misteriosi interrogativi senza risposta si affollano nella nostra mente

Eva in ogni caso, par di capire, non è ancora entrata in scena. Infatti

18E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». 19Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. 20Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. 21Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. 22Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Qui siamo alla versione non paritaria e simultanea ma gerarchica e differita nel tempo dovuta probabilmente ad un opportuno ripensamento dell'estensore.

23Allora l'uomo disse:

*«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta».*

24Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie,
e i due saranno un'unica carne.

25Ora tutti e due erano **nudi**, l'uomo e sua moglie, e **non provavano
vergogna**.

Ora -questa volta- ci siamo. Abbiamo ristabilito l'opportuna e gerarchica sequenza. Che si tramanderà di generazione in generazione fino all'avvento del movimento di liberazione della donna. O "femminista" come qualcuno lo ha chiamato. Notevole il fatto che la nudità non provocava sentimenti negativi come è giusto, bello e naturale che sia. Probabilmente solo abitudini di origine culturale - non la conoscenza in quanto tale ma un "certo tipo" di conoscenza- possono rendere la nudità un fatto del quale sia possibile provare vergogna.

E qui passiamo al terzo, decisivo capitolo

3

*Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino»?». 2Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell'albero **che sta in mezzo** al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete»». 4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.*

Qui si stabilisce il fatidico intreccio tra saggezza-conoscenza, caratteristiche di natura "divina" precluse finora all'uomo che, una volta acquisite lo renderanno un "onnipotente" quasi-Dio ed il relativo prezzo da pagare. Se non la Morte definitivamente fisica, come Dio aveva lasciato intendere, una morte parziale che gli consente comunque di sopravvivere. Potrebbe trattarsi di una drammatica perdita della propria istintiva vitalità animale? A favore di maggiori doti intellettive e cognitive che gli consentono la sopravvivenza da un lato, rendendolo al contempo, e per sempre nei tempi a venire -e sempre di più con il passare del tempo- un autentico "squilibrato"?

Notevole il fatto che l'albero della conoscenza parrebbe collocato adesso al centro del giardino, laddove invece si sarebbe dovuto trovare quello della Vita (2-9)

Alcuni aspetti notevoli sono da rimarcare.

-Il fatto che il tentatore sia una serpente. Perché non un altro animale?

-Il fatto che il serpente ha sostanzialmente ragione quando afferma che “non morirete ma, acquisendo conoscenza e saggezza diventerete **simili** a Lui”.

-La valutazione giustamente positiva di Eva a proposito della possibilità di acquisire saggezza.

-Il fatto che la responsabilità viene attribuita in primo luogo alla donna. Che, solo in seconda battuta coinvolge l'uomo. Quasi ad insinuare, ancora una volta che la vera reprobata è, tanto per cambiare, lei

7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». 10Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». 11Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». 12Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». 13Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

La prima cosa di cui si rendono conto è di essere nudi e con cinture di foglie coprono quelle parti del corpo che poi saranno per sempre associate alla vergogna ed esse stesse chiamate “le vergogna”. Questo deve avere un significato che per ora mi sembra sfuggente.

Ci potrebbe essere un legame -meglio- una contrapposizione tra acquisizione di conoscenza -perdita di vitalità animale- quindi di sessualità- che comincia ad essere vissuta come peccato-vergogna limitante?

Adamo tenta di sgravarsi dalle proprie responsabilità scaricandole su Eva la quale a sua volta si giustifica tirando in ballo il serpente che -lei sostiene- l'ha ingannata.

Ancora una volta il fatto che si tratti di un serpente e non di un altro animale sembrerebbe rivestire un particolare significato. Da decifrare.

14Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. 15Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccierà la testa e tu le insidierai il calcagno».

Ma allora il serpente prima non strisciava! Qui ci deve essere sotto qualcosa di importante. Poi, finalmente il castigo conseguente ed adeguato alla trasgressione.

16 *Alla donna disse:
«Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà **il tuo istinto**,
ed egli **ti dominerà**».*

Pasaggio oscuro per un verso e chiarissimo per un altro.

17 *All'uomo disse: «Poiché **hai ascoltato la voce di tua moglie** e
hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: «Non devi
mangiarne»,
maledetto il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
18 **Spine e cardi** produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi.
19 *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché non ritornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere ritornerai!».**

Ancora una volta viene chiamata in causa la donna quale prima responsabile della disgrazia. Il lussureggiante giardino si trasformerà in un suolo maledetto capace di fornire solo spine. Se l'uomo non vorrà morire di stenti dovrà d'ora in poi lavorare duramente. In ogni caso non si illuda di essere diventato Dio. Pur munito ora di saggezza e conoscenza questa non gli gioverà più di tanto. Resta sostanzialmente polvere e polvere ritornerà ad essere.

Qui sembra delinearsi lo scenario che si determinerà alla fine del paleolitico superiore quando, come vedremo più avanti, il puro e semplice "prelievo" tramite la caccia-raccolta non sarà più in grado di sostenere la vita umana che dovrà inventarsi, di conseguenza, il duro lavoro dei campi.

Considerati i tempi, tardi, nei quali il testo è stato scritto, alcune sfasature e sovrapposizioni temporali tra paleolitico medio- superiore (Eden) e neolitico (duro lavoro dei campi) sono più che comprensibili.

*20L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.
21Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.
22Poi il Signore Dio disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi
quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la
mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per
sempre!». 23Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché
lavorasse il suolo da cui era stato tratto. 24Scacciò l'uomo e **pose a oriente
del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per
custodire la via all'albero della vita.***

Passaggio di grande importanza.

L'uomo è diventato *come* Dio ma non è diventato Dio. L'albero della vita gli è precluso. Posto lontano ad oriente e custodito dai cherubini muniti di spada guizzante e fiammeggiante non potrà più essere raggiunto.

Tutti i grassetto sono miei, ad evidenziare i passaggi cruciali per la interpretazione che tenteremo tra poco.

Bene.

Alla luce di tutto questo e tenendo conto di quanto abbiamo visto nei precedenti paragrafi dedicati alle catastrofi naturali, alla rapidissima rivoluzione cognitiva avvenuta con l'”invenzione” del linguaggio verbale ed alla ipotesi di “teoria” sul rapporto trauma ambientale-salto evolutivo-squilibrio umano, tentiamo una interpretazione umana, terrena e terrestre di quanto ci viene raccontato nel Genesi.

Ipotesi di interpretazione

Prima costruiamo una sequenza sintetica e schematica dei fatti così come ci vengono presentati dal testo biblico evidenziandone i passaggi chiave.

Successivamente “smontiamola” per poi “rimontarla” in un modo diverso. Che potrebbe consentirci una diversa lettura di tipo antropo-storico.

Sequenza che ci presenta la lettura biblica

1. EDEN-IDILLIO-FELICITA'
2. VITA - CONOSCENZA
3. DIVIETO CONOSCENZA
4. MORTE
5. ESSERE COME DIO
6. TRASGRESSIONE e Acquisizione
della
CONOSCENZA
7. COLPA-PUNIZIONE
8. CACCIATA DALL'EDEN

In una situazione ambientale originaria ed idilliaca è presente sia la spinta vitale sia la possibilità di una maggiore conoscenza. **(1-2)**

Infatti: perché mai la presenza dei due diversi alberi? Uno della vita. Quindi vitale. Buona cosa. L'altro della conoscenza. Mortale. Quindi malefico. Perché mai?

Divieto divino.

Non mangiate i frutti dell'albero della conoscenza poichè ne morireste **(3-4)**

Perché mai la conoscenza dovrebbe portare alla morte? Perché mai mettere due alberi per poi vietarne uno?

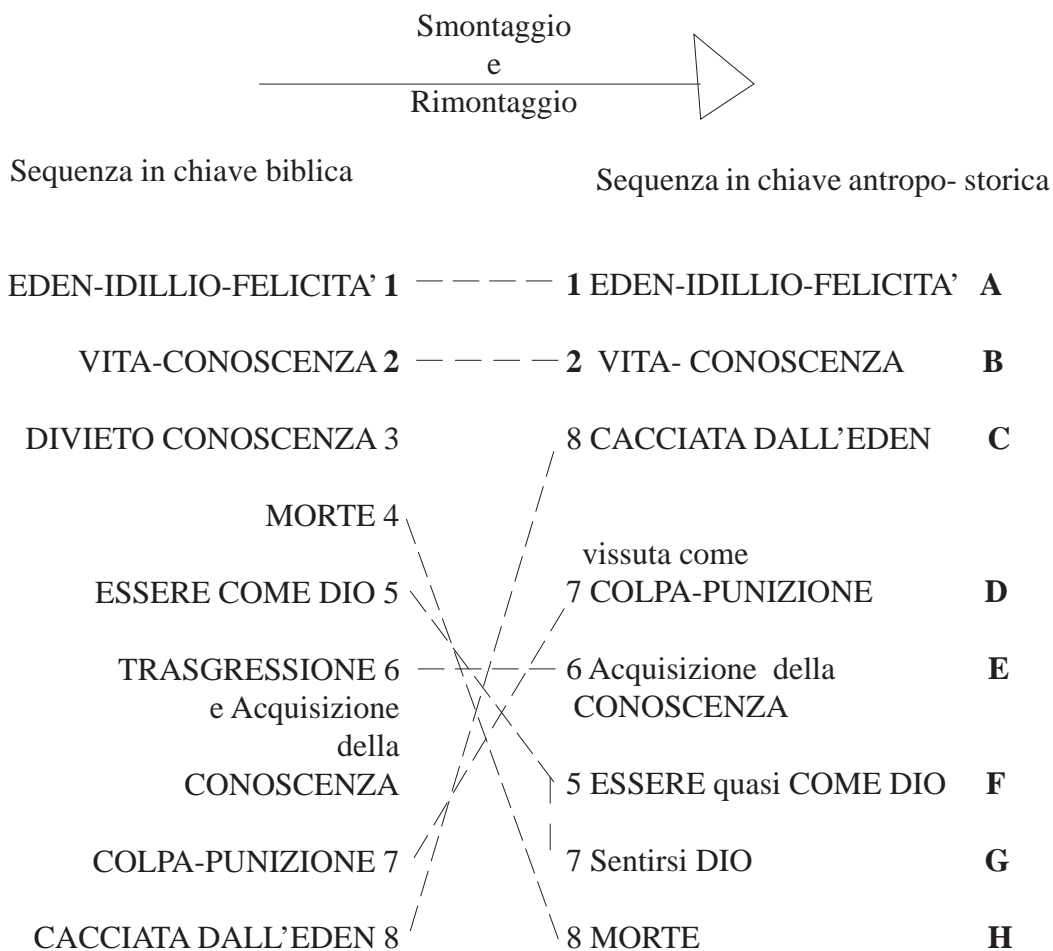
Ma uno strano essere vivente ha intuito la valenza limitante del divieto e convince l'essere umano a trasgredire. Sarete come Dio. **(5)**

Trasgressione e acquisizione della conoscenza. Gravissima colpa che scatena l'ira divina e la conseguente punizione. **(6-7-8)**

Punizione che non consiste nella Morte, come pronosticato ma, ancor più crudelmente, in una semi-morte. Pur vivo, sarà separato per sempre dalla vita felice che egli conduceva prima di acquisire la conoscenza del bene e del male. Confinato in un ambiente decisamente ostile dovrà lavorare duramente per procurarsi tutto quello che in Eden poteva essere colto semplicemente allungando la mano.

L'albero della vita, che prima si trovava al centro di Eden viene spostato nel lontano oriente, sotto la custodia di Cherubini muniti di spada fiammeggiante, affinché l'uomo non possa più raggiungerlo.

Proviamo ora, utilizzando i medesimi otto passaggi a “smontare” la sequenza per “rimontarla” in un altro modo.



Ed ora proviamo a considerare la sequenza di destra che scaturisce dallo smontaggio e rimontaggio di quella di sinistra, quale base per una possibile lettura diversa a carattere antropo-storico.

1----A Ambiente naturale del Pleistocene superiore corrispondente al Paleolitico medio (300mila - 35mila.). Homo erectus è arrivato sin qui dopo molte centinaia di migliaia di anni di lenta evoluzione biologica e culturale.

2----B E' il risultato di un intreccio tra spinta vitale e interazione culturale con l'ambiente, attraverso la quale incrementa lentamente le proprie possibilità di intelligenza. Quindi conoscenza. In un contesto di equilibrio complessivo che spiega la non necessità di drastici o anche solo marcati mutamenti innovativi.

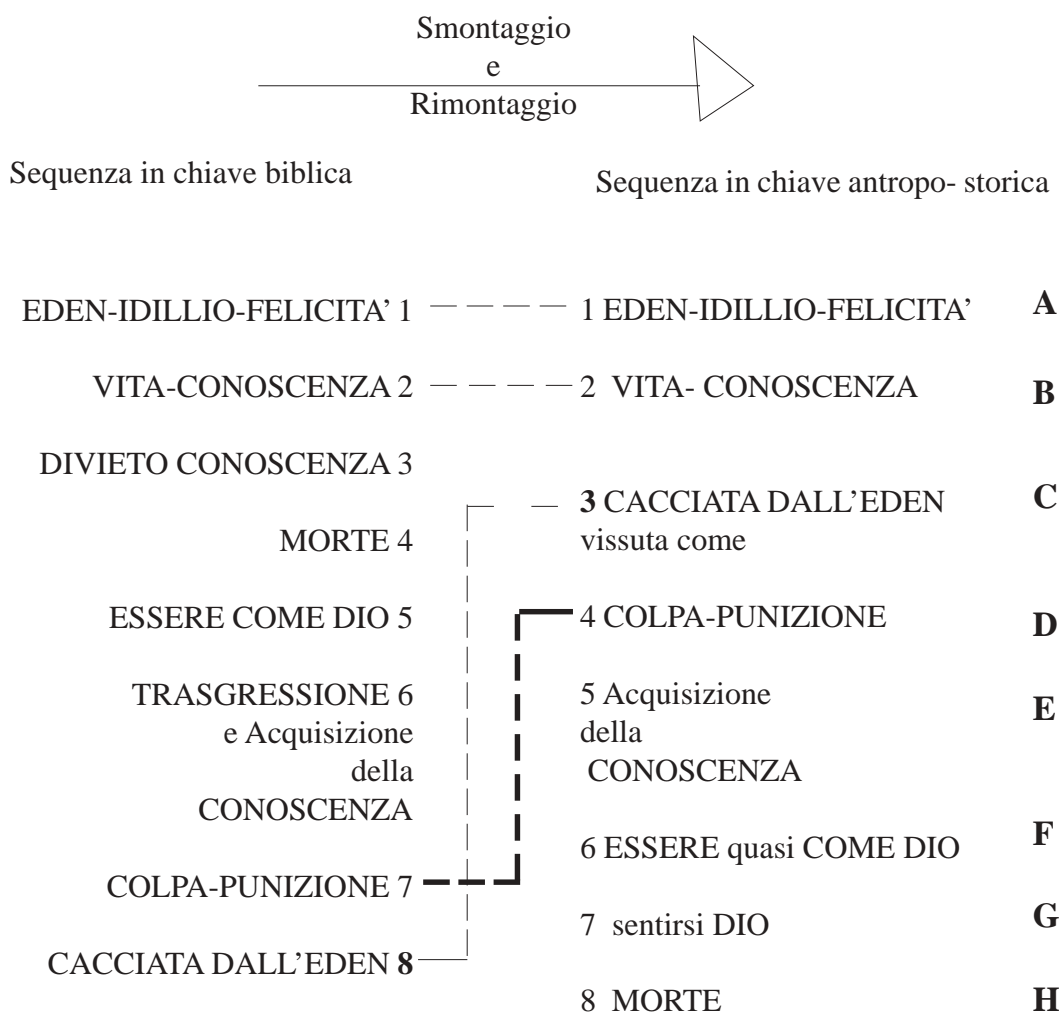
Fin qui la sequenza di sinistra corrisponde perfettamente a quella di destra



A questo punto interviene la prima sfasatura tra le due sequenze.

Nella lettura antropo-storica si determina, a scompigliare totalmente il quadro “idilliaco” precedente, una catastrofe naturale devastante su scala planetaria del tipo di quella della mega-eruzione del supervulcano Toba. Evento che porta l’umanità di allora molto vicino all’estinzione. L’elemento della cacciata dall’eden che nella lettura teologica chiude la sequenza e corrisponde alla punizione divina per la trasgressione commessa (8) qui rappresenta invece l’evento catastrofico naturale iniziale dal quale prende avvio tutto quello che segue (3---C). In altre parole tutto prende le mosse dalla “cacciata” determinata dall’evento catastrofico di derivazione naturale-ambientale.

In sostanza nella lettura antropo-storica l’ordine dei fattori che, in quanto tali restano identici a quelli descritti nel testo biblico, viene radicalmente *capovolto*.

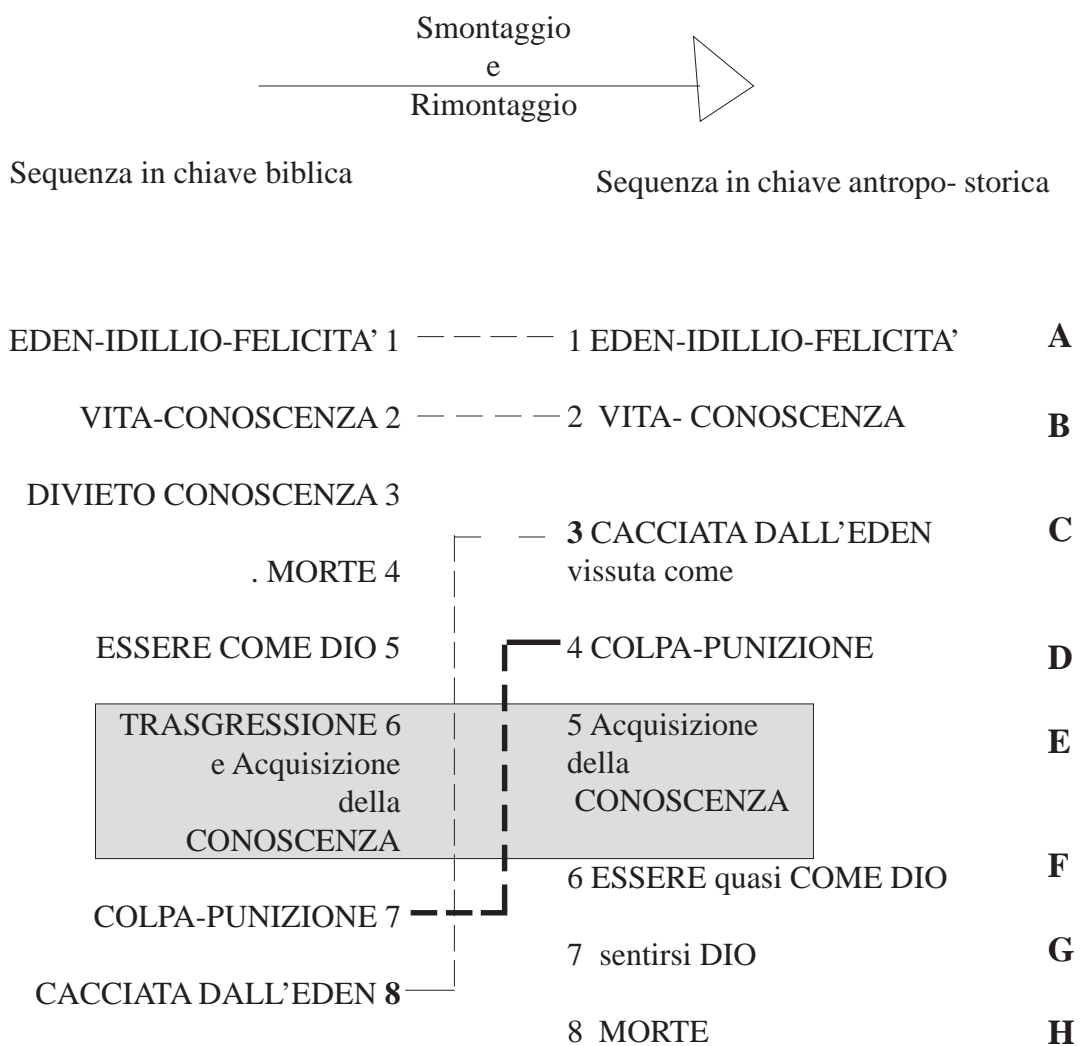


Il passaggio **7** della sequenza biblica diventa il **4----D** nella sequenza antropo-storica

La portata catastrofica dell'impersonale, neutrale evento di derivazione natural-ambientale è tale da portare Homo Erectus sull'orlo dell'estinzione. Tra i pochi esseri umani sopravvissuti, guarda caso, nella parte orientale del continente africano, si creano condizioni di vita difficilissime.

Non possiamo escludere che la traumaticità dell'evento sia tale da scatenare sensazioni-pensiero, oltre che di autentico terrore, anche del tipo "che cosa avrò mai fatto per meritarmi tutto questo?"

Qui potrebbe radicarsi il nesso -puramente "psichico"- tra cacciata (reale) e colpa (immaginaria).



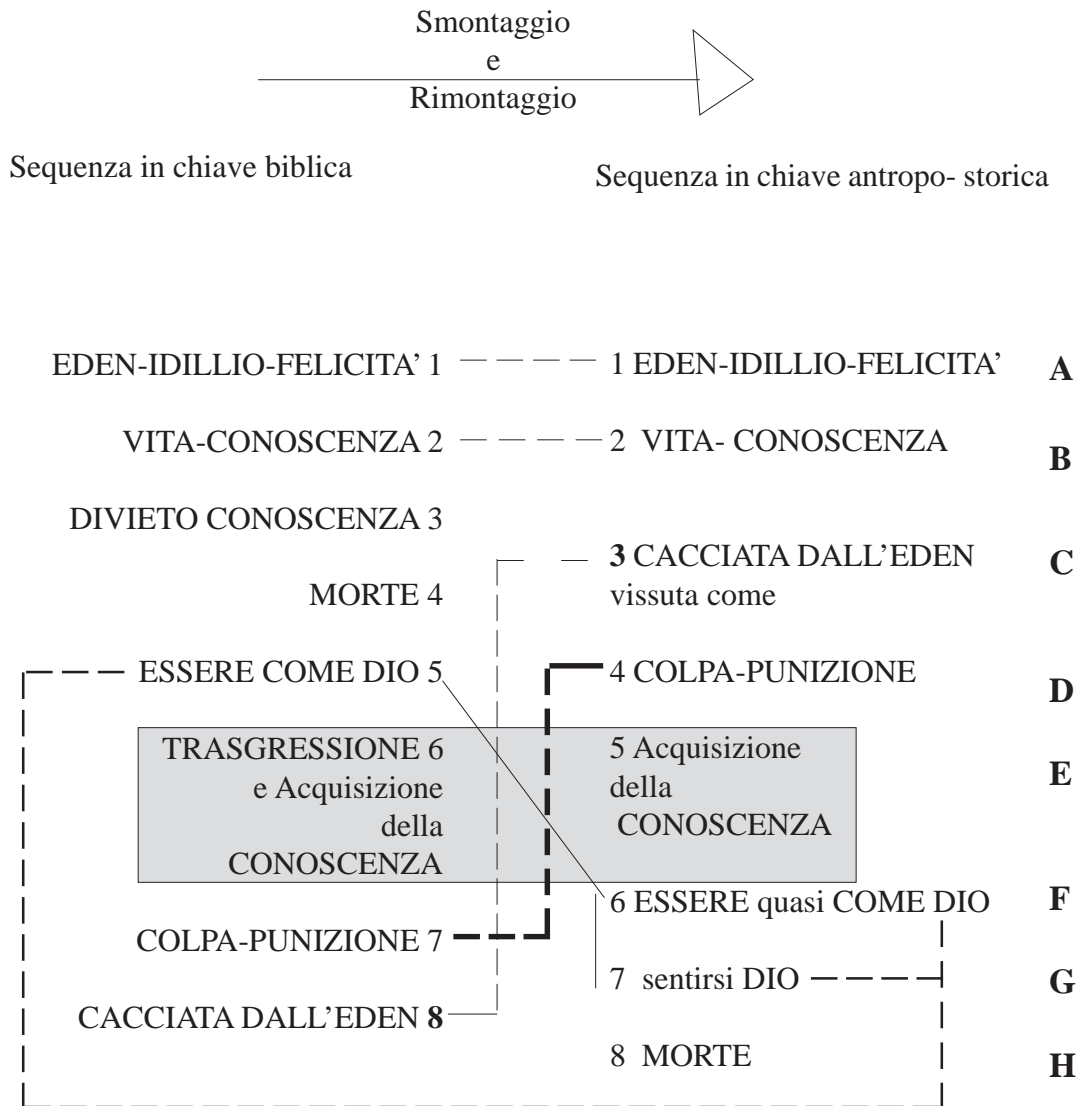
Il cruciale passaggio **6** della sequenza biblica diventa il **5**---**E** della sequenza antropo-storica.

Le possibilità di salvezza a questo punto dipendono da un vero e proprio salto di qualità intellettuale. Le precondizioni nell'esiguo numero di tardi Erectus (o pre-Sapiens) africani esistono perché formati nel corso di molte centinaia di migliaia di anni, se non addirittura qualche milione.

Se pensiamo che l'eruzione di un supervulcano tipo Toba può produrre sulla terra, tra altre amenità, una notte di diversi anni, se non decenni, questo potrebbe spiegare la necessità inderogabile ai fini della sopravvivenza di perfezionare al massimo possibile la comunicazione interumana a base di suoni vocali anziché di gestualità.

E' impressionante il nesso che viene a stabilirsi tra collocazione temporale della catastrofe di Toba intorno ai 75.000 anni orsono, la improvvisa comparsa del linguaggio verbale, ed il vero e proprio balzo della facoltà intellettive che determinano la rivoluzione cognitivo-tecnologica che apre le porte al paleolitico superiore ed alla definitiva trasformazione del Pre-Sapiens in Sapiens a tutti gli effetti.

In sostanza quindi, il capitolo "acquisizione della conoscenza" ha nulla a che vedere con la trasgressione dei voleri di un Dio dispotico, ma è dovuta alla necessità di sopravvivere alla catastrofe.



Il passaggio 5 della sequenza biblica diventa prima il 6----F e poi il 7----G della sequenza antropo- storica. Grazie alla rivoluzione cognitivo-tecnologica consentita dal salto di qualità mentale reso possibile dalla “invenzione” del linguaggio verbale durante la “lunga notte” la crisi, in Africa orientale, viene brillantemente superata. Nel frattempo le condizioni ambientali si sono riequilibrate. Homo Erectus, trasformato in Sapiens, può incominciare per la seconda volta, ma questa volta ben diversamente attrezzato, la sua opera di assoggettamento progressivo nonché colonizzazione del globo terracqueo.

Può essere che prendendo coscienza delle sue strabilianti nuove facoltà, di tutto questo si sia compiaciuto sentendosi prima un semidio e poi un vero e proprio Dio? Dando avvio ad una sorta di delirio di onnipotenza? (6----F) (7----G)

Comincia però a pagare un prezzo. Sotto forma di un *inizio* di doppio squilibrio. Da un lato dentro sé stesso, tra la sua parte istintivo-pulsionale e quella mental-razionale. Dall'altro nel rapporto con l'ambiente naturale. A molte centinaia di migliaia se non alcuni milioni, di anni di equilibrato prelievo di risorse fa seguito, nel paleolitico superiore un'azione decisamente predatoria che lo porterà, tra non moltissimo, e con il concorso di altre cause, a doversi “inventare” per sopravvivere, il duro lavoro dei campi.

Come si vede restano “scoperti” alcuni passaggi. Nonché il finale che riguarda il trasferimento dell’albero della Vita in oriente con, a guardia, i Cherubini armati di spada fiammeggiante.

Per quanto concerne il passaggio **4 MORTE** che diventa **8 ----H** nella lettura antro-po-storica cosa possiamo dire?

Potremmo ipotizzare, oggi come oggi forse a ragion veduta, il progressivo dispiegarsi di un processo invo-evolutivo che, con tutta evidenza, tramite l’utilizzo di una tecnologia sempre più raffinata ma marchiata fin dall’origine da angoscia psichica e patologia mentale, poi continuamente riprodotta ed ampliata sotto la forma pernicioso del delirio di onnipotenza, vuoi a livello individuale vuoi a quello collettivo, ci sta portando, a “passi da gigante” e tra infinite “comodità”, alla distruzione della Vita sul Pianeta Terra?

Forse potremmo.

Per quanto riguarda il passaggio **3** della sequenza biblica **DIVIETO DELLA CONOSCENZA**, da parte di un Dio arcigno, dispotico, geloso nonché possessivo -quindi, in ultima analisi, terribilmente insicuro di sè- è privo, non casualmente, di corrispondenza nella sequenza antro-po-storica.

Sembra proprio che si tratti di una pura e semplice frottola tirata in ballo ad hoc dell’estensore del testo biblico per dare una pseudo giustificazione “teologica” -a posteriori- ad una serie di eventi altrimenti inspiegabili. E che comunque non sta in piedi.

Tesi peraltro “sapientemente” utilizzata dai Poteri temporali, di conserva con quelli non temporali, al fine di sottomettere le moltitudini, in epoca ormai “propriamente storica” al duro lavoro dei campi. Appunto.

Se c’è qualcosa di giusto, di bello, di buono, e di valido nella vita degli uomini, la conoscenza è sicuramente una di queste. Chiaramente se usata al miglioramento -ma per davvero- dell’esistenza umana stessa. E non a fini di Potere. Con il senno di adesso possiamo “tranquillamente” sostenere che una **CONOSCENZA** fuori controllo o, peggio, asservita ad interessi particolari di (im)**POTENZA** può, sempre “tranquillamente”, portarci alla **MORTE**.

Per quanto riguarda infine l’epilogo vengono date nel testo biblico due indicazioni ben precise che potrebbero avere un riscontro geografico nella lettura antro-po-storica.

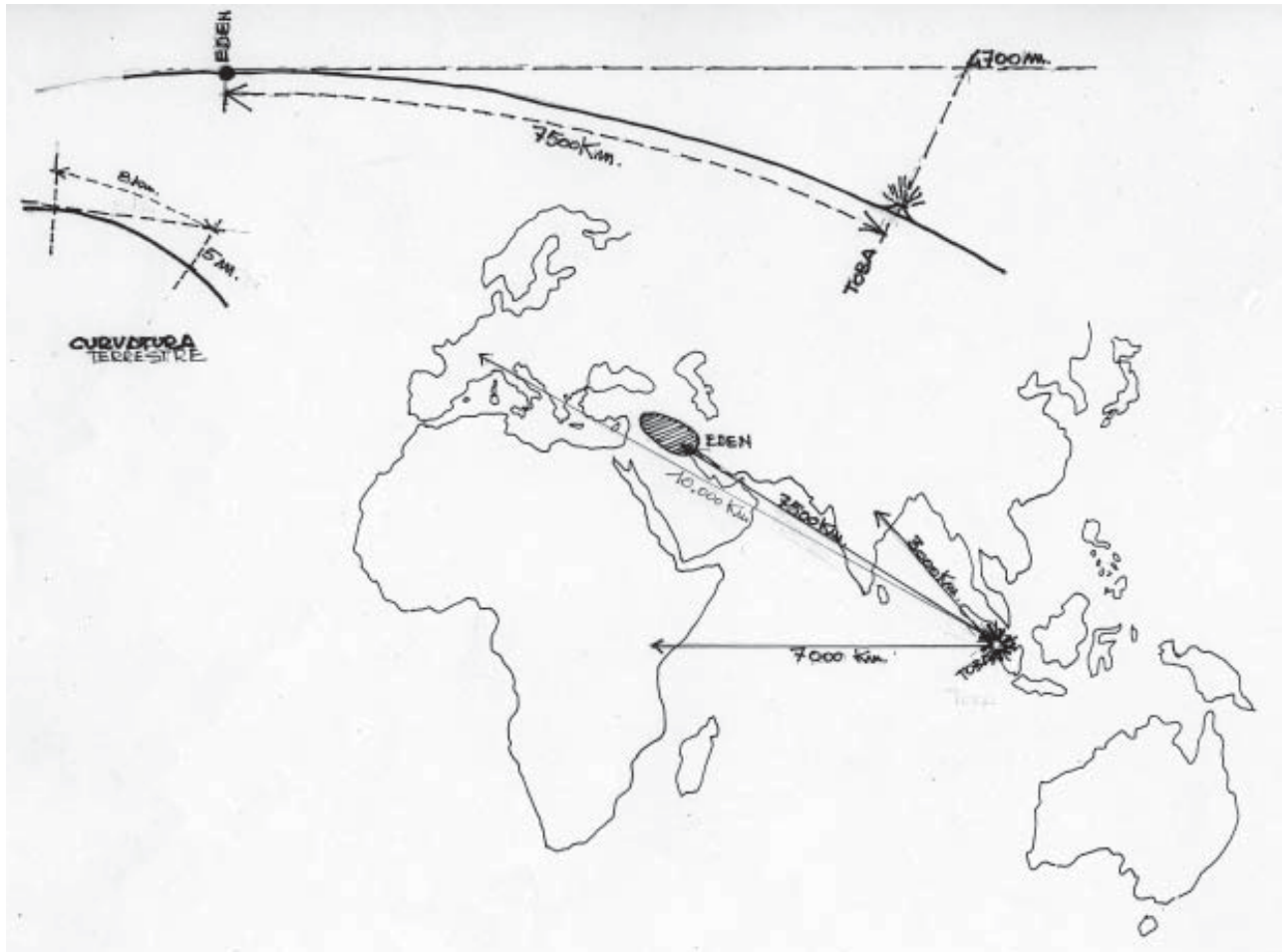
La prima

L’albero della Vita viene trasferito in oriente. Quindi ad oriente delle mezzaluna fertile e della parte orientale del continente africano che potrebbero essere stata la sede dell’Eden.

La seconda

La spada fiammeggiante a custodia dell’albero affinché non possa più essere raggiunto. Potrebbe verosimilmente trattarsi delle esplosioni vulcaniche nei cieli di Toba che, considerate le distanze e la curvatura della superficie terrestre erano chiaramente visibili durante la lunga notte provocata dall’eruzione.

«Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!». 23 Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. 24 Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.



Le coste dell’Africa orientale distano dall’isola di Sumatra circa 7000 chilometri.

Il giardino di Eden, se identificato con l’area mediorientale della mezzaluna fertile, 7500 chilometri.

Considerato che la curvatura della superficie terrestre determina un “abbassamento” dell’orizzonte di 5 metri ogni 8 chilometri, su una distanza di 7500 chilometri l’abbassamento è di metri 4700 (7500 km diviso 8 km moltiplicato per 5 metri uguale 4700 metri). Quasi l’altezza del Monte Bianco. Appena.

Questo ci dice che dalla regione di Eden, ed anche dalle coste dell’Africa orientale poteva essere ben visibile nello scuro cielo orientale la “fiamma guizzante” dell’eruzione, “a custodia” dell’albero della vita.

Dall’Europa centrale distante 10.000 chilometri la “spada” per poter essere intravista sull’orizzonte avrebbe dovuto raggiungere l’altezza di 6250 metri. Tutt’altro che impossibile.

Sintesi

La “cacciata” dal paradiso non sarebbe quindi, secondo l’ipotesi qui tratteggiata, di origine divina ma concretamente terrestre. Esse furono almeno tre. Quelle grandi. La prima quando fummo costretti a scendere dall’albero. La seconda quando fummo costretti a vocalizzare suoni e parole per comunicare tra noi. E la terza quando fummo costretti ad “inventarci” il duro lavoro dei campi per sopravvivere. Intervallate, con ogni probabilità, da centinaia di altre “cacciate” minori.

Una situazione ambientale di equilibrio relativamente stabile e relativamente soddisfacente viene bruscamente interrotta da una immane catastrofe naturale. L’essere umano, in formazione, non può non esserne fortemente traumatizzato-angosciato. Tanto da chiedersi, tra altro, “che cosa ho mai fatto per meritarmi tutto questo?”

Si *immagina* quindi di aver commesso una colpa per la quale viene punito.

Se vuole sopravvivere è costretto a compiere un vero e proprio salto evolutivo incrementando al massimo possibile la propria intelligenza. Unica arma per tentare di salvarsi dalla catastrofe.

Lo compie con la rivoluzione cognitiva resa possibile dal perfezionamento del linguaggio verbale al quale è costretto dalla lunga notte prodotta dall’eruzione. Oltre a salvarsi, acquisterà infinite possibilità di nuova conoscenza. Peraltro -e da parecchio- in formazione. Ce la farà. Ma al prezzo di una forte compressione-controllo del proprio apparato pulsionale-vitale a favore di quello cerebrale-mentale senza lo sviluppo del quale si sarebbe probabilmente estinto.

Diventa quindi Sapiens. Se non Dio, molto simile ad esso. Ma anche “squilibrato”. Quindi inizia la sua opera di predazione ambientale utilizzando i potenti strumenti che la nuova intelligenza gli consente di creare, ma in preda ad una sorta di delirio progressivo di onnipotenza derivante dallo squilibrio psichico generato dal trauma e dalla drammatica obbligatorietà del “salto”. Salto nel quale ha perso qualcosa di fondamentale per la propria.....felicità.

Opera di predazione prima lenta, poi sempre più accelerata, in particolare dopo la rivoluzione agricola. Duro lavoro dei campi che si rende necessario a seguito della prima ondata distruttiva del paleolitico superiore, in concomitanza ad ulteriori, drammatici mutamenti ambientali.

Predazione che diventerà esponenziale, quindi senza possibilità di futuro, dopo la rivoluzione industriale. Conseguente sbocco storico di quella agricola.

Punto

Bene.

Dopo aver tentato un abbozzo di teoria invo-evolutiva ed aver interpretato alla luce di essa le prime due tappe della Rivoluzione umana, vale a dire la discesa dall'albero, alcuni milioni di anni orsono, che ha comportato il passaggio dal primate all'ominide e poi all' Homo Habilis-Erectus, e la rivoluzione cognitiva consentita dalla acquisizione del linguaggio verbale "solo" settantacinquemila anni orsono e che ha decretato il definitivo -per ora- passaggio alla specie Sapiens, siamo adesso in attesa di cimentarci con le due successive svolte rivoluzionarie.

L'agricoltura che crea i presupposti per la cosiddetta "civiltà umana" a cavallo del decimo millennio prima di Cristo e poi -ieri- la Rivoluzione industriale che "scoppia" in un paese europeo e che in appena due secoli dilagherà per l'intero globo terracqueo.

Sulla rivoluzione agricola abbiamo già accennato nella proposta di periodizzazione (v. pagg. da 64 a 71). Ma anche qui, analogamente alla rivoluzione cognitiva ci troviamo in presenza di un "mistero". Da svelare. Talmente importante da richiedere un approfondimento.

Mentre per quanto riguarda la rivoluzione industriale tenteremo, nel finale, una sintesi panoramica a volo d'uccello.

(continua)

SOMMARIO

- 1 Perchè questa parte 4
- 2 Animale uomo 8
- 3 L'ipotesi evolutiva 11
 - Le due variabili chiave
- 4 Eravamo quadrumani 12
- 5 La discesa dall'albero 13
- 6 Primate-Ominide-Homo 19

- 7 Capire la storia 21
- 8 La scala temporale 23
- 9 Strategia delle ricerca storica 29
- 10 Cosa è la Storia? 31
- 11 Civiltà e "civiltà" 34
- 12 Un diverso approccio 36
- 13 Proposta operativa 38

- 14 La parabola completa della rivoluzione umana
ovvero
La vera storia dell'umanità 40
Tavola sinottica

- Tavola sinottica degli
Snodi evolutivi
e della
Periodizzazione tra uno e l'altro 41

- 14b Snodi e periodi 45
Un minimo di approfondimento

- 14c Caratteri del processo evolutivo 73

- 15 Punto nave 77



Il fattore umano nei
processi storici

B1 Teoria invo-evolutiva ampia 82

Premessa 82

Mistero 83

Metodo 84

Guadino mentale 86

“Madre “ Natura. 88



Filone

Il fattore economico-sociale nei processi storici

A1.

Modo di vita nel Tempo-Vita 97

“Filosofia” Sapiens Sapiens 97

In realtà 99

Precisazione “tecnica” 101

Cos’è il Tempo-Vita 102

Modello socioeconomico 103

“Lavoro” 105

Altri aspetti 106

Abitazioni 107

Inedia 107

Equilibrio energetico 108

Il “peso” della ricchezza 108

Il “bisogno naturale” di raggrupparsi 109

Salute 110

A scanso di equivoci

Precisazioni 111

Una giornata con Homo Erectus 112
400.000 anni fa

Riflessione 115

Paleolitico 118

Le fasi del Paleolitico 120

A che pro? 123



Il fattore umano nei
processi storici

Richiamo 126

La prima svolta 127

Discesa dall'albero

Dinamica 127

Conseguenze 132

Riassumendo e con-
cludendo 133

Spunto polemico 134

Ipotesi di teoria 137

La seconda svolta 141

Momento magico: il linguaggio verbale e la
Rivoluzione Cognitiva

Mistero 141

Toba 147

Ipotesi 151

Conclusioni 154

Riscontro

per increduli e scettici:

KRAKATOA 156

Farsene un'idea: confronti 158

Esperimento: ri-lettura
del Genesi 165

Sintesi 184

Punto 185

